

# SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

## 146<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA

### RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 4 GIUGNO 1964

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA,  
indi del Vice Presidente TIBALDI  
e del Vice Presidente SPATARO

#### INDICE

CONGEDI . . . . . Pag. 7806

#### DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione . . . . . 7806  
Presentazione di relazione . . . . . 7806  
Trasmissione . . . . . 7806

#### Seguito della discussione:

« Bilancio di previsione dello Stato per il  
periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 » (502):

CASSINI . . . . . 7817  
D'ERRICO . . . . . 7824

DI GRAZIA . . . . . Pag. 7806  
MACCARRONE . . . . . 7810  
MONGELLI . . . . . 7853  
OLIVA . . . . . 7831  
ROMANO . . . . . 7836  
TRIMARCHI . . . . . 7842  
ZANNINI . . . . . 7848

#### SUL PROCESSO VERBALE

PRESIDENTE . . . . . 7805, 7806  
NENCIONI . . . . . 7805



## Presidenza del Presidente MERZAGORA

**P R E S I D E N T E**. La seduta è aperta (ore 9,30).

Si dia lettura del processo verbale.

**N E N N I G I U L I A N A**, *Segretaria, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.*

### Sul processo verbale

**N E N C I O N I**. Domando di parlare.

**P R E S I D E N T E**. Ne ha facoltà.

**N E N C I O N I**. Onorevole Presidente, ieri il ministro Delle Fave, in seguito all'interpellanza che è stata da me presentata perchè sia pubblicata la nota lettera del ministro Colombo o perchè quella lettera sia depositata presso la Presidenza del Senato, ha comunicato che il Presidente del Consiglio sarebbe venuto qui al termine della discussione sul bilancio. Io ho protestato perchè questo intervento al termine della discussione sarebbe inutile, a meno che, in quel momento, non si riapra la discussione generale sul bilancio, rendendo inutile il dibattito che stiamo facendo.

Ma, onorevole Presidente, c'è un fatto nuovo: mentre l'interpellanza mirava a far conoscere al Parlamento la lettera del ministro Colombo, questa mattina la stampa di informazione e la stampa politica pubblica il documento. Ed il tenore del documento, onorevoli colleghi, ci rivela quanto fosse giusta quella protesta che è partita e dai nostri banchi e dai banchi comunisti, perchè non si tratta del tenore della lettera che abbiamo conosciuto attraverso la stampa, di una lettera privata. Infatti il ministro Colombo inizia con queste parole: « Caro Presidente, per la responsabilità che a me incombe costituzionalmente, quale Ministro del tesoro, ho

il dovere di far presente, eccetera ». Ed espone i fatti che noi conosciamo sulla situazione economica, aggiungendo alcune osservazioni. In primo luogo non ha parlato di « collasso », ma ha parlato di « pericolo mortale », che credo sia qualche cosa di più grave. Ha fatto presente la necessità che le riforme di struttura vengano assolutamente accantonate; ha fatto presente di aver parlato in seno al Consiglio dei Ministri di questa situazione e che i Ministri socialisti hanno opposto alcune richieste accettando l'accantonamento delle riforme di struttura a condizione di un prestito forzoso e dello statuto dei lavoratori.

**P R E S I D E N T E**. Mi scusi, senatore Nencioni, ma non posso consentirle di far uso di un articolo del Regolamento che, nel caso attuale, non può essere applicato, in quanto il tema trattato non ha nulla a che vedere col processo verbale.

**N E N C I O N I**. Desidero far presente la necessità che il Presidente del Consiglio, in queste condizioni, venga qui immediatamente a riferire il pensiero del Governo, perchè è veramente inutile che noi continuiamo la discussione di un bilancio, quando il pensiero del Governo non è chiaro. Infatti esso non è più quello espresso a suo tempo nè dal ministro Colombo nè dal ministro Giolitti, ma è ben diverso, se è vero che esso coincide con quanto dichiarato nella lettera in questione dal ministro Colombo; chè, se il Presidente del Consiglio dovesse venire a dirci che il pensiero del Governo è quello espresso dal ministro Colombo « con responsabilità costituzionale », le cose cambierebbero, e sarebbero vane le parole che noi possiamo dire in questa discussione. Questa è la ragione per cui ho preso la parola. È opportuno che (dato che questa lettera è stata pubblicata ed è a conoscenza del Par-

lamento, non attraverso il Presidente del Consiglio, il quale aveva il dovere di venire a riferire e non di mandare qui il ministro Delle Fave a dire cose generiche, ma a mezzo della stampa, e dato perciò che ci è presente l'enorme gravità del fatto, che forse non era apparsa dalle notizie che avevamo) pertanto venga il Presidente del Consiglio immediatamente a riferire il pensiero del Governo in merito, dopo di che potrà continuare la discussione sul bilancio.

**P R E S I D E N T E.** Senatore Nencioni, non era questa la sede per esprimere le sue opinioni. La protesta cui lei si riferisce l'ha fatta venerdì e non ieri, giorno in cui ella si è limitato a fare solo delle interruzioni. Pertanto mi dispiace che lei si sia alzato a parlare sul processo verbale in una ipotesi non prevista dal Regolamento.

Non essendovi altre osservazioni, il processo verbale è approvato.

### Congedi

**P R E S I D E N T E.** Hanno chiesto congedo i senatori Cenini per giorni 3 e De Michele per giorni 3.

Non essendovi osservazioni, questi congedi sono concessi.

### Annunzio di disegni di legge trasmessi dalla Camera dei deputati

**P R E S I D E N T E.** Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

**SALERNI; MILITERNI ed altri.** — « Istituzione del Tribunale di Paola » (3 e 61-B) (Approvato dal Senato e modificato dalla 4ª Commissione permanente della Camera dei deputati);

**Deputato LUCCHESI.** — « Modificazione agli articoli 3, 5 e 8 del regio decreto-legge 18 agosto 1942, n. 1175, concernente l'Opera nazionale per la protezione ed assistenza degli invalidi di guerra » (627).

### Annunzio di presentazione di disegno di legge

**P R E S I D E N T E.** Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge dal senatore:

*Nencioni:*

« Modifiche all'articolo 4 della legge 23 novembre 1939, n. 1815, sulla disciplina giuridica degli studi di assistenza e di consulenza » (628).

### Annunzio di presentazione di relazione

**P R E S I D E N T E.** Comunico che, a nome della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), il senatore Bertone ha presentato la relazione sul seguente disegno di legge:

« Assunzione a carico dello Stato delle spese per i funerali del senatore Umberto Zanotti Bianco » (503).

**Seguito della discussione del disegno di legge:** « Bilancio di previsione dello Stato per il periodo 1º luglio-31 dicembre 1964 » (502)

**P R E S I D E N T E.** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per il periodo 1º luglio-31 dicembre 1964 ».

È iscritto a parlare il senatore Di Grazia. Ne ha facoltà.

**D I G R A Z I A.** Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, mi piace iniziare il mio breve intervento col rivolgere al Ministro della sanità un doveroso riconoscimento per l'encomiabile attività da lui svolta in questi ultimi mesi, in particolare per l'efficacissima profilassi antipolio ordinata su larga scala in tutto il Paese, attività che ha trovato del resto l'unanime consenso della popolazione; ancora, perchè la azione di vigilanza sulla salute pubblica da

parte del Ministero della sanità si svolge con ritmo regolare attraverso numerose provvidenze, molteplici iniziative e non ultima quella riguardante l'istituzione della continuità di carriera dei medici ospedalieri.

È sull'ordinamento e sull'organizzazione nuova dell'ospedale che io desidero prospettare qualche mia considerazione, onorevole Ministro. Il concetto di assistenza ospedaliera a carattere caritativo è ormai superato e su ciò siamo tutti d'accordo; però l'ospedale è rimasto tuttora inquadrato e vincolato alla vetusta legislazione del 1890 sulle opere pie di assistenza e beneficenza. Tutto ciò ha fatto da remora al progredire dell'ospedale, limitando il suo inserimento nel quadro evolutivo dell'assistenza sanitaria a carattere sociale che ormai da noi ha raggiunto un alto grado e comprende la maggior parte della popolazione.

La legge del 1938 ha rimarcato la differenza funzionale tra l'ospedale e le altre opere pie, ma si è limitata solo ad instaurare o meglio ad assicurare una maggiore funzionalità tecnica ed a tale scopo ha introdotto nell'organico ospedaliero un tecnico specializzato con attribuzioni specifiche nella persona del sovrintendente sanitario o del direttore sanitario. Questo rappresenta il tecnico nel Consiglio di amministrazione dell'ospedale e segue l'andamento funzionale sanitario dei vari reparti invigilando che la profilassi e la igiene siano rispettati rigorosamente, facendo intervenire l'amministrazione ospedaliera nei casi di difficile soluzione o predisponendo un programma da realizzare in armonia agli accordi presi con il Consiglio di amministrazione.

Evidentemente si è compiuto un passo avanti verso una più efficiente personalizzazione dell'ospedale, invero assai differente dalle altre opere pie. Necessita però stabilire quali debbano essere le attribuzioni future dell'ospedale sia dal lato amministrativo, sia dal lato funzionale, sia dal lato finanziario; una legge pertanto che dia la vera fisionomia dell'ospedale e lo inquadri non solo nelle strutture necessarie alle sue funzioni, ma anche nel concetto di territorialità, cioè in una visione coordinata in sede territoriale e conseguenzialmente dia ad esso una razio-

nale programmazione che tenga conto appunto del concetto di territorialità.

Il disegno di legge n. 2991, presentato dal Governo alla fine della terza legislatura e già decaduto, costituisce un tentativo organico in tale materia e accetta il concetto evolutivo dell'assistenza ospedaliera a vero e proprio pubblico servizio, secondo le esigenze della collettività nel territorio ove esso opera.

Ciò posto, a mio parere l'ospedale, per attuare un tale servizio pubblico, ha bisogno di direttive primarie da parte del Ministro della sanità, di programmi a carattere regionale o provinciale, coordinati dall'ente Regione e quindi dal suo Assessorato all'igiene e sanità, che dovrà regolare lo sviluppo dell'ospedale in rapporto alle esigenze territoriali, e non a semplici valutazioni delle singole amministrazioni ospedaliere.

La mancanza di tale coordinamento e l'incremento dei posti letto ha creato delle sfasature non giustificabili: eccedenza di posti letto quasi mai del tutto occupati in certi reparti per acuti o per specializzati, a cui corrisponde carenza di posti letto in altri reparti; abbondanza di attrezzature in alcuni reparti, a cui fa eco una carenza di attrezzature in altri reparti. Tutto ciò è avvenuto e continua ad avvenire per ragioni le più svariate, non escluse quelle a carattere politico locale, soprattutto per il mancato coordinamento fra gli ospedali dei grossi centri provinciali e quelli dei più piccoli della provincia. Ospedali cosiddetti mandamentali, ad esempio in Sicilia, che non si reggono perchè non autosufficienti, e tuttavia continuano a sopravvivere, non solo, ma tendono ad ingrandirsi a danno dei grandi ospedali del centro che restano non sempre attrezzati secondo le nuove esigenze perchè privati di quei contributi ministeriali o regionali che vengono utilizzati (e spesso sciupati) per mantenere in vita ospedali più che di secondo piano.

Non di rado avviene che, per certe cure specializzate, alcuni infermi debbano essere ricoverati in ospedali territorialmente lontani, perchè, specialmente nel Meridione, intere regioni sono sprovviste di reparti altamente specializzati. Necessità quindi di un nuovo, organico assetto territoriale dello

ospedale chiamato ad una funzione pubblica di alto interesse. Per raggiungere gli obiettivi di una maggiore organizzazione dell'ospedale, io penso che occorra prima assicurare la continuità dei mezzi finanziari necessari e sufficienti in modo da dare agli ospedali vecchi, nuovi o rimodernati, la possibilità di svolgere la propria delicatissima funzione; in secondo luogo, assicurare un personale sanitario ben preparato e scientificamente aggiornato. Tali sanitari ospedalieri dovranno svolgere la loro massima attività nello ospedale e per l'ospedale, e per ottenere ciò è necessario che essi abbiano assicurata, oltre la stabilità di carriera, una carriera in evoluzione e un trattamento economico dignitoso e rapportato alle loro capacità professionali. Solo allora sarà possibile chiedere a questi sanitari la loro continuità di presenza in corsia nelle 24 ore. Considero questa continuità di presenza in reparto da parte dei sanitari un fatto nuovo ma importante, sia per la funzionalità dell'ospedale, sia per la tranquillità che si viene ad instaurare nell'animo degli infermi quando essi hanno l'assicurazione che uno dell'*équipe* dei sanitari del reparto è presente in qualunque momento del giorno e della notte per intervenire in loro aiuto in caso di complicità o di peggioramento della loro infermità.

La continuità di presenza, richiesta ai sanitari dei vari reparti ospedalieri nelle 24 ore, potrebbe rappresentare un'esigenza troppo onerosa, e certamente non tornerebbe bene accetta ai medici in parola che dovrebbero assicurare un servizio anche nelle ore notturne. Si può ovviare a tale inconveniente istituendo il cosiddetto « medico residente » nei vari reparti o divisioni il quale, pur facendo parte dell'*équipe* del reparto, e quindi essendo clinicamente edotto delle diagnosi e delle terapie relative agli infermi del proprio reparto, è chiamato a prestare servizio nelle ore notturne per la vigilanza degli infermi nel reparto ove alloggia. Egli avrebbe le attribuzioni di un normale assistente, e quindi sarebbe obbligato a seguire l'andamento clinico e terapeutico del reparto almeno durante la visita antimeridiana del primario e dell'aiuto, restando libero per tutte le altre ore del giorno. Naturalmente egli avrà il trattamento economico dell'assistente ospedaliero.

In terzo luogo occorre che nei vari reparti ospedalieri siano utilizzati tutti quei medici volontari che desiderano perfezionare la loro attività clinico-diagnostica dopo la laurea. A costoro dovrebbero essere assegnati compiti di responsabilità, specie nella vigilanza della terapia e nelle ricerche di laboratorio. Le amministrazioni ospedaliere dovrebbero istituire o delle borse di studio o degli emolumenti, anche modesti, che diano a questi sanitari volontari la possibilità di concorrere al soddisfacimento delle loro esigenze economiche.

Si dovrà dire chiaramente se l'ospedale nuovo dovrà continuare la gloriosa tradizione di istruzione professionale dei medici laureati o meno. Ci si dovrà anche pronunciare con chiarezza sulla necessità, a mio parere indiscutibile, di alimentare quel vivaio di aspiranti medici ospedalieri tanto necessari per l'avvenire dell'ospedale. A mio parere bisogna istituire agevolazioni tali da attirare i neo-laureati alla carriera ospedaliera, che naturalmente è più carica di responsabilità e richiede maggiore sforzo culturale delle altre attività mediche di libera professione, quale ad esempio quella dei medici mutualistici.

Quarto: assicurare che il personale di assistenza e il personale tecnico sia istruito attraverso le scuole professionali e le scuole-convitto che oggi danno tanto affidamento per la loro serietà di insegnamento. Esse scuole debbono essere potenziate. Già siamo avviati su questa strada e penso che tra non molti anni si potrà nei vari ospedali assegnare il compito di lavoro ai dipendenti ospedalieri di assistenza a seconda della loro preparazione tecnica. Ancora oggi la mancata preparazione di personale specializzato non consente tale differenziazione di compiti.

Quinto: assicurare che qualunque iniziativa delle amministrazioni ospedaliere riguardante nuovi sviluppi di ammodernamento e di aumento di posti letto debba essere coordinata in sede regionale da parte del Ministero della sanità o dell'Assessorato regionale di sanità, se delegato dal Ministero della sanità. L'ospedale nuovo, a mio avviso, dovrebbe rappresentare, nei riguardi dell'assistenza sanitaria sociale, il nucleo centrale di

tutti i servizi sanitari della Regione e delle Provincie, mentre gli enti mutualistici dovrebbero continuare ad espletare la loro attività burocratica di distribuzione dei pazienti nei vari reparti, di riconoscimento del diritto alla assistenza e di controllo clinico-terapeutico nonché di controllo sul trattamento equo dei propri assistiti nei vari reparti ospedalieri. Ne scaturirebbe che le mutue potranno servirsi di ambulatori specializzati e di laboratori dell'ospedale nuovo, con l'eventuale eliminazione, quindi, di doppioni che appesantiscono l'assistenza e che creano confusione nei vari compiti tra gli enti mutualistici e gli ospedali. Quanti esami radiologici e di laboratorio già eseguiti dalle mutue nei propri ambulatori non vengono ripetuti nei reparti ospedalieri! Si otterrà snellimento ed economia tanto necessari per migliorare l'assistenza ai pazienti.

Ne consegue pertanto, a mio giudizio, che l'autonomia degli ospedali deve essere mantenuta per essere in armonia, oltre che con la Costituzione, la quale vuole il decentramento regionale e l'autonomia degli enti locali, con l'attività stessa dell'ospedale. Che non si proceda alla nazionalizzazione degli ospedali, che porterebbe all'inaridimento delle energie amministrative che solo l'autonomia può meglio assicurare e stimolare. Che non si proceda alla dipendenza degli ospedali dalle mutue, come si vuole da qualche parte, perchè ciò comporterebbe una decadenza clinico-scientifica dell'ospedale, a tutto danno della cultura dei sanitari ospedalieri e dell'assistenza agli infermi.

Un'ultima considerazione desidero fare, circa la minaccia che va profilandosi per l'avvenire dell'ospedale, quella, cioè, riguardante la tendenza delle università a volersi staccare dagli ospedali, costruendo cliniche proprie, con posti letto propri, con amministrazioni proprie. Perchè tutto ciò? È giustificabile tale tendenza?

L'allontanamento delle cliniche universitarie dagli ospedali comporta un danno reciproco, non facilmente colmabile. Agli ospedali clinicizzati cesserebbe il prestigio che le cliniche universitarie danno e lo stimolo all'aggiornamento clinico-scientifico dei sanitari ospedalieri, i quali trovano, direttamen-

te o indirettamente, la possibilità di aggiornare la loro preparazione culturale appoggiandosi agli istituti universitari dello stesso ospedale.

A tale proposito è anzi auspicabile un più ampio scambio di rapporti tra gli istituti universitari e i medici ospedalieri. Le cliniche universitarie, d'altra parte, non avranno più la possibilità di arricchirsi di casi clinici, a loro scelta, per l'insegnamento.

Ma un'altra considerazione è bene fare. Quale utilità ne avrà l'insegnamento, col volere a tutti i costi costituire dei compartimenti stagno tra le cliniche universitarie e gli ospedali? Certamente nessun beneficio, quando si pensi che gli studenti universitari che frequentano le cliniche universitarie allocate negli ospedali hanno la possibilità di frequentare anche i reparti ospedalieri per apprendere in questi ultimi quelle nozioni tecniche e pratiche di laboratorio, di semeiotica, di diagnostica, che gli istituti universitari non possono dare a tutti loro, per il notevole numero di studenti e per il deficiente numero di professori e di aiuti universitari.

**P R E S I D E N T E .** Senatore Di Grazia, la prego di concludere perchè il tempo assegnatole è largamente trascorso.

**D I G R A Z I A .** Sto per concludere, signor Presidente.

In questo modo verrà a cessare quella osmosi che attualmente esiste fra gli istituti e i reparti ospedalieri, osmosi che serve a completare l'istruzione dei discenti, purtroppo ancora oggi assai poco coltivata dalle facoltà universitarie.

Comunque, onorevole Ministro, io chiudo il mio intervento augurando che il suo Ministero e il Ministero della pubblica istruzione esaminino questa mia preoccupazione nei riguardi della tendenza delle facoltà mediche universitarie di allontanarsi dagli ospedali clinicizzati. Spero che lei vorrà provvedere almeno a frenare questa ingiustificata tendenza.

Auguro inoltre che il suo Ministero sia potenziato, sia tenuto in considerazione come uno tra i Ministeri più importanti, per i compiti che esplica nei riguardi della salute pub-

blica, e veda il suo bilancio rapportato alle sue necessità.

Auguro ancora che gli enti mutualistici siano unificati, perchè unica deve essere l'assistenza sanitaria sociale, e contemporaneamente auguro, onorevole Ministro, che gli enti mutualistici siano passati, come in altre occasioni abbiamo auspicato, alle sue dipendenze.

Spero che questi miei voti siano condivisi anche dai colleghi che hanno avuto la cortesia di ascoltarmi.

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Maccarrone. Ne ha facoltà.

**M A C C A R R O N E .** Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, non si può disconoscere il disagio del Senato nel proseguire la discussione sul bilancio nell'attuale situazione politica, determinata dalla comunicazione alla stampa della lettera dell'onorevole Colombo, dall'esistenza di profonde divergenze in seno al Governo sulla diagnosi della situazione economica e sugli indirizzi da seguire per superare l'attuale fase della nostra economia. Al disagio collegato all'iniziativa dell'onorevole Colombo si aggiunge, aggravandolo, la comunicazione che l'onorevole Presidente del Consiglio ritiene di dover fare alcune dichiarazioni al Parlamento, nel merito, ma si riserva di farle solo a conclusione del dibattito.

Ora, secondo la stampa di stamane, il famoso testo della lettera Colombo, che non si è voluto comunicare al Parlamento, è stato reso pubblico integralmente da colleghi di partito dell'onorevole Colombo sul giornale della corrente dell'onorevole Scelba. Per queste ragioni, e per il rispetto che tutti dobbiamo al Parlamento e primi tra tutti i membri del Governo, noi abbiamo già protestato per la decisione del Presidente del Consiglio e chiediamo ora che si rimedi alle decisioni già prese venendo subito davanti al Senato a rispondere alle interpellanze che sulla questione sono state rivolte al Governo.

E, venendo al merito della discussione di stamane, mi si lasci esprimere all'onorevole Ministro della sanità la nostra più viva insoddisfazione per la politica della spesa atti-

nente al settore sanitario. Sappiamo di non essere i soli critici severi di fronte a questo bilancio. Sappiamo che perfino il Ministro, che di tale spesa, nelle sue dimensioni e destinazioni, si è fatto proponente, si è dichiarato insoddisfatto. Desidero però rilevare che le osservazioni che si possono rivolgere al bilancio non riguardano solo la quantità dei fondi ma anche la loro destinazione e preciso che, per quanto ci riguarda, noi siamo nettamente contrari all'aumento della spesa indiretta del Ministero, erogata sotto forma di contributi a enti che nominalmente sono vigilati, e poi di fatto vigilati non sono, come è dimostrato da scandali recenti e meno recenti e dalle denunce provate di collusioni, in verità troppo facili, tra controllori e controllati, collusioni che non si limitano agli indirizzi fondamentali, ma attengono strettamente alla destinazione ed alla utilizzazione dei fondi disponibili. Si può dare atto all'onorevole Mancini di aver egli recepito e fatto propri alcuni problemi, di avere riconosciuto, là dove altri avevano negato, la necessità di un intervento dell'Amministrazione sanitaria, di avere manifestato alcuni propositi che noi vogliamo qui sottolineare, perchè assumano maggiore rilievo nella sede parlamentare e perchè siano più impegnativi per il Ministro e per il Governo.

Tuttavia, se ciò rimane come segno vaghiabile di buona volontà e di apprezzabili intendimenti, in concreto, nell'operare quotidiano e negli indirizzi legislativi, permane una sconcertante continuità, nei confronti dei precedenti Governi, che vanifica ogni proposito rinnovatore e fa risaltare come velleitarie le dichiarazioni rese entro e fuori del Parlamento.

Onorevole Ministro, possiamo facilmente constatare che ad ogni questione che viene sollevata nelle sedi e nei modi convenienti, ella risponde con cenni di consenso, con espressioni confortanti, e dichiara subito che nominerà una Commissione di studio che, entro pochi mesi, due al massimo, riferirà o proporrà conclusioni all'esame del Parlamento per i provvedimenti del caso: cioè per la riforma ospedaliera, per l'Istituto superiore di sanità, per l'unificazione dei servizi di sanità nel Ministero, per la legislazione



contro gli inquinamenti atmosferici, per la Croce Rossa Italiana, per l'Opera nazionale maternità e infanzia, per la riforma psichiatrica. Per gli adempimenti veri e propri imposti da leggi approvate dal Parlamento, vale a dire regolamenti e provvedimenti delegati (cito tra tutti il regolamento alla legge 5 marzo 1963, n. 292, che rende obbligatoria la vaccinazione antitetanica e la legge 26 febbraio 1963, n. 441, art. 26, che autorizza il Governo ad emanare provvedimenti legislativi per l'unificazione degli istituti di vigilanza in materia alimentare), si chiede invece proroga per un anno ancora.

È facile argomentazione per me prospettare il caso che, per quasi tutti gli argomenti richiamati più sopra, si indaga e si studia almeno da dieci anni e per taluni persino da venti anni. E si studia, si badi bene, non da altri, perchè in tal caso sarebbe pure legittima la richiesta di recezione di tali studi, ma dallo stesso Ministero. Si dice (non ho controllato la veridicità dell'affermazione) che gli studi per la legge psichiatrica siano cominciati fin dal momento della emanazione della legge attualmente in vigore, cioè proprio dal 1904. Certo è che questi studi, più volte annunciati come conclusi, conclusi non sono, ed il Governo, anche il Governo attuale, non ha ritenuto di predisporre e presentare al Parlamento i relativi disegni di legge.

Intanto rimane in vigore quel vero e proprio « regime carcerario, retto da sanitari », che è il sistema manicomiale italiano. Permane sull'ammalato e sulla sua famiglia il marchio indelebile che per tutta la vita, qualunque sia stato il corso clinico e la conclusione della malattia mentale, rende l'ammalato un invalido civile ed un incapace, privato di fondamentali diritti. Permangono i fortissimi limiti nell'intervento preventivo e precoce, nel trattamento post-ospedaliero per il consolidamento dei risultati terapeutici e per il recupero sociale, che oggi vengono indicati dalla moderna psichiatria come indirizzi ed obiettivi da perseguire. Permangono fuori dell'assistenza, fuori della ricerca diagnostica di massa, fuori da un trattamento terapeutico tempestivo ed efficace, tutte le minorazioni psichiche, specie quelle dell'età evolutiva, che non rientrano nella definizione

di malattia mentale, quale è data dalla legge del 1904.

In talune località del Paese questi limiti sono stati superati per la coraggiosa dedizione dei sanitari psichiatrici che talora di assumono grosse responsabilità morali e personali, o per iniziativa — oh! quanto contrastata dai Prefetti, onorevole Ministro — delle Amministrazioni provinciali.

Si osservi ancora, per soffermarci un po' di più su questo aspetto, che in questo campo, specie ai limiti tra il normale e il patologico e tra le condizioni che postulano, almeno secondo la tradizione, l'intervento prevalente del medico o quello prevalente del pedagogo, esistono conflitti di competenza ed iniziative concorrenziali tali da vanificare spesso ogni sforzo e da disperdere le poche energie disponibili, finanziarie e umane. Intendo riferirmi ai centri psico-pedagogici e ai centri di orientamento professionale; all'attività, per me poco lodevole, del Ministero del lavoro, dell'Opera nazionale maternità e infanzia, dell'Ente morale del fanciullo e persino delle Camere di commercio, attraverso i consorzi per l'istruzione tecnica, e alla passività, per me assolutamente colpevole, del Ministero della sanità che, se non altro, avrebbe potuto, mentre si studia, orientare con i propri poteri e attraverso i suoi organi, l'attività che già si svolge nel Paese secondo un indirizzo che a mio avviso deve essere unitario, tenendo conto delle risultanze di ricerche italiane e straniere e delle relative conclusioni.

Ma a noi, onorevole Ministro, in questa sede, preme chiedere, a questo proposito e a proposito di quanto diremo per altri aspetti, non solo quando saremo in grado di discutere e deliberare su questi importanti argomenti, ma anche quale è il giudizio del Ministro sul contenuto, oltre che sui tempi di queste questioni che noi andiamo presentando in termini di riforma, mentre altri in quest'Aula, dai banchi della maggioranza, le hanno più volte prospettate in termini di puro e semplice adeguamento quantitativo, di potenziamento, di aumento dei mezzi finanziari.

E, in particolare, per la riforma psichiatrica, si è d'accordo o non nel considerare

le malattie mentali nelle diverse forme e manifestazioni alla stregua delle altre malattie che colpiscono l'organismo e alterano più o meno irreparabilmente le funzioni di certi organi ed apparati con conseguenze su tutto l'organismo umano e, quindi, la prima ipotesi da fare di fronte a una malattia mentale, come di fronte a ogni altra malattia, è la possibilità della *restitutio ad integrum* mediante un adeguato trattamento sanitario che la faccia regredire nei suoi sintomi e nei suoi effetti?

Si è d'accordo, di conseguenza, che il manicomio deve essere abolito e che al suo posto deve esser fatto sorgere l'ospedale psichiatrico moderno?

E ancora si è d'accordo che deve essere abolito il casellario giudiziario ed ogni altra forma di iscrizione specifica in appositi elenchi, comunque denominati, per la malattia mentale e che di conseguenza debbono essere aboliti gli effetti civilistici e sociali della malattia stessa nei confronti del soggetto colpito?

Si concorda o no con coloro che sostengono che il ricovero possa essere agevolmente richiesto dall'interessato e dai familiari senza speciali procedure coattive e che queste possano intervenire, semmai, solo in presenza di reato o di comportamento anormale, giudicato dal magistrato?

Si è infine d'accordo che, edificato l'ospedale psichiatrico, come parte strettamente connessa al generale sistema di protezione della salute, esso non solo deve fare parte del sistema ospedaliero nazionale ed essere una maglia della vasta rete interdipendente di ospedali generali e specializzati di vario grado, ma deve essere integrato con attività ambulatoriali, pre e post-ospedaliere, per il controllo e la cura della sanità mentale della popolazione?

Ma, vorrei chiedere ancora: se si ritiene necessario indugiare ancora negli studi per poter proporre al Parlamento un provvedimento legislativo veramente consono ai tempi e corrispondente agli auspici di psichiatri, giuristi, sociologi, nonché dell'opinione pubblica sensibile a questi problemi, perchè

non si vuole esprimere un giudizio, come a me sembrerebbe doveroso e necessario, affinché la proposta di studiare ancora appaia lecita e giustificata, sulle numerose proposte già fatte, presentate e prese in considerazione dal Parlamento e assegnate dal Presidente dell'Assemblea all'esame delle Commissioni legislative competenti?

Questa domanda, me lo consenta l'onorevole Ministro, mi sembra particolarmente pertinente a proposito della proposta di legge dei senatori Scotti e altri, che si sono occupati dell'inquinamento atmosferico e dei provvedimenti relativi. Per questa proposta il Senato aveva accordato l'urgenza in modo da abbreviare i termini per l'esame e l'approvazione della legge, ma sono trascorse da tempo le prescrizioni regolamentari, senza che la 11<sup>a</sup> Commissione si sia ancora accinta all'esame della proposta.

Si sa che si sta studiando!

Lo studio, in verità, è iniziato dopo che, per iniziativa parlamentare, si era formulata la proposta citata. Sembra anche che lo studio sia di particolare impegno se un funzionario del Ministero viaggia con rilevante frequenza fra Roma e Milano, Ma dello studio già fatto e dell'iniziativa parlamentare, modesti che siano, cosa si pensa? Che conto si vuol tenere?

Si badi bene che, così facendo, si è lasciato passare, senza provvedimenti, l'inverno 1963-1964 e che passerà anche quello 1964-65 dato che, specie per gli approvvigionamenti di combustibile, è necessario provvedere per tempo, e cioè all'inizio della primavera, se si vuole che le limitazioni imposte e i requisiti richiesti esplicino la loro efficacia nell'inverno successivo.

Una nuova disciplina, idonea a difendere l'uomo e le città dagli inquinamenti atmosferici, è richiesta per altro con urgenza da Milano, Torino, Venezia e da molte altre città, e si impone come disciplina generale per tutto il Paese, in modo da salvaguardare per l'oggi e per il futuro dai danni dimostrati e rilevanti, di ordine sanitario ed economico, la vita delle nostre popolazioni.

## Presidenza del Vice Presidente TIBALDI

(Segue M A C C A R R O N E) . Si dice da taluno che le questioni da disciplinare sono complesse, che gli aspetti tecnici del problema sono numerosi, che i rimedi per taluno di questi aspetti sono in fase sperimentale. Ebbene, si può convenire con queste osservazioni, ma ciò non pertanto si può e si deve dissentire dal Ministro e dalla maggioranza che sostiene il Governo, perchè, proprio in quanto si tratta di questioni complesse, a contenuto prevalentemente tecnico, con caratteristiche tali da non lasciare affatto tranquilli sul carattere definitivo dei provvedimenti, occorre provvedere con una legge generale che non si preoccupi di disciplinare tutti gli aspetti particolari; occorre cioè disciplinare con la legge quanto da essa è disciplinabile e definibile e rinviare agli atti amministrativi del Ministro gli adempimenti conseguenti e le prescrizioni tecniche che, di volta in volta, il giudizio di organi tecnici qualificati (quali l'Istituto superiore di sanità e il Consiglio superiore) avrebbero potuto indicare.

Ma, a parte questo, ci vuole dire il Ministro in questa sede, in questo momento che cosa si stia studiando?

Sarà dato o no al Comune il potere necessario per l'azione di prevenzione e di repressione, sia nei casi in cui la sorgente dell'inquinamento è nella abitazione, sia nei casi in cui tale sorgente è nella fabbrica, nell'opificio?

Sarà utilizzata o no la Provincia e il suo laboratorio provinciale per le analisi e i controlli indispensabili, ai fini di accertare il grado e il tipo di inquinamento, l'efficacia dei provvedimenti adottati, il rispetto delle prescrizioni contenute in tali provvedimenti?

Sarà potenziata l'attività dell'Istituto superiore di sanità, sia ai fini della ricerca pura, e di quella applicata in questo campo, sia ai fini della elaborazione e dell'aggiorna-

mento delle metodiche standard per i controlli, sia al fine della messa a punto degli apparecchi di depurazione ed eventualmente del controllo sulla produzione e la vendita di essi?

Parimenti difficile ci riesce comprendere quali siano i contenuti delle proposte che si vogliono fare per l'ONMI.

Anche per questa questione si è detto che, tra due mesi, conosceremo la proposta del Governo.

M A N C I N I , *Ministro della sanità*. Per questa questione ho parlato, non di due mesi, ma di un mese.

M A C C A R R O N E . Mi scusi, ma dai resoconti della Commissione mi era sembrato di comprendere che lei avesse parlato di due mesi. Prendo atto della riduzione del termine e del fatto che la proposta è già definita e circola nelle mani degli interessati. Però con questa comunicazione si è risposto negativamente alla nostra proposta di ripristinare la legalità nella gestione delle federazioni provinciali dell'Opera.

Onorevole Ministro, noi facciamo questa richiesta per motivi di principio e per motivi pratici. La situazione attualmente esistente nelle federazioni provinciali della ONMI è frutto di un abuso sfacciato, di una patente violazione della legge. I suoi predecessori hanno dimostrato, con il loro comportamento, di considerarsi al di sopra della legge, anzi di avere tanta forza da poter calpestare la legge; e non solo quando al rispetto della legge erano richiamati dagli amministratori socialisti e comunisti della Emilia, della Toscana, dell'Umbria, delle Marche e di altre Regioni italiane, e non solo quando erano accusati di illegalità dai parlamentari socialisti e comunisti, ma anche quando venivano richiamati solennemente al rispetto della legge dalla più alta giuri-

sdizione amministrativa del Paese, dal Consiglio di Stato che, con ripetute decisioni, ha dichiarato e confermato l'arbitrio del Governo e la grave violazione di legge compiuta mantenendo il regime commissariale nelle federazioni dell'Opera.

Si tratta, di conseguenza, di rendere giustizia e di dar prova che si vuole cambiare strada. Ma si tratta anche, onorevole Ministro, di immettere concretamente nella gestione di un importante settore dell'assistenza all'infanzia gli enti locali, introducendo un primo elemento di coordinamento e affermando, anticipandolo, un indirizzo di politica assistenziale che vuole considerare in modo unitario i problemi e che considera utile, se non addirittura indispensabile, l'unificazione alla base delle attività pubbliche volte alla tutela della salute, in questo caso della infanzia, così come considera indispensabile, per l'impostazione e la realizzazione di una moderna politica sanitaria, l'unificazione al centro, nelle mani della stessa amministrazione, di tutte le competenze e le attività sanitarie.

Senza quest'atto, è lecito manifestare dubbi, perplessità e critiche nei confronti della sua amministrazione, onorevole Ministro.

Che cosa si intende fare? Come si intende operare? L'ONMI deve essere riformata! Questa affermazione è stata ampiamente sostenuta in questa Assemblea, anche nel corso del dibattito sul presente bilancio. Mentre però si fa presente la necessità di una riforma, si tessono gli elogi della benemerita istituzione così come è, si fanno solenni affermazioni sulla sua indispensabilità e si chiede a gran voce il suo potenziamento. Il discorso è pressappoco questo: l'Opera non può andare avanti perchè non ha soldi sufficienti per mantenere tutte le istituzioni e le attività cui ha dato vita; le sue carenze attuali sono una conseguenza della mancanza di mezzi finanziari.

Noi abbiamo sostenuto e sosteniamo che questa linea, già esposta dalla maggioranza al momento dell'approvazione del provvedimento n. 120 presentato al Senato il 16 settembre 1963, con il quale veniva concesso all'Opera un contributo straordinario di 6 miliardi, e confermata, anzi rafforzata con il

bilancio in esame, nel quale sono stanziati a favore dell'ONMI 9 miliardi in totale, con una maggiore spesa, fatte le proporzioni, di 3 miliardi rispetto al bilancio precedente (18 miliardi in un anno in confronto ai 15 miliardi dell'esercizio precedente, oltre lo stanziamento straordinario di 6 miliardi), nulla ha a che vedere con la riforma.

Dobbiamo trovarci d'accordo, in primo luogo, sulle ragioni per cui il settore deve essere riformato. Non vi è dubbio che la riforma richiesta è la conseguenza del fatto che certe disposizioni della legge istitutiva del 1925 non possono essere attuate, o che esiste una separazione intollerabile tra l'assistenza che si offre all'infanzia legittima e quella che si offre all'infanzia illegittima, o che i mezzi finanziari a disposizione della federazione sono insufficienti per il mantenimento delle istituzioni esistenti e non consentono di creare gli istituti necessari dove non esistono. Ma non vi è alcun dubbio che non sono soltanto questi i passi che occorre fare per adeguare questo settore, disciplinato da una legge vecchia di 40 anni, a tutto ciò che in questi 40 anni è avvenuto: ai mutamenti sociali, ai cambiamenti del costume, allo sviluppo della coscienza democratica, al diverso modo di considerare la funzione materna della donna, al diverso posto della donna nella famiglia e nella società, in conseguenza della grande rivoluzione creata dalla immissione di 6 milioni di donne nella produzione, alla diffusa convinzione del diritto della donna al lavoro. Tale diritto è stato posto in discussione e continua ad essere discusso in contrapposizione alla funzione della donna in rapporto alla maternità e alla famiglia. Si è affermato che l'esercizio del diritto al lavoro contrasta con la funzione della donna nella famiglia in relazione alle sue funzioni materne e ai suoi rapporti con i figli.

A parte il fatto che tali funzioni e tali rapporti si sono stabiliti nella famiglia, nelle diverse epoche, in modo diverso e in relazione ai modi di produzione, allo sviluppo delle forze produttive e della tecnica, e che di conseguenza le funzioni e i rapporti che noi oggi consideriamo non sono nè universali nè immutabili (argomento, questo, sul

quale non voglio soffermarmi, almeno in questa sede), appare necessario prendere conoscenza dei mutamenti oggettivi, qualitativi e quantitativi, e far derivare da questi le modificazioni da introdurre negli ordinamenti per far sì che i compiti e le funzioni dello Stato corrispondano alle esigenze sociali. È questa, secondo noi, una prima ragione per una profonda riforma legislativa.

Ma consideriamo anche, per quel che riguarda l'infanzia, lo stato in cui ci troviamo.

Si rifletta un momento sull'andamento della mortalità infantile nel decennio 1950-1960. È risaputo che, al di sopra di un certo grado di sviluppo, quale è il caso del nostro Paese, la mortalità infantile, per la quota non strettamente legata a cause biologiche, è, oltre che segno delle malattie più gravi, la manifestazione di un insufficiente impegno sociale, delle più gravi insufficienze assistenziali e sociali a cui l'infanzia può essere esposta, nonché di una serie di problemi che riguardano tutta la vita del bambino nell'ambito della collettività.

Ora, per quanto riguarda il nostro Paese, nel decennio considerato la diminuzione del tasso di mortalità infantile risulta inferiore a quella che si è verificata in altri Paesi dell'Europa occidentale, esclusi naturalmente Spagna e Portogallo, ed ha avuto un andamento simile a quello verificatosi nel Regno Unito e in Danimarca, ove però il tasso di mortalità infantile all'inizio, nel 1950, raggiungeva valori della metà di quello italiano. Nel 1950 nei tre Paesi confrontati si aveva un tasso di mortalità del 63,3 per mille in Italia, del 30,4 per mille nel Regno Unito e del 30,7 per mille in Danimarca. La diminuzione per gli stessi tre Paesi nel decennio considerato è, rispetto al 1950, per l'Italia del 29,6 per cento, per il Regno Unito del 26,4 per cento, per la Danimarca del 27 per cento. Mi pare che la situazione di svantaggio dell'Italia risulti evidente, così come appare chiara una più lenta diminuzione della mortalità infantile nel nostro Paese, rispetto a tutti gli altri Paesi dell'area europea occidentale.

Nè le cose sono sostanzialmente mutate nel quinquennio 1959-1963.

Da tutto ciò che sommariamente abbiamo riferito risulta chiaro come al notevole svi-

luppo di alcuni settori della vita economica del Paese non abbia corrisposto una proporzionale evoluzione in campo sociale; affermazione questa, a nostro giudizio, valida per tutto quanto concerne il campo della salute.

Risulta altrettanto chiaro, secondo noi, il nesso esistente tra il poco soddisfacente decremento dei tassi di mortalità infantile nell'ultimo decennio in Italia ed il profondo squilibrio esistente, e caratterizzante la nostra società, fra sviluppo economico e impegno sociale.

Sta di fatto che il prodotto del maggior lavoro e della maggiore ricchezza non è stato investito, o non lo è stato in misura sufficiente, per il miglioramento delle strutture fondamentali della società.

Per quanto riguarda l'infanzia ci si poteva attendere che il maggior margine di comprimibilità, a disposizione dell'Italia, nella mortalità infantile, avrebbe dovuto permettere, di conseguenza, risultati di gran lunga migliori. Questo è un termine per giudicare dell'efficacia del nostro sistema assistenziale, che è sostanzialmente centrato nell'Opera nazionale maternità e infanzia.

Ecco, secondo noi, i due motivi di fondo per una profonda riforma legislativa che assicuri alle nuove generazioni, fin dal momento della nascita e nei primi mesi di vita, le condizioni più favorevoli per un sano sviluppo fisico e psichico; che dia alle famiglie l'aiuto necessario per un allevamento della prole corrispondente alle esigenze sanitarie, sociali, educative della società moderna; che dia alla donna la garanzia del suo pieno diritto al lavoro ed alla maternità, aspetti, questi, essenziali ed integrativi dello sviluppo della personalità femminile e di una moderna organizzazione della vita familiare in una società che si evolve armonicamente sul piano economico, sociale ed umano, ed al cui progresso la donna dà sempre di più il suo contributo di lavoro, di intelligenza creativa, di sensibilità, di responsabilità.

Noi vogliamo, proprio perchè convinti della necessità assoluta di garantire il diritto alla maternità, oltre che il diritto al lavoro, garantire alla donna madre e al bambino, fino al quarto anno di vita, un'assistenza completa, atta ad eliminare le cause di sofferenza, di disagio, di inquietudine, di insicurezza

che si riflettono negativamente sull'organismo della madre, sulla gestazione, e che talora sono alla base di turbe dell'età evolutiva; un'assistenza che dopo la nascita agevoli in misura ed in forma adeguata l'allattamento e l'allevamento fino al quarto anno, preoccupandosi di una efficace e completa tutela profilattica, igienica, educativa e sociale del bambino.

E proprio per affermare questi principi, per soddisfare queste nuove esigenze, per colmare i grandi divari esistenti tra necessità ed impegno legislativo e finanziario, per impegnare lo Stato « direttamente » in questi nuovi compiti, per dare sviluppo alla partecipazione democratica ed alla responsabile collaborazione dei cittadini, specie degli interessati, a tutti i livelli, per favorire con la capillarità il massimo controllo e con l'impegno dello Stato il massimo di organizzazione e di utilizzazione delle risorse disponibili, noi pensiamo di affidare istituzionalmente agli enti locali, Province e Comuni, la attuazione di questi compiti, mentre riteniamo che la Regione, con i suoi organi, debba provvedere alla normativa necessaria, riservandosi al Ministero della sanità il compito di coordinare e di indirizzare su scala nazionale le attività, di promuovere gli studi, di formulare le direttive generali, anche per armonizzare questo settore con gli altri settori che rientrano nell'ambito del Ministero.

Ecco, onorevoli colleghi, alcuni dei motivi per procedere alla riforma dell'ONMI, nel senso, però, della sua abolizione.

Da queste nostre idee trarremo una proposta di legge che al termine di questo dibattito presenteremo ai colleghi del Senato, augurandoci di non dovere attendere, per discuterla, tanto quanto stiamo attendendo per la legge ospedaliera.

Per queste nostre convinzioni, noi non riteniamo di poterci associare alla proposta presentata al Senato dagli onorevoli Perrino ed altri, proposta che, lungi dall'innovare, consolida e peggiora la situazione esistente, invocando persino, in un settore di così delicato ed elevato contenuto sociale, la beneficenza privata, con accenti elemosinieri e caritativi diventati anacronistici e superati da almeno un secolo.

A proposito della legge ospedaliera, onorevole Ministro, le dichiarazioni che ella ha fatto insediando la Commissione ministeriale, nel testo riportato dall'« Avanti! », ci appaiono meritevoli di sottolineature positive e di consensi. Desideriamo, però, che analoghe e più ampie dichiarazioni vengano rese in Parlamento, perchè è su di esse, sulle dichiarazioni che vengono fatte al Parlamento, in primo luogo, che si giudica l'orientamento e si definisce la politica.

Abbiamo sentito parlare di creazione di un nuovo sistema ospedaliero: dobbiamo intendere che si vuole liquidare il vecchio ospedale, benemerita istituzione ma del passato, oggi inadatta ad inserirsi adeguatamente in una organizzazione sanitaria moderna, date anche le accresciute responsabilità dello Stato e i nuovi compiti che lo Stato dovrà assumere per tutelare la salute del cittadino come un diritto e come un interesse della collettività?

Dobbiamo ritenere che, partendo dalla disposizione costituzionale che affida alla Regione l'assistenza ospedaliera, la nuova legge sarà prima di tutto una legge-quadro nella quale il posto della Regione sarà corrispondente alla funzione della Regione in questa materia?

Dobbiamo infine credere, onorevole Ministro, che, parlandosi di rete ospedaliera e di piano ospedaliero studiato e definito entro il territorio della Regione e armonizzato sul piano nazionale dal Ministero della sanità, secondo le direttive del Parlamento, si sia inteso modificare certi concetti relativi alla autonomia istituzionale degli ospedali che pur hanno dominato nelle proposte legislative del Governo in passato, quale quella che va sotto il nome dell'onorevole Giardina?

A scanso di equivoci, desidero precisare che noi riteniamo necessario che la nuova legge salvaguardi e definisca un'autonomia ospedaliera che si sostanzi negli atti di gestione, per evitare, anzi per combattere anche in questo settore l'accentramento burocratico.

È chiaro però che i due concetti sono diversi.

Non ci sembra, onorevole Ministro, lo lasci dire con tutta franchezza, che la Commissione da lei nominata per la riforma ospe-

daliera e che deve riferire, anch'essa, tra due mesi, sia la più idonea — e non solo perchè pletorica, troppo pletorica — a tradurre in un documento organico o in una proposta di legge le posizioni da lei espresse e riferite dall' « Avanti! ». Nè comprendiamo le ragioni per le quali ella si sia voluto estraniare dai lavori della Commissione, affidandone la direzione a persona indubbiamente autorevole e di grande prestigio, ma estranea alle responsabilità politiche e di governo.

Ecco perchè insistiamo per avere dal Ministro dichiarazioni e precisazioni che ci rassicurino nell'animo e che ci convincano che il Governo tiene in conto, doverosamente, le indicazioni del Parlamento.

Abbiamo soffermato il discorso, anche per la brevità del tempo a disposizione, soltanto su alcuni aspetti di politica sanitaria e sugli indirizzi che ci lasciano completamente insoddisfatti dell'attuale maggioranza e del Governo.

Ci sembra, onorevoli colleghi, giunto il momento di uscire dalle facili denunce e dalle querule declamazioni sullo stato della sanità in Italia; ci sembra giunto il momento di dire che gli anni trascorsi dalla costituzione del Ministero della sanità, siano pochi o molti, sono sufficienti per predisporre gli strumenti per la indispensabile e reclamata svolta politica, come del resto sono stati sufficienti per rafforzare, nelle strutture e negli orientamenti, l'ordinamento burocratico accentratore ereditato dall'amministrazione civile e dall'Alto commissariato.

Tutto questo tempo, ed anche quello trascorso dal suo insediamento, onorevole Ministro, non risulta sia stato utilizzato per la eliminazione delle discrasie più evidenti e delle zone di più grave scandalo e corruzione.

Secondo noi comunisti è giunto il momento di ricapitolare rapidamente le diagnosi e di instaurare le terapie necessarie che in taluni casi debbono essere assai drastiche e che, in ogni caso, debbono tendere ad un cambiamento qualitativo degli ordinamenti e degli indirizzi, ad una svolta rispetto agli orientamenti e agli obiettivi della politica sanitaria tradizionale dello Stato italiano.

Per tale opera, che non è opera nè di un giorno nè di un solo Governo, occorre però un disegno generale che riconsideri in tutta la sua estensione i principi costituzionali espressi all'articolo 32 e all'articolo 38, che poggi sulle moderne acquisizioni della scienza medica e sociale, che utilizzi largamente le tecniche più avanzate. Un disegno riformatore che ponga al suo centro la responsabilità diretta dello Stato nella tutela della salute del cittadino, che rimuova ogni ostacolo per garantire a tutti, secondo principi di eguaglianza, le cure e le assistenze necessarie in caso di bisogno. Da questo disegno debbono derivare i diversi provvedimenti che si impongono con urgenza, in modo che, con la necessaria gradualità, l'impegno dello Stato per il superamento degli squilibri esistenti in questo campo sia adeguato ai bisogni.

Tra qualche settimana, alla scadenza di luglio, in occasione della presentazione del programma poliennale, avremo modo di giudicare ancora il Governo per quanto attiene a questo settore. Per il momento le anticipazioni che ci sono state date, onorevole Ministro e onorevoli colleghi, con la presentazione di questo bilancio semestrale, ci inducono ad un giudizio negativo. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Cassini. Ne ha facoltà.

C A S S I N I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, non intendo occuparmi in questo mio intervento dei capitoli di spesa del bilancio di previsione del Ministero della sanità per l'esercizio finanziario del secondo semestre dell'anno in corso. Vorrei piuttosto richiamare la loro attenzione su problemi relativi all'argomento da me già trattato in occasione dell'approvazione del bilancio 1963-64, e cioè sull'attuale ordinamento dell'assistenza sanitaria del nostro Paese.

Questo ordinamento è tuttora in una fase che si può definire di avviamento verso un sistema di sicurezza sociale e che potrà ulteriormente progredire se riusciremo ad introdurre riforme profonde e sostanziali nel

campo dell'assistenza sanitaria mutualistica e in quello delle strutture sanitarie.

Si continua a lamentare che il Ministero della sanità non riesce ad accentrare in se stesso le competenze in materia sanitaria tuttora assegnate a molti altri Ministeri. A mio giudizio tale finalità potrebbe essere realizzata anche subito per quelle attività sanitarie spettanti a Ministeri che hanno già dato il consenso all'unificazione nel Ministero della sanità di tali competenze. Al Ministero del lavoro e della previdenza sociale, il solo contrario, si può lasciare il controllo di quanto gli spetta per legge e che, d'altra parte, gli deriva nel campo dell'assistenza sanitaria mutualistica dal vigente sistema assicurativo. Il Ministero della sanità, secondo l'articolo 5, commi secondo e ultimo, della legge istitutiva del 13 marzo 1958, per quanto riguarda l'organizzazione e le attività sanitarie, divide la competenza col Ministero del lavoro e della previdenza sociale e anche se si tratta di enti sottoposti per legge al suo controllo; inoltre, essendo l'unico che ha, secondo l'articolo 1 della legge istitutiva, la funzione specifica della tutela della salute pubblica, può e deve assumersi il compito di guida e di elemento propulsore per tutte le attività sanitarie e per l'organizzazione sanitaria del nostro Paese. Sappiamo che il Ministro della sanità ha recentemente insediato una numerosa Commissione di studio presso il suo Ministero per l'ordinamento sanitario degli ospedali, presieduta dal professore Dogliotti. Orbene, con gli elementi che acquisirà dalle conclusioni di questa Commissione e dalle discussioni parlamentari, il Ministro della sanità potrà inserire nel piano di programmazione del Governo di centro-sinistra uno schema di provvedimento per la soluzione dei problemi sanitari che non possono essere oltre dilazionati.

Prima di entrare nel merito di alcuni problemi del vigente ordinamento di assistenza sanitaria, mi sia consentito di esprimere all'onorevole Ministro il mio pieno compiacimento per l'accoglimento, da parte del Governo, delle istanze presentate dai dirigenti dell'associazione dei mutilati e degli invalidi civili in occasione della manifestazione

avvenuta il 15 maggio ultimo scorso in Roma. Il problema che è stato sollevato non può considerarsi esaurito con una dimostrazione di generale solidarietà, nè con generiche promesse di provvedimenti governativi. Occorre che si ripari alla carenza legislativa, che è in netto contrasto con l'articolo 38 della Costituzione, il quale sancisce il diritto « al mantenimento e all'assistenza sociale a ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto di mezzi necessari per vivere, nonchè il diritto per l'invalido minorato alla riabilitazione e all'avviamento professionale ».

È vero che i passati Governi hanno già provveduto con disposizioni di legge in favore di alcune categorie di invalidi e mutilati civili, come i ciechi, i sordomuti, i tubercolotici, e che sono stati disposti provvedimenti parziali per i poliomielitici, i discinetici, gli invalidi affetti da lussazioni congenite; è vero pure che il 5 ottobre 1962 è stata promulgata la legge n. 1331 per il collocamento obbligatorio al lavoro e la qualificazione professionale dei mutilati e invalidi civili non per causa di guerra o di lavoro o di servizio; ma si tratta di provvedimenti parziali che sono anche inoperanti, perchè non si può, in molti casi, ottenere una qualificazione professionale senza aver potuto godere prima dell'assistenza ospedaliera, farmaceutica, di protesi e della necessaria corresponsione di assegni temporanei.

Occorre predisporre leggi idonee e complete che comprendano tutti i mutilati e gli invalidi civili, che garantiscano subito ad essi, se non sono ancora protetti da alcuna assicurazione di malattia, l'assistenza sanitaria generica, l'assistenza ospedaliera, quella farmaceutica, di protesi e di recupero per una qualificazione professionale o per una stabilizzazione al maggior livello possibile, per il godimento del dono della vita.

Attendiamo con fiducia l'intervento del Governo che ha preso impegno di dare inizio, a datare dal 1° gennaio 1965, alla soluzione del problema assillante dei mutilati ed invalidi civili, dopo un censimento degli stessi e l'accertamento di coloro che sono in stato di bisogno. Il Governo di centro-si-



nistra, che non è stato costituito in virtù di una casuale convergenza di quattro partiti, ma che è sorto specialmente sulla base di un accordo programmatico, ispirato da una comune volontà di conseguire progressive provvidenze sociali, sa di avere il dovere di risolvere definitivamente il problema.

Mi sia consentito di affermare, a titolo personale, che questo problema dovrebbe essere collocato per la soluzione tra quelli di assoluta priorità. In una Nazione in cui molti ceti sociali hanno realizzato un notevole benessere e una vasta categoria di cittadini continua a usufruire, e sempre maggiormente, dei beni del progresso civile, non è più tollerabile che altri cittadini siano lasciati nelle condizioni dolorose lamentate dai mutilati e dagli invalidi civili che continuano ad alimentare la categoria dei mendicanti, la più infelice e la più umiliante per una società civile.

Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, è su due problemi dell'attuale ordinamento del servizio sanitario del nostro Paese che desidero richiamare la loro particolare attenzione, e cioè: 1) sulla assistenza farmaceutica, nell'ambito dell'assistenza sanitaria mutualistica, e su alcuni problemi che alla stessa si ricollegano; 2) sull'assistenza sanitaria ospedaliera.

La complessità e la mole di questi argomenti richiederebbero, per un profondo esame, un tempo assai maggiore di quello che mi è riservato. Mi limiterò pertanto ad osservazioni di carattere generale e ad affermazioni di principio, che possono essere utili per l'avviamento ad un perfezionato sistema di sicurezza sociale.

L'assistenza farmaceutica nel nostro Paese è caratterizzata dalla diversità estrema di applicazione e di forma a seconda dei vari settori dell'assistenza mutualistica. Mentre vi sono circa 27 milioni di assistibili dell'INAM che godono dell'assistenza farmaceutica in forma diretta e gratuita in ogni tipo di assistenza sanitaria, unico esempio in tutto il mondo, circa 4 milioni di assistibili iscritti all'ENPAS usufruiscono dell'assistenza farmaceutica con il sistema del rimborso, e 10 milioni di lavoratori indipendenti (coltivatori diretti, artigiani, com-

mercianti) ne sono assolutamente privi, tranne nel settore dell'assistenza ospedaliera.

L'assistenza sanitaria farmaceutica in Italia manca di un indirizzo comune e non si allinea su una direttiva etico-sociale, perchè non ne beneficiano gli assistibili di tutti gli enti oltre i 180 giorni di malattia.

L'assistenza farmaceutica, in Italia, ha tutte le caratteristiche di un sistema improvvisato: dove manca in modo assoluto, la causa principale di tale fatto è rappresentata dalla difficoltà di reperire una congrua disponibilità di mezzi finanziari; dove invece l'assistenza farmaceutica è totale e gratuita, si direbbe che non esiste preoccupazione di sorta per l'aumento incessante della spesa per la somministrazione dei farmaci e per l'entità delle trattenute sui salari e sugli stipendi degli assistiti dall'INAM, che è una delle più elevate fra tutte le Nazioni.

A proposito della totale gratuità nell'erogazione dell'assistenza farmaceutica, uno sguardo panoramico a quanto avviene nelle varie Nazioni del mondo occidentale e orientale può illuminarci e fornirci qualche suggerimento. In Inghilterra, dove vige un sistema nazionale di sicurezza sociale e la spesa annua per i medicinali ha superato, nel 1960, i 350 miliardi, è stata introdotta una modifica nel sistema ponendo a carico dell'assistito un contributo di 180 lire per ogni ricetta. Nell'Unione delle Repubbliche sovietiche la somministrazione dei farmaci è gratuita per i ricoverati negli ospedali; è a carico dei cittadini per gli assistiti a domicilio, tranne per alcuni casi di categorie economicamente molto deboli. In Francia, dove esiste l'assistenza sanitaria a rimborso, il costo dei farmaci viene rimborsato con una percentuale a carico degli assistiti che va dal 10 al 30 per cento. Nella Germania occidentale gli assistiti contribuiscono al pagamento dei medicinali in misura almeno del 10 per cento, e versano un contributo fisso di 0,50 marchi per le prescrizioni mediche. In Svizzera la spesa per i medicinali è, in media, per la metà a carico dell'assistito: oltre 330 lire per ogni ricetta.

In Italia, dove l'assistenza farmaceutica è quella che sommariamente abbiamo det-

to, la spesa per i farmaci, con la limitazione dei 180 giorni di malattia, per 28 milioni circa di assistibili dell'INAM è stata preven-tivata, per il 1964, in 194 miliardi; aggiun-gendo a questa cifra i 17 miliardi spesi per i ricoverati in ospedale, si arriva a 211 mi-liardi. Da questi dati si può dedurre a quan-to ammonterebbe nel nostro Paese la spesa per l'assistenza farmaceutica se venisse ero-gata col sistema dell'INAM a tutta la popo-lazione italiana, o anche soltanto a 42 mi-lioni di abitanti, cioè a quanti sono attual-mente assicurati obbligatoriamente.

L'imponenza della spesa farmaceutica e la sua incessante ascesa devono essere una delle cause, se non la più importante, che ha ispirato i presentatori di un disegno di legge per la nazionalizzazione della produ-zione e del commercio di alcuni prodotti far-maceutici. Dobbiamo veramente chiederci se la salute pubblica possa essere garantita meglio da una produzione industriale di specialità medicinali di tipo privato o da una produzione di tipo nazionalizzato. Di-ciamo subito che nel nostro giudizio non ci lasceremo guidare da ragioni di natura dogmatica e neppure da preclusioni liberi-stiche, e tanto meno da una volontà di at-tuare delle riforme ad ogni costo, che spes-so portano a risultati opposti a quelli in buona fede auspicati. Il nostro giudizio è ispirato soltanto all'interesse superiore del-la collettività che, nel caso specifico, è quel-lo di una adeguata e saggia assistenza far-maceutica.

Orbene, il problema della produzione far-maceutica è quello della qualità e del costo dei medicinali. Nella produzione di specialità medicinali si richiedono competenze speci-fiche da parte di lavoratori più qualificati e più personalmente impegnati. Dirigenti e dipendenti acquisiscono una esperienza at-traverso un lungo periodo di osservazione coscienziosa; la loro responsabilità è note-vole, la sorveglianza del lavoro deve essere attenta e scrupolosa. Queste esigenze ven-gono soddisfatte assai meglio da una indu-stria diretta dalla iniziativa privata; l'indu-stria nazionalizzata potrebbe essere consen-tita qualora fosse imposta, nell'interesse del-la collettività, da esigenze preminenti, e solo

nei casi in cui la produzione richiedesse un lavoro più o meno uniforme di semplice ese-cuzione, di impegno generico, di normale responsabilità.

Per quanto riguarda il costo di produ-zione e vendita dei medicinali, lo Stato ha gli strumenti sufficienti per incidere sul co-sto di produzione, senza dover ricorrere alla nazionalizzazione della produzione che im-porterebbe una spesa imponente per l'espro-prio ed esporrebbe ad una avventura inno-vatrice suscettibile di sorprese e di risultati opposti a quelli che si vorrebbero raggiun-gere.

Gli strumenti che lo Stato ha per influire sul costo di produzione e vendita dei medi-cinali sono rappresentati da disposizioni di legge. Occorre però adeguare la legislazione vigente alle esigenze di un'industria farma-ceutica moderna che ha un ritmo di svilup-po corrispondente ai progressi della scienza, che negli ultimi 30 anni ha progredito più che in decine di secoli precedenti. Il regio decreto 3 marzo 1927, n. 478, contenente le norme per la produzione ed il commercio delle specialità medicinali, non è certo ag-giornato rispetto a queste esigenze. Per lo Stato, dunque, si tratta di adeguare la legi-slazione vigente e di valersene per il dovuto controllo. Una maggiore severità si impone nella concessione di autorizzazioni per l'aper-tura di officine per la produzione di specia-lità medicinali a scopo di vendita.

In Italia esistono 1.060 aziende farma-ceutiche. Di queste, 400 producono il 97,5 per cento della totale produzione annua, mentre le restanti 560 producono solo il 2,5 per cento. Esistono aziende, sia tra le grandi come tra le medie e piccole, in cui le spese per la ricerca scientifica sono scarse o as-senti, mentre purtroppo le spese di pubbli-cità sono sempre rilevanti.

Bisogna esercitare il controllo, con esami accurati e ripetuti e con maggiore severità, in occasione della registrazione delle spe-cialità medicinali. In un anno in Italia sono stati registrati 1.955 prodotti farmaceutici, mentre, ad esempio, in Svizzera nello stesso anno ne sono stati registrati solo 65.

Necessita una riforma delle norme per la determinazione del prezzo delle specialità

medicinali, valutando meno le spese per la pubblicità e la propaganda. Questa dovrebbe limitarsi a far conoscere i prodotti e le loro caratteristiche circa la purezza, la corrispondenza ed efficacia ai fini terapeutici, gli effetti principali e collaterali. Non dovrebbe essere consentita alcuna forma di propaganda non conforme agli scopi dell'assistenza farmaceutica nonchè al decoro e alla dignità della professione di medico e di farmacista.

Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, mi sia consentito infine di affermare che lo Stato, per combattere ogni forma di speculazione, deve compiere un adeguato controllo, sotto il profilo morale, di tutte le attività inerenti alla produzione e alla vendita dei medicinali. In questa azione sono ugualmente impegnati sia il Governo sia il Parlamento. All'opinione pubblica, scossa da troppi scandali, dobbiamo dare un chiaro segno di una comune e superiore volontà di moralizzazione.

Ritornando nel campo del riordinamento dell'assistenza farmaceutica nell'ambito dell'assistenza sanitaria mutualistica, dirò quali sono gli obiettivi che si dovrebbero raggiungere quanto prima.

Primo: estensione dell'erogazione dell'assistenza farmaceutica a tutti gli assistibili di tutti gli istituti mutualistici. Secondo: realizzazione di un miglior sistema di assistenza farmaceutica, frenando gli abusi, eliminando gli sprechi, in modo che l'assistenza corrisponda al reale bisogno.

Per raggiungere il fine dell'estensione dell'assistenza farmaceutica ai 10 milioni di lavoratori indipendenti, tenendo conto che l'onere relativo verrebbe a ricadere interamente sugli assistibili, il sistema delle mutue locali è il meno idoneo. È sconsigliabile, questo sistema, anche perchè nelle varie categorie di lavoratori indipendenti la diversità di entità delle entrate è notevolissima. Accanto a redditi modesti ne esistono dei rilevanti.

Orbene, l'unificazione di tutte le mutue locali in una organizzazione sul piano nazionale consentirebbe, per il rilevante numero degli assistibili, l'applicazione di un sistema con contributi proporzionali all'entità dei

redditi degli iscritti, cioè di un sistema più economico e più efficace.

Per ottenere un sistema ottimale di assistenza farmaceutica, occorre pure vagliare se convenga o no mantenere la totale gratuità dei medicinali, come per i 27 milioni di assistibili dell'INAM. Questa forma di erogazione dei medicinali sembra soddisfare gli assistibili, i medici, le industrie farmaceutiche e i farmacisti.

Nonostante la convergenza di questi interessi, la cui legittimità è in parte discutibile di fronte a un preminente interesse della collettività, c'è invece da chiedersi se non si potrebbe attuare, per lo meno a titolo sperimentale, nel caso dell'estensione dell'assistenza farmaceutica ai 10 milioni di lavoratori indipendenti, il sistema vigente in Inghilterra, quello, cioè, di una piccola quota a carico dell'assistito per ogni ricetta, tranne nei casi di persone veramente deboli economicamente. Altro sistema potrebbe essere quello di porre a carico dell'assistito una percentuale minima (10 per cento) sul prezzo totale dei medicinali, con esclusione dei farmaci veramente determinanti nella funzione terapeutica, che sono poi quelli per cui è stata chiesta la nazionalizzazione (antibiotici, chemioterapici, ormoni, steroidi, vitamine).

Quanto ho esposto potrebbe facilitare la estensione dell'assistenza farmaceutica ai 10 milioni di lavoratori indipendenti, evitando sprechi ed abusi. È una provvidenza che colmerebbe una grave lacuna e che potrebbe essere realizzata anche subito, perchè non importa spese per il bilancio statale.

Onorevole signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, non intendo affrontare il problema ospedaliero in tutti i suoi aspetti. Mi limiterò a fare alcune osservazioni di carattere generale e a prendere in considerazione alcune norme dell'assistenza ospedaliera mutualistica per affermare dei principi basilari, che a me sembrano opportuni.

Dirò subito che sono contrario alla diretta gestione di tutta l'assistenza ospedaliera da parte dello Stato. Negli Stati socialmente progrediti, i servizi possono trovare il migliore funzionamento nell'accentramento o

nel decentramento amministrativo a seconda della loro natura.

L'accentramento in unica amministrazione statale di tante amministrazioni periferiche, già esistenti ed autonome, imporrebbe una gigantesca amministrazione, con una elefantica e costosa burocrazia. La imponentza delle spese provocherebbe una dispersione di ricchezze, oltre che perdite e sprechi, senza dare risultati assistenziali migliori.

Per il servizio ospedaliero è più idonea una amministrazione decentrata, perchè consente la più pronta conoscenza delle esigenze, e di conseguenza la maggiore tempestività nei provvedimenti. Nella gestione autonoma degli ospedali che già esistono e funzionano si possono trovare i mezzi necessari per fare fronte ai bisogni, anche perchè gli ospedali non hanno finalità speculative. Il decentramento, d'altra parte, permette alle amministrazioni periferiche economie nelle gestioni, perchè è possibile una valutazione pronta e diretta delle situazioni che si presentano e perchè si ha lo stimolo della necessità, a cui si deve provvedere in modo autonomo e pronto.

È sul piano regionale che dovrebbe essere stabilita e regolamentata la distribuzione della rete ospedaliera, come è prescritto dall'ordinamento regionale che verrà attuato.

Al problema della distribuzione della rete ospedaliera si ricollega quello della edilizia.

Se questi compiti fossero demandati unicamente al Governo centrale, poichè questo dovrebbe preoccuparsi, in primo luogo, di colmare gli squilibri fra il Nord e il Sud d'Italia, dovrebbe prevedersi una stasi per l'ulteriore sviluppo degli ospedali in quelle regioni in cui è già alto il rapporto posti letto-popolazione. Se lo Stato dovesse provvedere unicamente coi propri mezzi finanziari, il Governo sarebbe autorizzato ad attuare un proprio ed esclusivo piano di costruzione e di distribuzione della rete ospedaliera. Noi pensiamo invece che sul piano del finanziamento debba esserci la convergenza degli enti locali, comunali, provinciali, regionali e dello Stato.

Un piano di distribuzione della rete ospedaliera in sede regionale, oltre all'adeguamento del rapporto posti letto-popolazione,

permetterebbe un ulteriore sviluppo nel campo ospedaliero secondo le maggiori esigenze locali e le possibilità finanziarie regionali.

Sino a quando non sarà realizzato l'ente Regione, è necessario pertanto che un eventuale piano nazionale di sviluppo per la distribuzione e la costruzione di ospedali si basi sul piano provinciale, previsto dall'articolo 10 del disegno di legge presentato dall'ex Ministro della sanità, onorevole Giardina, ed approvato già dalla Camera dei deputati nella seduta del 26 gennaio 1963. L'articolo 11 prevede un piano regionale da attuare sulla base delle proposte dei piani provinciali.

È certo che il Governo, onorevole Ministro, deve preoccuparsi dello stato veramente grave della situazione ospedaliera del Mezzogiorno. Per questa parte d'Italia, oltre che con il piano ospedaliero nazionale, il Governo dovrebbe, a mio modesto parere, intervenire con una provvidenza ulteriore.

La Cassa del Mezzogiorno, che ha avuto un recente aumento di fondi, con nuovi e maggiorati stanziamenti per la rete ospedaliera, dovrebbe svolgere la sua attività a colmare lo squilibrio ospedaliero del sud d'Italia.

Secondo queste direttive, il Mezzogiorno d'Italia potrebbe beneficiare, per la distribuzione e la costruzione degli ospedali, di due provvidenze, e cioè di quella statale, basata sulle proposte provinciali e regionali, e di quella disposta dalla Cassa per il Mezzogiorno.

Uno degli argomenti fondamentali per la riforma ospedaliera è quello suggerito dalla esigenza di assicurare al servizio ospedaliero un personale sanitario che a questo dedichi l'intera sua giornata lavorativa. È il problema dell'applicazione negli ospedali del cosiddetto « tempo pieno »; è un'esigenza imposta dall'aumento del lavoro ospedaliero e dalla necessità di accrescerne l'efficienza con la utilizzazione razionale e completa delle attrezzature e dei presidi sanitari. Il « tempo pieno » è imposto anche dal maggior impegno richiesto al medico ospedaliero dal progresso della scienza medica, dalla complessità delle indagini diagnostiche e della

terapia, che esigono spesso la collaborazione di diversi sanitari.

D'altra parte, l'interesse all'applicazione del « tempo pieno » è generale, poichè permette una migliore assistenza dei malati e contribuisce al decoro e alla dignità professionale dei medici che, dopo avere acquisita, con la legge recentemente promulgata, la stabilità, con la necessaria revisione e l'adeguamento dell'organico dei servizi ospedalieri nonchè con la formazione di una carriera interna, potranno dedicarsi con serenità e passione alla loro importante funzione sociale.

Il « tempo pieno » ha già il consenso degli studiosi di medicina sociale. Troverà quello dell'opinione pubblica, perchè chi ne potrà beneficiare sarà la popolazione italiana, oggi in una proporzione dell'83 per cento e, in un non lontano domani, in modo totale. Incontrerà il favore delle amministrazioni ospedaliere, che, anche se amministrate in forma autonoma, potranno superare le difficoltà di natura economica nell'ambito di un coordinamento e di un controllo sul piano regionale e nell'ambito di una regolamentazione e di una vigilanza sul piano nazionale, sotto la tutela degli enti periferici e dello Stato.

Mi siano consentite infine alcune considerazioni sulla erogazione dell'assistenza sanitaria mutualistica e sul funzionamento interno degli istituti ospedalieri.

Tutti gli enti mutualistici concedono gratuitamente l'assistenza ospedaliera, però con delle particolari condizioni che ne limitano il diritto.

La spesa per l'assistenza ospedaliera, comprensiva della retta, con la quota percentuale (10 per cento) dei farmaci somministrati e con il compenso forfettario ai medici ospedalieri, preventivato per il 1964 dall'INAM, per i propri assistibili, in 32 miliardi, è solo per i ricoverati in corsia comune, secondo l'articolo 82 della legge numero 1631 del 30 settembre 1938.

Non si fa cenno alcuno, in questa legge, alla concessione di camere speciali per gli assistibili degli enti mutualistici che ne volessero usufruire pagando la differenza tra la spesa stabilita per le camere a pagamento e quella per il ricovero in corsia comune.

Orbene, vi sono degli ospedali in cui saggi amministratori, stabilendo convenzioni con gli istituti mutualistici, hanno accettato il ricovero degli assistiti assicurati in camere speciali, col pagamento differenziale anzidetto. Vi sono persino delle cliniche private che offrono questa possibilità.

Vi sono invece molti altri ospedali che agli assistibili degli istituti mutualistici non fanno questa concessione, che resta tuttora in facoltà delle amministrazioni ospedaliere e non costituisce obbligo, per cui gli assistibili sono costretti, per i ricoveri nelle camere speciali, al compenso intero come i paganti in proprio.

Una tale situazione persiste perchè si concilia con gli interessi degli istituti mutualistici che si sottraggono a spese ospedaliere, perchè favorisce gli interessi dei medici ospedalieri, ai quali può venire consentita una più ampia remunerazione della loro opera, e spesso anche perchè le amministrazioni ospedaliere contano su un più pronto soddisfacimento delle loro spettanze nel confronto dei paganti in proprio.

Il ricovero in corsia comune si uniforma ancora al concetto caritativo della legge del 1890 sulle Opere pie e sulle Istituzioni di beneficenza, che informano ancora gli ospedali del nostro Paese. Corrisponde pure alle disposizioni della legge che abbiamo citato, n. 1631 del 30 settembre 1938. È questa una legge dell'epoca premutualistica, in cui si prendeva in considerazione per i non abbienti il solo ricovero in corsia comune.

Non si può sostenere oggi che l'83 per cento della popolazione italiana, corrispondente agli assistibili degli istituti mutualistici, sia sempre disposta a farsi ricoverare, in caso di bisogno, tutta in corsia comune.

Non sono sempre ragioni di categoria sociale che trattengono una parte di questi assistibili da questa forma di ricovero. Vi sono spesso motivi plausibili, di particolare sensibilità, di ritegno ed intimi.

Queste considerazioni hanno di già suggerito innovazioni nella moderna edilizia ospedaliera che oggi si orienta decisamente verso la costruzione di ospedali con camere al massimo a sei letti.

Orbene, in occasione della prossima riforma ospedaliera, nella regolamentazione delle norme sul funzionamento interno degli ospedali, si impone la necessità di includere la disposizione che consente il pagamento differenziale nelle camere speciali a favore di tutti gli assistibili degli enti mutualistici, che lo possono richiedere, sia pure entro il limite della capacità ricettiva degli ospedali.

È un provvedimento di coerenza con le finalità assistenziali che soddisfa le esigenze sociali moderne degli assistibili di tutti gli istituti mutualistici.

Onorevole Ministro, estendendo l'assistenza farmaceutica ai dieci milioni di lavoratori indipendenti che ne sono privi, si colmerà una grave lacuna assistenziale.

Consentendo a tutti gli assistibili degli enti mutualistici di usufruire del ricovero in ospedale, anche in camere speciali, a pagamento differenziale, si renderà veramente reale l'assistenza ospedaliera per tutti gli assistibili.

Attuando il sistema a tempo pieno, riordinando gli organici, con la formazione di una carriera per il personale sanitario, si realizzerà un'assistenza completa, moderna, col serio impegno e la piena dedizione dei medici che potranno divenire un sicuro elemento di avanguardia, sia nello sviluppo assistenziale, sia nel progresso scientifico.

I provvedimenti indicati costituiscono un decisivo passo avanti sulla strada verso un perfezionato sistema di sicurezza sociale. Questi provvedimenti sono attuabili indipendentemente dalle particolari condizioni economiche congiunturali dello Stato.

Resta da raggiungere il grande traguardo, nel campo dell'edilizia ospedaliera, per dotare la popolazione italiana di un numero di posti-letto adeguato ai suoi bisogni. È questo l'importante compito che assolverà il Governo di centro-sinistra, sanata la situazione economica, conformemente alle finalità politico-sociali proprie, che sono quelle della priorità nelle spese pubbliche per i consumi più redditizi.

Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, nel concludere questo mio intervento, auguro che questo modesto

contributo di studio per il conseguimento, nel campo dell'assistenza sanitaria, di uno dei grandi obiettivi programmatici del Governo di centro-sinistra, possa essere oggetto di utili valutazioni, onorevole Ministro, nella sua fatica in favore di tutta la popolazione italiana. (*Applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare il senatore D'Errico. Ne ha facoltà.

**D'ERRICO.** Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, la politica sanitaria è ormai al centro dell'attenzione di tutti i Paesi civili. Ciò anche in uniformità con quanto sancito nella dichiarazione introduttiva dell'atto costitutivo dell'Organizzazione mondiale della sanità, che dice testualmente: « La salute non consiste solo nell'assenza di malattie e infermità, ma rappresenta anche uno dei diritti fondamentali dell'uomo. Essa è condizione fondamentale per la pace e la sicurezza del mondo ».

In effetti, i compiti della sanità oggi pervadono tutti i campi della vita dell'individuo e della società. Si comincia con l'igiene prenatale e quindi si continua con l'allevamento del bambino, che ha trovato nella neopediatria la sua branca specialistica, con lo sviluppo della vita del fanciullo nell'età della scuola, l'assistenza alla gioventù, le visite pre-matrimoniali, l'assistenza alle persone anziane, lo studio dell'alimentazione, la medicina sportiva, la medicina del traffico, le norme igieniche per il migliore impiego del tempo libero e quelle da attuare sul lavoro, nell'urbanistica e via discorrendo.

Ciò stabilito, viene spontanea la domanda: a che punto sono le provvidenze della sanità nel nostro Paese? La risposta non può essere soddisfacente, giacché la nostra organizzazione sanitaria è frammentaria e mancante di una visione organica.

Non potendo ovviamente trattare di tutti i problemi della nostra sanità, cercherò di accennare ad alcuni tra essi, che a me sembrano di particolare importanza.

Cominciamo dal problema ospedaliero. La prima deficienza grave che noi lamentiamo

in questo campo è quella dei posti-letto. Le cifre relative a tale deficienza risultano dalla relazione del collega Criscuoli, tenuta lo scorso anno. A me basta ricordare che il numero dei posti-letto per malati cosiddetti acuti, in tutti i nostri ospedali, è di 198.795, pari al 3,98 per mille, cifra che è di gran lunga la più bassa rispetto a quelle di tutta l'Europa occidentale. Tale deficienza quantitativa appare ancora più grave per il nostro Mezzogiorno, giacchè la media per mille, del 3,98 per tutto il Paese, se considerata in rapporto al nord, al centro e al sud, risulta del 6,03 per mille per l'Italia settentrionale, del 4,82 per mille per l'Italia centrale e soltanto del 2,23 per mille per l'Italia meridionale, cifra veramente misera, tanto più se rapportata a quelle dei Paesi più progrediti, come l'Inghilterra (11,5 per mille) o addirittura alla Svezia (14,3 per mille).

Ad aggravare questo stato di cose va aggiunto che la deficienza dei nostri ospedali, oltre che quantitativa, è anche qualitativa, nel senso che l'attrezzatura spesso è vecchia e, a causa della cronica mancanza di mezzi, non corrispondente al continuo progresso della tecnica e della scienza. Per ovviare alla deficienza dei posti-letto, durante la passata legislatura, fu varato un progetto di legge, che avrebbe dovuto consentire l'incremento della rete ospedaliera, mediante finanziamento conseguito con la vendita di beni demaniali. Le cose non sono andate, almeno fino ad ora, nel senso sperato, per cui è urgente assumere altre iniziative.

Il problema dell'organizzazione e dell'ammodernamento degli impianti potrebbe risolversi aumentando le rette ospedaliere, corrisposte in grande prevalenza dagli enti mutualistici e, in grado molto minore, dagli enti locali. Da questo punto di vista, infatti, va rilevato che le rette ospedaliere sono in Italia molto più basse che non in altri Paesi. Inoltre le casse mutue corrispondono rette differenziate, non solo in rapporto alle diverse categorie di ospedali, ma anche nell'ambito di una stessa categoria, tra una provincia ed un'altra e, talvolta, nell'ambito di una stessa provincia. A parte ciò, è da segnalare il grave inconveniente per cui non di rado gli enti assistenziali non riconosco-

no, o riconoscono tardivamente, gli aumenti delle rette di degenza richiesti dalle amministrazioni ospedaliere sulla base del costo effettivo dell'assistenza erogata, e convalidati dalle autorità tutorie.

Nella recente assemblea annuale dell'Associazione degli ospedali lombardi, tenutasi a Milano, si è levata una voce autorevole e responsabile per denunciare una situazione, che ormai va diventando insostenibile. È risultato che gli enti mutualistici non hanno provveduto ancora al pagamento totale delle differenze di rette per gli anni 1959, 1960 e 1961, e che non hanno ancora applicato le nuove tariffe in vigore dal 1° gennaio 1964. Nella stessa assemblea si è anche affermato che vi è un istituto assistenziale, che ha un debito complessivo verso gli ospedali di circa 20 miliardi, il che è veramente assurdo se si considera l'enorme massa di denaro che gli enti assistenziali amministrano: 2.196 miliardi nel solo 1961. Si assiste, così, al fatto paradossale che i nostri ospedali, quasi sempre in *deficit*, sono allo stesso tempo creditori verso i loro più importanti datori di lavoro, con la conseguenza che, per ovviare a ciò, debbono fare ricorso alle banche, pagando interessi passivi in notevole misura che non possono non aggravare il loro *deficit*.

Un simile stato di cose appare tanto più abnorme se si considera che l'ospedale, essendo un ente di pubblico servizio, dovrebbe giovare del principio che il servizio deve essere pagato anticipatamente o, almeno, simultaneamente all'erogazione, così come si fa per gli altri servizi pubblici. In alcune provincie la situazione è addirittura drammatica. Così è, per esempio, a Palermo, dove i primari ospedalieri sono stati costretti a presentare alla Procura della Repubblica una denuncia cautelativa contro gli amministratori di quegli ospedali per eventuali responsabilità che potrebbero derivare dall'impossibilità di aggiornare le attrezzature ospedaliere e di mantenere efficienti quelle esistenti, e ciò in conseguenza della carenza dei mezzi per il mancato assolvimento degli impegni finanziari da parte degli enti mutualistici. Le contestazioni da parte di alcuni enti assistenziali avverso le amministrazioni

ni ospedaliere vengono effettuate quasi per sistema, se è vero, come è vero, che si contestano non solo le rette elevate, oltre le cinquemila lire, ma anche quelle di mille e millecinquecento lire, senza dire che la minaccia sempre incombente delle contestazioni e dei ritardi nella corresponsione delle rette mettono in seria difficoltà le amministrazioni ospedaliere nel momento in cui si debbono redigere i bilanci. Da qualcuno si è adombrato il sospetto che simile comportamento da parte degli enti mutualistici verso le amministrazioni ospedaliere possa nascondere reconditi propositi di portare le cose al punto di ottenere la gestione diretta degli ospedali, nella speranza di farli così funzionare meglio.

A tal proposito però va precisato che, se è vero che gli ospedali gestiti direttamente dagli enti previdenziali, come l'INPS e l'INAIL, funzionano egregiamente, è anche vero che ciò si deve anzitutto al fatto che detti ospedali sono stati costituiti ad alto livello e vengono continuamente ammodernati, senza preoccupazioni di spesa, e in secondo luogo al fatto che per i malati in essi ricoverati vengono corrisposte rette di degenza superiori a quelle che corrispondono agli altri ospedali.

Detto ciò sugli ospedali, vorrei fare un rapido accenno al personale che lavora in essi. In primo luogo consideriamo il problema del personale sanitario. Nello scorso mese d'aprile è stata approvata dai due rami del Parlamento la legge n. 458, che sancisce: 1) la stabilità della carriera degli aiuti e degli assistenti fino al limite di 65 anni; 2) il limite di età per i primari attualmente in servizio fino a 70 anni; 3) la possibilità per i sanitari che prestino servizio non di ruolo e che abbiano conseguito già la idoneità per il posto che occupano, in un pubblico concorso, di passare in pianta stabile, dopo aver superato un concorso interno loro riservato.

È un buon passo avanti, il quale è servito a portare la tranquillità negli ospedali, dopo un lungo periodo di preoccupazioni, di agitazioni e perfino di scioperi. Ciò stabilito, però, va subito aggiunto che la legge n. 458, se non inquadrata in una riforma organica che contempli tutti gli altri problemi con-

nessi con la carriera ospedaliera, potrà risultare, almeno sotto alcuni aspetti, controproducente.

Sotto questo profilo va considerata, per esempio, la posizione degli assistenti volontari, i quali temono che la legge n. 458 faccia diventare molto remote le loro possibilità di diventare di ruolo; senza parlare degli studenti e dei neo-laureati, i quali potrebbero essere distolti dall'intraprendere la carriera ospedaliera dal blocco dei posti di ruolo disponibili, per un tempo eccessivamente lungo.

Come ho affermato in seno alla Commissione permanente del Senato, questi aspetti negativi della legge n. 458 potranno essere risolti in vario modo. Anzitutto creando incentivi, affinché quei secondari di ruolo che, per una qualsiasi ragione, non facciano progressi verso il traguardo del primariato possano, senza interrompere il rapporto di impiego, passare ad altro incarico; per questi colleghi il servizio prestato in ospedale potrebbe, ad esempio, essere valorizzato al massimo per l'assunzione di posti direttivi presso gli ambulatori e gli altri servizi degli enti mutualistici. Si tratterebbe, in altre parole, di creare un sistema di vasi comunicanti tra ospedali ed enti mutualistici. Ritengo che sia molto più dignitoso per un assistente essere capo servizio in un ambulatorio, anziché continuare, fino a 65 anni, nelle mansioni di assistente ospedaliero.

Altro modo di lasciare aperta la porta degli ospedali ai neo-laureati è quello di incoraggiare le amministrazioni ospedaliere ad aumentare i reparti e i servizi, anche al di fuori delle mura degli ospedali: noi, infatti, vediamo l'ospedale moderno come qualche cosa di vivo, proiettato attivamente nella società che lo circonda, per la quale dovrà provvedere alla costituzione di servizi sociali, intesi non solo alla profilassi e alla diagnosi precoce delle malattie, ma anche all'educazione sanitaria, nel senso più ampio e moderno della parola.

Trattasi di un complesso di attività notevole per numero ed importanza, che potranno essere assolte soltanto da giovani medici ben preparati e convinti dell'importanza delle mansioni loro assegnate.



Una questione, che ritorna spesso alla ribalta, è quella del cosiddetto « tempo pieno » per i sanitari ospedalieri.

Sono convinto anche io che l'istituzione del tempo pieno rappresenterà un reale vantaggio per tutti: per gli ammalati, per i medici e per le amministrazioni ospedaliere. Due condizioni, però, saranno necessarie per l'attuazione di esso: la prima è che vengano corrisposti ai sanitari emolumenti dignitosi e adeguati ai sacrifici fatti per raggiungere il posto occupato ed all'importanza delle mansioni esplicate. La seconda condizione è che gli ospedali si attrezzino con reparti a pagamento, tali da consentire, nell'ambito di essi, anche l'esercizio della libera professione.

Ciò è stato già fatto in parecchi ospedali, non solo del nord e del centro, ma anche del Mezzogiorno, con reciproco vantaggio, sia per i sanitari — i quali non chiedono di meglio che di svolgere tutta la loro attività, anche quella privata, nell'ambito dello stesso ospedale — sia per le stesse amministrazioni ospedaliere, le quali ne traggono un vantaggio economico notevole.

Altro problema economico molto grave è quello che si riferisce al personale infermieristico. È nota a tutti l'estrema carenza di infermiere diplomate nel nostro Paese; la causa di ciò è principalmente da riconoscersi nel fatto che noi abbiamo ancora poche scuole per infermiere professionali. Eppure l'infermiera è da considerarsi la colonna portante dell'assistenza nei vari reparti.

Ciò è stato capito molto bene, per esempio, in Inghilterra, Paese che si giova, per i suoi ospedali, di un servizio infermieristico tradizionalmente della più alta efficienza. Le scuole per infermiere inglesi sono legate al nome di Florence Nightingale nata a Firenze (città cui deve il suo nome) nel 1820 e morta in Inghilterra a 90 anni, nel 1910. Questa donna eccezionale, che onora l'umanità intera — e della quale mi piace ricordare soltanto l'innata modestia, che la portò a rifiutare per testamento l'offerta di funerali a spese dello Stato e la sepoltura nella abbazia di Westminster — creò, perfezionò e nobilitò la professione dell'infermiera. At-

tualmente, in Inghilterra, dove ci sono le infermiere forse meglio preparate del mondo, la scuola professionale dura 5 anni, durante i quali le allieve apprendono nozioni teoriche e pratiche tanto vaste e profonde da consentire loro di sostituire il medico in molte di quelle mansioni che nei nostri ospedali vengono espletate soltanto dai medici.

Purtroppo, allo stato attuale delle cose, è impossibile creare nel nostro Paese scuole per infermiere ad un così alto livello; quello che si può fare, e che si dovrebbe fare in tutta sollecitudine, è la creazione di numerose altre scuole sul tipo di quelle esistenti, possibilmente presso la maggior parte degli ospedali, nonché presso gli istituti privati di cura, che ne abbiano la possibilità. Istituire una scuola per infermiere non è cosa molto costosa, giacché corpo insegnante e materiale didattico si trovano già nella maggior parte nei nostri ospedali.

Due parole ora sulla cosiddetta nazionalizzazione, o statizzazione, degli ospedali. Anche su questo punto concordo su quello che ha detto il collega Cassini; del resto, lo scorso anno nel mio discorso sul bilancio della Sanità, io espressi chiaramente la mia avversione a qualsiasi tentativo di nazionalizzazione degli ospedali. Oggi confermo tale mia avversione, convinto più che mai che la nazionalizzazione aggraverebbe i problemi della nostra assistenza anziché risolverli, senza dire che il costo di una simile statizzazione ospedaliera, che è già eccessivo per la più ricca Inghilterra, sarebbe insostenibile per le provate nostre finanze.

Se vogliamo avviare a soluzione i nostri problemi sanitari, dobbiamo accrescere e migliorare gli ospedali esistenti, adeguandoli agli sviluppi della moderna medicina in continuo progresso; dobbiamo migliorare la preparazione dei medici e delle infermiere, e infine dobbiamo cercare di rendere più funzionali e meglio rispondenti alle necessità degli assistibili gli enti mutualistici.

A proposito di questi ultimi farò solo alcuni accenni. È noto a tutti che nel nostro Paese esistono decine e decine di enti assistenziali, alcuni grandi ed altri piccoli, tutti ugualmente gelosi delle loro prerogative ed attribuzioni. Non vi è dubbio che la presen-

za di così numerosi enti crei spesso confusioni e sperequazioni nell'erogazione dell'assistenza. Allo stato attuale delle cose, per ovviare a simili inconvenienti, vengono prospettate due possibilità.

Per gli uni il toccasana si troverebbe nella unificazione degli enti assistenziali. A questa, che certamente sarebbe la soluzione ideale, temo che difficilmente si potrà arrivare in un futuro più o meno a noi vicino. Quello che si può perseguire ed ottenere con una certa sollecitudine, invece, è che, pur conservando la pluralità degli enti, essi vengano obbligati alle stesse normative dettate dal Ministero della sanità. Non ha senso, infatti, l'attuale situazione di un Ministero della sanità il quale ha attribuzioni limitate, come può essere desunto anche dal suo bilancio, che è di circa 60 miliardi all'anno, mentre l'assistenza viene erogata ed amministrata in massima parte da una pletora di enti mutualistici i quali sfuggono a qualsiasi controllo ministeriale, pur amministrando somme per oltre 2.200 miliardi.

Un problema di ordine economico, che interessa molto da vicino i medici ospedalieri nei riflessi dell'assistenza mutualistica, è quello che si riferisce ai cosiddetti compensi forfettari. Ci si domanda, ad esempio: è possibile estendere le clausole economiche e normative dei medici ospedalieri anche ai medici che prestano la loro opera nelle case di cura convenzionate?

La risposta dovrebbe essere pacifica: nessuna differenza nel trattamento economico dovrebbe esserci a parità di prestazioni. Eppure le cose non stanno così. Gli enti mutualistici hanno sempre cercato di corrispondere ai medici delle case di cura compensi fissi inferiori a quelli elargiti ai medici degli ospedali. Trattasi di una palese ingiustizia, alla quale pare, peraltro, che si porrà presto rimedio.

E giacchè ci troviamo a parlare delle case di cura, spendiamoci ancora qualche parola. Nel nostro Paese vi sono oltre mille case di cura private con poco meno di 60.000 posti letto. Trattasi di una cifra imponente, la quale sta ad indicare, da sola, la grande importanza che le case di cura hanno nell'erogazione dell'assistenza ospedaliera. Sappia-

mo bene che sulle case di cura sono appuntate molto critiche e che purtroppo alcune di esse sono fondate, nel senso che non poche case di cura lasciano a desiderare da questo o quel punto di vista. È mia convinzione, al riguardo, che prima di rilasciare una licenza di esercizio ad una casa di cura le autorità sanitarie debbano sincerarsi della perfetta efficienza dei singoli servizi e della qualità dei medici preposti, sicchè le case di cura autorizzate non siano ad un livello inferiore a quello degli ospedali.

Ciò stabilito, però, se si riconosce, come si deve riconoscere, alle case di cura un valore integrativo rispetto agli ospedali, specie nell'Italia meridionale, non è ammissibile che le casse mutue usino, per le rette di degenza e per i compensi fissi, un trattamento sperequativo tra gli ospedali e le cliniche private. Quando una cassa mutua corrisponde ad una casa di cura una retta che è la metà di quella che dà ad un ospedale di terza categoria, fa i suoi interessi, ma non certo quelli degli ammalati.

Delle due l'una: o la casa di cura viene riconosciuta all'altezza del suo compito, ed allora le si dia la convenzione e le si corrispondano rette e compensi fissi uguali a quelli degli ospedali di pari categoria, oppure la casa di cura non è all'altezza del compito, ed allora non le si deve concedere la convenzione ad alcun titolo o condizione. In ogni caso, una volta concessa la convenzione, l'ente mutualistico, più che il diritto, ha il dovere di esercitare sulla casa di cura un efficace controllo agli effetti del continuo rinnovamento delle strutture e dei servizi e dell'assistenza erogata ai singoli casi.

E giacchè siamo tornati a parlare dei compensi fissi: è lecito corrispondere compensi fissi differenziati secondo le categorie degli ospedali? A me non sembra giusto; per quale ragione, infatti, uno stesso intervento chirurgico, per esempio, dovrebbe essere compensato in misura differente, solo perchè eseguito in ospedali classificati differentemente? A fil di logica, anzi, se una differenza dovesse esserci in più, essa dovrebbe essere a vantaggio dei medici che prestano servizio in ospedali di categoria inferiore, perchè hanno dovuto sopperire, con la capacità ed

il sacrificio personali, alle condizioni ambientali o di attrezzatura meno efficienti.

Una deficienza molto grave dei nostri ospedali è quella dei centri trasfusionali. Accanto ad ospedali che sono forniti di centri molto bene attrezzati, ve ne sono altri, e sono purtroppo la maggior parte, che ne sono sprovvisti completamente, oppure dispongono di emoteche improvvisate, assolutamente insufficienti per le necessità di tutti i giorni. Occorre agire con la massima urgenza e col massimo impegno in questo settore, perchè il sangue rappresenta un mezzo terapeutico insostituibile, non solo per la chirurgia generale e le specializzazioni chirurgiche, ma anche per la medicina interna e le varie branche di specializzazione medica.

Qui non si tratta di dover affrontare spese ingenti, giacchè un centro trasfusionale costa relativamente poco e, comunque, rappresenta un ottimo investimento, se si tiene conto di quello che rende anche sotto il profilo strettamente economico. Ad un centro bene attrezzato, infatti, una trasfusione di sangue viene a costare meno di 3.000 lire, mentre la stessa trasfusione, fatta con sangue prelevato dall'AVIS o da altre istituzioni analoghe, che si sono costituite fuori dagli ospedali, viene a costare sempre oltre le 6.000 lire.

Si dice, onorevole Ministro, che un disegno di legge per la regolamentazione dei centri trasfusionali negli ospedali, quasi pronto presso il Ministero della sanità, sia stato accantonato in seguito alle pressioni pervenute, da parte di una associazione, sorta proprio per diffondere le trasfusioni di sangue. La cosa sorprende non poco ed io mi auguro, signor Ministro, che questa voce non risponda al vero, perchè non posso credere che una associazione, che per tanti aspetti è benemerita, voglia, per un malinteso spirito di conservazione, ostacolare il sorgere e il diffondersi di centri trasfusionali autonomi nei nostri ospedali. Sarebbe un anacronistico assurdo.

Basta mettere il naso fuori dell'Italia per constatare che in tutti i Paesi progrediti non vi è ospedale di un qualche rilievo senza un proprio autonomo centro trasfusionale. Gradirei, comunque, che l'onorevole Ministro ci dicesse una parola di smentita a tali voci.

M A N C I N I , *Ministro della sanità*. Il disegno di legge è già pronto: lo presenteremo nella prossima settimana.

D ' E R R I C O . La ringrazio: mi fa piacere questa comunicazione e ne prendo atto.

Io spero che i problemi ospedalieri da me prospettati, e gli altri che per mancanza di tempo non ho nemmeno menzionato, possano essere avviati a rapida soluzione con l'aiuto della Commissione di studio per l'ordinamento sanitario ospedaliero recentemente nominata dal Ministro della sanità. I problemi dei nostri ospedali sono tali e tanti che non è possibile aspettare più a lungo; spero che la Commissione si metta al lavoro di buona lena e presenti al Parlamento il risultato dei suoi studi nel più breve tempo possibile.

Pochi altri fuggevoli accenni a problemi di fondo relativi alla medicina sociale, all'insegnamento della medicina nelle scuole, all'inserimento degli ospedali nell'insegnamento delle Facoltà mediche e al problema farmaceutico.

Tra i problemi di medicina sociale un posto di primo piano deve essere occupato dalla lotta contro i tumori. È necessario che il Paese aumenti i mezzi e migliori le attrezzature per la diagnosi e la cura tempestiva delle forme neoplastiche.

In Italia muoiono circa 80 mila persone all'anno di cancro: trattasi di una cifra enorme, che potrebbe essere ridotta, e di molto, se per la lotta contro i tumori si organizzasse qualche cosa di simile a quello che, a suo tempo, fu organizzato per la lotta contro la tubercolosi. Accanto ad una legislazione efficientissima per la lotta contro la tubercolosi, per la quale nel Paese sono state, e giustamente, profuse somme enormi, con risultati particolarmente lusinghieri, vi è la pressochè completa carenza di legislazione e di mezzi per la lotta contro i tumori. È urgente riparare a tali deficienze con una legislazione moderna che consenta di aumentare, anzitutto, il numero dei posti-letto per cancerosi. Un primo passo in avanti in questo senso si è fatto con la concessione di un miliardo all'Istituto dei tumori di Napoli.

Ma è ancora troppo poco: bisogna intensificare gli sforzi per non essere più costretti, in avvenire, a differire, per mancanza di posti-letto, il ricovero dei portatori di cancro, giacchè è noto a tutti che, in questo campo, il risultato terapeutico è strettamente legato alla prontezza della diagnosi e della cura.

Occorre poi creare ospedali per cancerosi lungo-degenti e adottare provvidenze, sia per i pazienti dimessi ma non guariti, sia per le loro famiglie.

Occorre aumentare i corsi di aggiornamento, per tutti i medici, sugli aspetti e mezzi della diagnosi precoce e del cancro; occorre infine, che attraverso la stampa e la Rai-TV venga condotta una campagna intelligente ed efficace di istruzione per il grosso pubblico.

Considerazioni analoghe a quelle fatte per il cancro valgono per le altre malattie sociali, come quelle cardioreumatiche, che rappresentano un altro gravissimo flagello dei tempi moderni.

Per la poliomielite va data lode al ministro Mancini per la campagna intensa svolta su scala nazionale per la vaccinazione orale; occorre, però, non dormire sugli allori, ma agire ancora intensamente se si vuole debellare definitivamente il male più grave che minaccia la nostra infanzia. Il mezzo migliore per vincere queste battaglie è quello di attirare l'attenzione del pubblico sui problemi sanitari.

A mio giudizio, l'educazione sanitaria del Paese va cominciata nelle scuole. L'acquisizione di norme igieniche e di elementi di patologia, in rapporto con le malattie più frequenti e gravi, è, certamente, più utile di tante altre nozioni che si insegnano nelle varie discipline. In un mondo in rapida evoluzione, in cui le esigenze di lavoro, le abitudini alimentari, i mezzi di comunicazione e le stesse abitudini di vita sono in così veloce divenire, è dovere dello Stato istruire i cittadini sul modo come proteggersi dagli agenti esterni e di prevenire le malattie.

Per quello che si riferisce all'inserimento degli ospedali nell'insegnamento medico universitario e post-universitario, è mia ferma convinzione che, senza di esso, non è possibile risolvere le deficienze che rivelano i no-

stri neo-laureati dal punto di vista della pratica medica. Occorre sfruttare, agli effetti didattici, l'enorme materiale umano che affluisce ai nostri ospedali ed occorre, altresì, utilizzare i numerosi e valorosi docenti universitari, che prestano servizio ospedaliero, sia come primari capi-reparto, sia come aiuti, sia come assistenti. Oltretutto, gli ospedali incaricati di un simile insegnamento integrativo avrebbero, in tal modo, un incentivo di più per rinnovare ed aggiornare continuamente le loro attrezzature.

Un altro problema che il Governo non si decide ad affrontare è quello del servizio farmaceutico, il quale pure costituisce uno dei cardini della politica sanitaria del Paese. La legislazione che regola il servizio farmaceutico del nostro Paese è vecchia e non più rispondente alle attuali esigenze. È giunto il tempo di porre mano ad una legislazione moderna. Vi sono in tale senso iniziative di varie parti parlamentari, tra le quali una liberale che potrebbe servire ad avviare a soluzione il problema. Gli scioperi che si sono fatti nei giorni scorsi e quelli che si minacciano per il prossimo avvenire stanno ad indicare che non c'è più tempo da perdere.

Da questo rapido accenno ai problemi sanitari del nostro Paese risulta evidente che le nostre deficienze sono numerose e gravi. Le cause di ciò sono molteplici ma, tra le altre, prevalente è certamente quella che si riferisce alla scarsa consistenza potenziale ed economica del Ministero della sanità, che ha pochi poteri giurisdizionali ed un bilancio estremamente misero. Ad aggravare la situazione è da considerare il fatto che la maggior parte dei problemi attinenti alla salute pubblica vengono tuttora sottratti alla sua competenza.

La salute pubblica va vista nella sua interezza: è inconcepibile che venga considerata come un sistema di compartimenti stagno, non comunicanti tra di loro. È tempo che il Ministero della sanità, che dovrebbe essere essenzialmente un Ministero tecnico, estenda i suoi poteri a tutti i problemi di ordine sanitario. Io mi auguro che il ministro Mancini non trascurerà sforzi per raggiungere questo traguardo. (*Applausi dal centro-destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Oliva. Ne ha facoltà.

O L I V A . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, data la brevità del tempo assegnatomi nell'economia complessiva del dibattito, spero che mi si vorrà scusare se il mio intervento, nonostante la capitale importanza del settore della pubblica istruzione, sarà necessariamente stringato.

Siamo in sede di bilancio e perciò di spesa pubblica. Mi sembra, quindi, che non si possa e non si debba omettere una particolare sottolineatura del fatto che, pure in circostanze congiunturali tanto serie e pressanti, alla Pubblica istruzione si è potuto riservare dal Governo un complesso di mezzi finanziari obiettivamente imponente, valutabile per il semestre prossimo a poco meno di un quinto dell'intera spesa pubblica.

Quando si pensi che ancora nell'esercizio 1960-61 la previsione di spesa per l'intero esercizio non raggiungeva i 500 miliardi, con una percentuale del 13 per cento sull'intera spesa dello Stato, mentre ora tale cifra di spesa è largamente superata per un solo semestre, credo sia legittimo e doveroso trarne motivo di compiacimento per il progresso civile del Paese e di riconoscenza ai Governi, ed in particolare alla tenacia del ministro Gui, per aver tenuto fede ad un altissimo imperativo morale, cui non mancò di rendere concreto omaggio il programma dei quattro partiti dell'attuale coalizione, allorchè, pur concordando sulla necessità del blocco congiunturale della spesa pubblica corrente e di una riqualificazione prioritaria degli investimenti, riconobbe alla spesa per la scuola il carattere di assoluta priorità, iscrivendo nell'agenda dei provvedimenti di più urgente intervento proprio quelli, tra l'altro, per l'edilizia scolastica.

Questo ho voluto ricordare perchè, dopo tanti solenni riconoscimenti ed impegni, non accada che sia proprio la scuola ad essere dimenticata e, ancora una volta, sacrificata nella stretta di tante altre cose, certo programmate e tutte auspicabili, ma rispetto alle quali deve restare ferma la proclamata priorità della spesa per la scuola, alla cui

urgenza possono ben cedere, senza mortificazione di alcuno ed all'infuori di ogni polemica politica, altre riforme ed altre mete, che d'altronde lo stesso programma del nuovo quadripartito ha logicamente assegnate al tempo lungo della programmazione economica.

Mi sia consentito di notare qui per inciso che anche da parte comunista, in seno alla Commissione speciale dei cinquanta, si affermò la maggiore urgenza della programmazione scolastica e culturale rispetto alla programmazione specificamente economica. Ma giustamente il ministro Gui ebbe a notare che la programmazione economica non può non condizionare a sua volta, e quindi deve recepire, tutto ciò che costituisce il « corpo » della scuola, cioè gli strumenti materiali con cui l'« anima » della scuola opera sulla società e ne prepara l'avvenire.

Ed ora qualche notazione su singole categorie di spesa. Per le spese di investimento il bilancio del semestre prossimo prevede stanziamenti complessivi per 17 miliardi, pari alla metà circa delle somme destinate a tale scopo nel bilancio dell'esercizio annuale corrente.

Siamo dunque ad uno *standard* ancora modesto, specialmente se si fa caso che agli istituti tecnici e professionali sono riservati, sui 17 miliardi disponibili per il semestre, appena 750 milioni nella parte ordinaria e due miliardi e mezzo nella parte straordinaria.

Sappiamo già, dalla risposta del Ministro alla Commissione speciale, che le disponibilità per l'acquisto di attrezzature, a causa del meccanismo contabile interno dei relativi capitoli di bilancio, diminuiscono con l'aumentare delle necessità relative al personale insegnante. E poichè il ritmo di aumento delle classi tecniche e professionali ha raggiunto quest'anno le mille unità in più, ci rendiamo ben conto dell'obiettivo difficoltà di destinare agli investimenti una maggiore quota sugli stanziamenti complessivi relativi.

Occorrerà tuttavia porsi al più presto il problema del superamento di tale illogica interdipendenza, in quanto è chiaro che proprio l'aumento delle classi, se in molti casi

permette una più intensa utilizzazione delle attrezzature esistenti *in loco*, in altri, specie quando si collega alla creazione di nuovi istituti o di nuove sezioni staccate, comporta esso stesso la necessità di adeguate attrezzature del tutto nuove.

Contrariamente alla stabilità delle spese per investimenti risultano in espansione, per il prossimo semestre, le previsioni di spesa per il personale. Si tratta di 530 miliardi per il semestre, in confronto ai 700 miliardi circa dell'intero esercizio 1963-64. Da notarsi che in tal modo la spesa per il personale del Ministero della pubblica istruzione viene a collocarsi al primo posto assoluto tra le analoghe spese di tutti gli altri Ministeri, seguita a grande distanza dal Ministero della difesa con 281 miliardi (poco più della metà), dall'Azienda ferroviaria con 165 miliardi, dall'Amministrazione delle poste e telegrafi con 130 miliardi, dal Ministero dell'interno con 102 miliardi, sempre in ragione di semestre.

Il problema del personale della pubblica istruzione appare, da queste cifre comparative, in tutta la sua imponenza, tanto più che l'attuarsi completo della scuola dell'obbligo ed il conseguente attendibile aumento della frequenza ai gradi superiori di istruzione lo renderanno ogni anno più pressante, e non solo in termini quantitativi.

Il collega Zaccari ha già fornito alla Commissione dei 50 alcuni dati statistici di tale espansione scolastica: 81.000 alunni in più presso le scuole dell'obbligo nel 1963-64 rispetto al 1962-63; 35.000 in più presso gli istituti tecnici, che hanno raggiunto, in totale, oltre 380.000 alunni (se non erro, si era prevista una media di aumento di 20.000-22.000 alunni all'anno); 40.000 in più presso gli istituti professionali. Anche nei licei e istituti magistrali si è verificato un dieci per cento di aumento. E non sono che le avanguardie, dovendosi prevedere, ancora per molti anni, un maggiore afflusso di licenziati dalla scuola media unica, fino al maturarsi delle condizioni culturali e finanziarie che permetteranno di elevare almeno fino al sedicesimo anno l'obbligo scolastico (e corrispondentemente il limite minimo per l'ammissione al lavoro), coprendo i due anni di maggiore obbligo, dai 14 ai 16 anni (questo è il mio

personale auspicio), con la frequenza obbligatoria di un corso biennale di istruzione professionale, qualora non si scelga altra carriera.

In questa attesa, le cure più fervide dovranno essere dedicate, in primo luogo, alla formazione e all'aggiornamento didattico e professionale, in secondo luogo al riordino e al completamento delle strutture scolastiche, in terzo luogo alla soluzione del problema edilizio.

Quanto al primo obiettivo (formazione e aggiornamento degli insegnanti) ho già accennato al problema quantitativo. La situazione è buona nel settore elementare, dove il numero degli alunni è pressochè stabile. Vi sono 200.000 insegnanti di ruolo, e solo 11.000 sono ancora fuori ruolo; stanno però svolgendosi i concorsi magistrali per oltre 13.000 posti.

La situazione, al contrario, è del tutto anormale nel settore della scuola media. A parte i 4.800 insegnanti tecnico-pratici non di ruolo, che superano largamente i 2.300 di ruolo, vi sono appena 38.000 insegnanti di ruolo su un totale di 136.000. Quasi centomila sono dunque gli insegnanti non di ruolo, pari al 73 per cento del totale, ed un quinto dei fuori ruolo è, per di più, sprovvisto del titolo di studio necessario per essere ammesso all'esame di abilitazione. Prevale invece gli insegnanti di ruolo nei licei classici e scientifici (complessivamente 7 mila contro 5.400 non di ruolo), mentre tornano a prevalere i fuori ruolo degli istituti magistrali (3.800 contro 2.700), negli istituti di istruzione artistica (1.700 contro 800) ed in proporzione schiacciante negli istituti tecnici e professionali (34 mila non di ruolo contro 7 mila di ruolo).

Complessivamente il quadro è ben lungi dall'essere soddisfacente, nè purtroppo è sperabile che abbia a migliorare rapidamente, dato il previsto aumento della popolazione scolastica proprio nei settori in cui più grave è la carenza di insegnanti non di ruolo (scuola media, istituti tecnici e professionali).

Ma, oltre al problema della quantità, vi è quello della qualità, e qui pensiamo che l'azione del Ministero possa e debba inci-

dere in modo particolarmente impegnato ed urgente, per colmare almeno in parte, con l'aggiornamento didattico e culturale, le lacune del numerosissimo personale non di ruolo, specie di quello neppure munito di titolo di studio per l'abilitazione, del quale purtroppo la scuola non potrà fare a meno ancora per molti anni.

La relazione Gui, recentemente distribuita, ha molto bene identificate le cause dell'attuale crisi di qualità nel campo degli insegnanti. Essa è legata alla trasformazione dei contenuti culturali ed al fatto che l'apprendimento non è più limitato alle tradizionali forme scolastiche, il libro e l'insegnante. D'altronde, un miglioramento di qualità è più che mai urgente in questo periodo di rapide e problematiche trasformazioni della scuola. La qualità degli insegnanti, ricorda ancora la relazione Gui, condiziona dall'interno l'efficienza della scuola e può rendere vani anche i più moderni programmi di insegnamento.

Va dato atto al Ministero che in questo campo si è cominciato a bene operare già da qualche anno, specialmente con i corsi residenziali di aggiornamento, i quali hanno però il difetto di svolgersi nel corso dell'anno scolastico, e perciò si risolvono spesso in un grave danno per la continuità didattica. È auspicabile che vengano studiate le varie e diverse ipotesi organizzative formulate in sede di Commissione d'indagine, a cominciare da quella che prevede il preciso obbligo professionale dell'insegnante di frequentare per un anno, o per un mese di ogni annuale vacanza, corsi gratuiti di insegnamento presso le facoltà universitarie o presso enti specializzati.

E passiamo, sempre brevissimamente, al problema del riordino e del completamento delle strutture scolastiche. Si è infatti diffuso, dopo l'introduzione della scuola media unica o obbligatoria, un senso di penosa incertezza, che da un lato sospinge allievi e famiglie all'illusione o alla pretesa di poter raggiungere l'obiettivo supremo con un qualsiasi corso di studio, più o meno abborracciato; dall'altro scoraggia ed umilia, nel timore di un generale livellamento, le menti più fervide e le volontà più tenaci. Ferma

dunque l'acquisita parità di tutti nella scuola dell'obbligo, occorre procedere per gli stadi successivi di istruzione ad una più chiara finalizzazione dei diversi indirizzi e delle diverse carriere di studio, offrendo sia alle famiglie, sia all'avvenire produttivo del Paese, un quadro di possibilità meno incerto e incompleto di quanto non si presenti ora.

I problemi aperti in questo campo sono tali e tanti che non è neppure pensabile, da parte mia, il tentativo di condensarli in poche righe. Ricorderò solo che si tratta: di migliorare il rapporto funzionale tra scuola media e liceo classico, in relazione al successivo accesso universitario, riservato ai diplomati di tale liceo; di tipizzare adeguatamente le altre forme di liceo (scientifico, moderno, linguistico, eccetera); di definire il corso di studi dell'istituto magistrale, sia per la durata, sia per il suo eventuale inquadramento in un concetto complessivamente umanistico dei licei, in contrapposto (o meglio in armonico completamento) con il complesso degli istituti tecnici e professionali; di risolvere il problema organizzativo degli istituti tecnici, organizzandoli o meno (in base a maturato consiglio) su bienni propedeutici seguiti da trienni di specializzazione; di dettare infine, pur nel rispetto delle future competenze delle Regioni ordinarie, i lineamenti giuridici degli istituti professionali, tuttora privi di una precisa disciplina amministrativa, e perciò fonte di amare delusioni per troppi dei loro volenterosi allievi, cui non viene riconosciuto, alla fine dei corsi, alcun titolo valido ad evitare o l'umiliante, spesso esoso, tirocinio del garzonato, o, quanto meno, il deprimente ritorno ai corsi di apprendista.

Mi avvio rapidamente alla conclusione toccando il problema dell'edilizia scolastica e dolendomi, incidentalmente, che la tanto auspicata unificazione dei bilanci non abbia tuttavia potuto, almeno fino ad ora, portare al superamento di certi incongrui compartimenti stagni tra Ministero e Ministero, di cui l'argomento che sto per affrontare fornisce un esempio.

Il problema dell'edilizia scolastica, infatti, sta, come è noto, a mezzadria tra il Ministero della pubblica istruzione e il Mi-

nistero dei lavori pubblici; ma poichè, in ordine alla fornitura degli edifici scolastici, esso riguarda al tempo stesso gli enti locali e la loro finanza, è chiaro che vi sono al tempo stesso interessati anche il Ministero dell'interno e quello delle finanze, ciascuno dei quali ha naturalmente il suo bravo e separato ufficio per la finanza locale.

Altra mezzadria, dunque, di cui sono evidenti gli effetti: ed infatti il problema della finanza locale, nonostante tutte le priorità puntualmente riproclamate da ogni Governo, aspetta, aspetta sempre...

Onorevole Presidente, onorevole Ministro, quando si dovrà trattare il bilancio unico del 1965 potremo sperare che il regolamento preveda una sede in cui certi problemi misti vengano finalmente trattati alla presenza di tutti i Ministri interessati, compreso quello del tesoro e quello della programmazione, se così dovrà chiamarsi? Altrimenti, non nascondiamocelo, una delle grandi speranze basate sulla discussione unica del bilancio andrà amaramente delusa.

Che il problema dell'edilizia scolastica sia urgentissimo lo si dice e lo si ammette da molti, troppi anni; ma, come dice il vecchio proverbio, « tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare ». Permettetemi dunque di pensare che, come per gli ospedali, purtroppo, così anche per le scuole, la convinzione di dover fare qualcosa non è ancora riuscita a penetrare, a commuovere gli spiriti dei politici così profondamente da trasformarsi in una forza trascinatrice, in un problema politico e politicamente sentito, come invece ha potuto avvenire per le Regioni o per la nazionalizzazione dell'energia elettrica.

Eppure un chiaro orientamento dell'opinione pubblica in argomento esiste certamente. Se il mercato finanziario permettesse di rifare oggi l'esperimento che qualche anno fa riuscì al compianto ministro Tambroni con il prestito nazionale di 200 miliardi, basterebbe lanciare l'idea di un prestito nazionale, lasciando al contribuente italiano la scelta tra un prestito per finanziare putacaso le Regioni, oppure, in alternativa, per costruire scuole ed ospedali. Penso che l'orientamento sarebbe nettamente chiaro.

Occorre invece confessare che il mondo della politica non ha preso sufficiente inte-

resse al problema dell'edilizia scolastica e ciò che è stato fatto nel passato, sia pure con i provvidenziali ma insufficienti contributi dello Stato sul bilancio dei lavori pubblici, è stato merito soprattutto della sollecitudine e dell'amore degli enti locali, che della fornitura degli edifici scolastici hanno sempre fatto una questione davvero prioritaria, per vocazione e per tradizione, spesso antepponendola ad altrettanto sentite necessità di acquedotti, di strade, di fognature.

È perciò che sono veramente grato al ministro Gui per aver difeso davanti alla Commissione dei 50 la competenza degli enti locali in questa materia, anche se è una competenza molto scomoda: debbo infatti ammettere, a malincuore, che in moltissimi casi ormai lo Stato non potrà che sostituirsi ai Comuni fortemente deficitari, con i particolari accorgimenti della legge n. 1073. Non illudiamoci, però. Questa sostituzione resterà un fatto eccezionale, per la buona ragione che se dovesse pensare esso stesso, direttamente, a costruire tutti gli edifici scolastici necessari, lo Stato dovrebbe reperire entro brevi mesi, per far fronte alla domanda, la bellezza di almeno mille miliardi, e questo solo per fronteggiare i fabbisogni inventariati a tutt'oggi dai Provveditorati.

Non ci si illuda su tale possibilità. Lo Stato a tutt'oggi, prendiamone atto, è arrivato a spendere per l'edilizia scolastica, sotto forma di contributi trentacinquennali agli enti locali, non più di 25, 26 miliardi all'anno; ed è arrivato a questo massimo con una progressione assai lenta, dal 1949 in poi, restando ora bloccato sui circa 30 miliardi annui, in forza delle ultime leggi nn. 1073 e 1075. Anche supposto che potessero reperirsi, per gli anni futuri, altri 10-20 miliardi annui da spendere direttamente nella costruzione di edifici scolastici — il che nella presente congiuntura appare piuttosto inverosimile — ci vorrebbero dai 50 ai 100 anni per arrivare in fondo al programma di 1000 miliardi di costruzioni scolastiche.

Conviene dunque rompere gli indugi (e non lo dico al ministro Gui, evidentemente, ma ai Ministri del tesoro e del bilancio), e riprendere con gli opportuni perfezionamenti tecnici e burocratici la sistematica concessione dei contributi trentacinquennali agli



enti locali, alimentando più generosamente i fondi all'uopo destinati sul bilancio dei lavori pubblici.

Quanto alle garanzie che Comuni e Province debbono fornire per contrarre i mutui, l'onorevole Ministro voglia gradire un modesto suggerimento. Comuni e Province percepiscono da quattro anni, in forza della legge n. 1014 (che attuò una piccola riforma della finanza locale), una somma di speciali contributi scolastici che raggiungono attualmente i 40 miliardi annui. Poichè si tratta di contributi che possono considerarsi ormai praticamente irriducibili e semmai aumentabili (specie in relazione all'aumento delle spese degli enti locali), si potrebbe studiare la possibilità che, sia pure nella quota massima e prudenziale di una metà, tali contributi potessero essere delegati a garanzia dei mutui per edifici scolastici.

Sarebbe questa una garanzia sicura, perchè la darebbe in definitiva lo Stato, con quello stesso denaro che esso paga annualmente agli enti locali a questo titolo; e ciò analogamente a quanto si fece nel 1958, con la legge Longoni, per rendere delegabili a garanzia di mutui per opere stradali le partecipazioni delle Province ai proventi erariali sulla circolazione degli autoveicoli.

Ho ben chiara la coscienza, concludendo, di aver dovuto omettere aspetti importantissimi (e taluni anche molti delicati) dell'attività del Ministero della pubblica istruzione. Mi duole, ad esempio, di non aver potuto riprendere il tema che alcuni mesi fa suggerì, in quest'Aula, una garbata polemica fra me e il collega Maier (ora relatore, come lo ero io in quel momento) a proposito dell'organizzazione delle belle arti e della eventuale creazione di un nuovo Ministero delle belle arti e della ricerca. Confidiamo insieme — così penso — sull'esito dell'indagine legislativamente ordinata sull'argomento.

Onorevoli colleghi, la ristrettezza del periodo finanziario considerato (appena un semestre); il tono di provvisorietà che l'esame del primo bilancio unificato ha assunto involontariamente, nell'attesa della discussione che ci impegnerà ben più profondamente nel prossimo autunno sul bilancio

dell'intero esercizio 1965, anche alla luce della programmazione nazionale che il Governo dovrà frattanto definire e farci conoscere; il premere di gravi circostanze congiunturali hanno indubbiamente mortificato e reso frettolosa la considerazione dei capitali problemi della pubblica istruzione.

Occorrerà ripararvi, a suo tempo, con un più accurato approfondimento degli schemi legislativi che il Ministero sta preparando a conclusione della minuziosa indagine svolta dall'apposita Commissione. Attendiamo con ansia e insieme con piena fiducia le proposte del Governo. Frattanto, alla scuola italiana, che, concluso ormai il primo anno del nuovo ciclo di frequenza obbligatoria, già si appresta a un nuovo sforzo di elevazione e di conquista civile, vada l'augurio affettuoso e riconoscente del Parlamento italiano. (*Vivi applausi dal centro e dal centro-sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Romano, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme ai senatori Granata, Ariella Farneti, Salati, Scarpino e Roffi. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

N E N N I G I U L I A N A , Segretaria:

« Il Senato,

nell'esaminare il bilancio preventivo dello Stato per l'esercizio luglio-dicembre 1964, per quanto riguarda la scuola,

rileva che in tale fondamentale documento non si esprime una linea conseguente di rinnovamento, che tenda a dare al Paese una scuola moderna e democratica, capace di formare nei cittadini una coscienza civica e sociale in armonia con la civiltà contemporanea, e nel contempo una preparazione scientifica e tecnica adeguata alle nuove esigenze dell'economia nazionale;

constata che alquanto scarso appare l'impegno previsto per sopperire alle esigenze della scuola materna, della scuola dell'obbligo, dell'istruzione tecnica e professionale, dell'Università e della ricerca scien-

tifica, mentre troppo spazio viene concesso all'invadenza e alle pretese della scuola non statale;

constata altresì che tali carenze di impegno finanziario e di volontà rinnovatrice sono direttamente connesse coi rinvii chiesti a più riprese dal Governo per differire gli adempimenti cui è vincolato dalla legge 24 luglio 1962, n. 1073, rinvii che concorrono ad aggravare la situazione di disagio in cui versa da tempo la scuola italiana, e a paralizzare l'attività legislativa delle Commissioni parlamentari competenti;

rileva che la prassi sin qui seguita si collega al proposito, sempre più manifesto, di comprimere la pianificazione scolastica entro gli schemi, ad essa estranei, di una programmazione economica ispirata a interessi e a concezioni che tendono a subordinare le urgenti necessità di riforma democratica e culturale della scuola a quelle di un'espansione puramente tecnico-quantitativa;

ribadisce che nel processo di sviluppo civile e democratico della società italiana compete alla scuola una funzione primaria e determinante, che non può essere umiliata e strumentalizzata da nessun disegno ispirato ad altre esigenze;

sottolinea che il problema del rapporto scuola-stato-società trova la sua più armonica e naturale soluzione in un insegnamento libero da soggezioni e condizionamenti burocratici, per cui occorre assicurare a tutte le strutture scolastiche la più ampia democrazia, che consenta la partecipazione al governo della scuola di tutte le forze che vi hanno preso parte: insegnanti, studenti, comuni, regioni, sindacati;

impegna pertanto il Governo a presentare al più presto il piano pluriennale e a coordinare i relativi disegni di legge nel quadro di una riforma organica generale della scuola italiana, in cui le previsioni di sviluppo quantitativo siano collegate alle scelte fondamentali, che non devono più essere differite, sul terreno degli indirizzi ideali, dei contenuti educativi e dei fini sociali della scuola pubblica: scelte che non possono essere se non quelle indicate dalla Costituzione.

Considerata altresì l'indilazionabile necessità di far fronte alle più gravi carenze,

invita il Governo a predisporre provvedimenti urgenti a favore dell'edilizia scolastica, della realizzazione delle attività integrative e della fornitura gratuita dei libri di testo per tutta la scuola obbligatoria, dell'adeguamento dei rapporti giuridici ed economici del personale docente di ogni ordine e grado ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Romano ha facoltà di parlare.

R O M A N O . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, ben altro discorso sarebbe stato opportuno tenere sui problemi della pubblica istruzione in Italia, nell'attuale fase di sviluppo della nostra società, se non fossimo stati impediti da due circostanze: i limiti di tempo molto ristretti, che ci sono consentiti dall'accordo per la discussione ratificato fra i Gruppi, e l'impossibilità di mettere a confronto la posizione chiara e precisa assunta dai comunisti sui problemi della scuola nel convegno del febbraio scorso a palazzo Barberini, con le posizioni dell'attuale Governo, posizioni la cui definizione è sistematicamente elusa con motivi speciosi, tendenti a coprire sostanziali contrasti nella maggioranza, comprensibili data la natura del Governo, opportuni quanto si voglia, ma dei quali arena di discussione e di incontro deve essere il Parlamento, la cui funzione non può essere mortificata a ruolo di notaio degli accordi già ratificati fra i quattro partiti della maggioranza.

Abbiamo per ora presente soltanto la relazione che il Ministro ha proposto al Parlamento sullo stato della pubblica istruzione in Italia, e che riassume le posizioni assunte sulla materia dalla Commissione di indagine del Consiglio superiore della pubblica istruzione, dal Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro. Ma siffatta relazione prescinde dalle illustrazioni delle linee direttive del piano pluriennale di sviluppo della scuola che il Ministro era tenuto a presentare al Parlamento per preciso dettato della legge e che, già rinviate in un primo momento, sono ulteriormente differite sulla

base di una proposta già ratificata alla Camera dei deputati dalla maggioranza governativa.

Dirò subito che noi comunisti respingiamo come speciosi i motivi del rinvio, ed aggiungiamo che non solamente i responsabili vanno giudicati con severità, ma che anzi è necessario prepararsi ad una lotta energica perchè la programmazione scolastica non sia in nessun modo subordinata alle esigenze di uno sviluppo economico che è basato sul rapporto tra investimenti e rendimento, fra strutture e produttività, che da soli non possono certamente garantire un organico sviluppo civile della società.

Noi crediamo veramente che le esigenze della programmazione scolastica debbano determinare una scelta prioritaria condizionatrice degli stessi sviluppi della nostra società e che soddisfi alle esigenze culturali sempre più vive e presenti nella coscienza del nostro popolo. I rinvii sollecitati dal Governo e dalla maggioranza contrastano con tutte le affermazioni fatte ripetutamente sulla scelta prioritaria operata in direzione della scuola, e inducono a fondata diffidenza sulla volontà politica di alcuni gruppi di maggioranza di avviare verso la giusta definizione i problemi della scuola e della cultura.

Che anzi, il richiamo al rapporto Saraceno e la proposta di integrare la programmazione scolastica nella programmazione economica sono un notevole passo indietro fatto rispetto allo stato di maturazione cui il problema era pervenuto all'epoca del Governo Fanfani, quando il piano decennale di sviluppo fu discusso e il relativo stralcio triennale approvato, prescindendo dai motivi economicistici cui si ispira la relazione Saraceno.

Redatto prima delle conclusioni della Commissione di indagine, il rapporto Saraceno è notevolmente arretrato rispetto ad esse, e prescinde da ogni determinazione di scelta di carattere strutturale e pedagogico. Ricorderò subito che il Saraceno, fra l'altro, prevede per il prossimo decennio un fabbisogno di 58.500 aule, con una spesa complessiva di 2.000 miliardi, cui vanno aggiunti i 600-700 miliardi per l'edilizia universitaria; mentre invece la Commissione di in-

dagine ritiene si debba soddisfare al fabbisogno di 6,5 milioni di posti-alunno, pari a 220-250 mila aule, con una spesa globale di 3.300-4.000 miliardi, ai quali si aggiungono 250-260 miliardi per l'edilizia universitaria.

Vi è, dunque, fra le previsioni Saraceno e quelle della Commissione di indagine una differenza di circa 1.000 miliardi sulle somme da impegnare nel decennio, per cui il richiamo al rapporto Saraceno appare particolarmente preoccupante per chi ritiene che una programmazione scolastica moderna, lungi dal piegarsi alle previsioni e alle necessità di un'espansione puramente tecnico-quantitativa, deve invece tendere ad una visione larga delle esigenze di sviluppo democratico del mondo della cultura.

In sostanza, vorremmo dire che coloro i quali affermano di voler operare una scelta prioritaria in direzione della scuola non possono non operare anche una scelta in direzione della spesa, che deve anch'essa precedere ogni altra determinazione di ogni altra natura. Mi spiegherò meglio con un esempio.

I Governi centristi degli anni passati hanno operato una chiara scelta politica in direzione del riarmo e dell'anticomunismo. Le conseguenze gravissime di questa scelta, che prescindeva da ogni programmazione di carattere generale, e che subordinava alle conclamate esigenze di riarmo ogni altro investimento pubblico, le avvertiamo ancora chiaramente nelle cifre oggi iscritte nel bilancio della difesa. Quando pensiamo che, nonostante la congiuntura, l'appello al contenimento dei salari, degli assegni familiari e delle pensioni, ci permettiamo il tragico lusso della spesa di un miliardo per l'acquisto di ogni aereo F 104-G, come ha dichiarato l'onorevole Andreotti nel corso della discussione del bilancio in Commissione, e paghiamo gli stipendi di 70 ammiragli in servizio per due sole navi ammiraglie in dotazione della nostra flotta, di 301 generali in servizio, di 351 colonnelli della nostra aviazione contro 90 tenenti e 47 sottotenenti; quando mettiamo in relazione queste cifre, conseguenze di una scelta prioritaria assurda e riprovevole, con lo stato attuale della scuola

italiana e pensiamo che in essa solamente il 22,3 per cento degli insegnanti della scuola media, il 19,8 per cento di quelli dell'istruzione tecnica, il 7,7 per cento degli insegnanti delle scuole professionali è in servizio di ruolo, mentre tutti gli altri insegnanti attendono ancora l'immissione nei ruoli; quando mettiamo in relazione il miliardo speso per ogni aereo con le sterminate esigenze dell'edilizia scolastica ed universitaria in particolare e con le conseguenti necessità di doppi e di tripli turni nelle nostre scuole, comprendiamo meglio quale e quanta sia la distanza da colmare, quanto urgente e indifferibile sia la scelta politica da operare, quanto gravi e dannosi siano gli ulteriori rinvii nelle decisioni da adottare.

Ma il rinvio della presentazione del piano decennale è molto grave anche per un altro motivo: perchè, stabilite al 30 marzo la relazione sullo stato dell'istruzione, al 30 giugno le linee del piano, al 31 dicembre la presentazione dei disegni di legge, esso determina un grave iato tra il piano economico e la riforma di struttura e crea l'assurdo di un programma scolastico senza riforme. Questo rinvio si inquadra perfettamente nella linea di azione dorotea che tende ad imporre due tempi all'attività di Governo, interventi anticongiunturali e programmazione generale, e induce addirittura a temere un ripensamento che parecchi sintomi lasciano prevedere in materia di programmazione.

Nella politica scolastica del Governo c'è l'affermazione chiara e manifesta della linea dell'onorevole Colombo, il quale ha scritto su « Il Popolo » della settimana scorsa che, dato il momento difficile, « non può prescindere da un necessario coordinamento tra l'evoluzione della congiuntura e i tempi e i modi di attuazione del programma ». E che le riforme che stanno per essere elaborate, tra l'altro, non siano tali da soddisfare alle attese del mondo della scuola e della cultura, mi pare sia preannunciato chiaramente nella relazione dell'onorevole Gui al Parlamento là dove c'è il richiamo esplicito alla « prudenza nella scelta del nuovo », fatto dal Presidente del CNEL. Tale prudenza appare anch'essa come uno dei mille freni dorotei già frapposti all'azione

di Governo anche nel settore delle leggi agrarie, delle leggi regionali e delle leggi urbanistiche.

Onorevoli colleghi, la scuola italiana, per mettersi al passo con le esigenze di sviluppo della nostra società, deve rapidamente colmare il vuoto creato dai vari lustri trascorsi in uno stato di deplorabile confusione che l'ha isolata dalla vita, dalla realtà di questo nostro mondo in evoluzione, e che la rende strumento assolutamente inadeguato alle necessità della nostra epoca.

Intanto, mentre noi rinviando, i problemi marciano da soli e la situazione diventa più grave e sempre più difficile e più arduo diventa il compito di chi vuol porre mano ad una riforma, perchè nel frattempo si saranno create condizioni nuove, imposte sovente dalla volontà di forze estranee al mondo della scuola e della cultura, che per ben altro fine operano nel campo scolastico. Penso in questo momento alla situazione assurda che si è creata nel settore dell'istruzione professionale, abbandonato alla spontanea iniziativa interessata dei gruppi che, per aver colmato il vuoto legislativo, si atteggiavano tra l'altro a benemeriti della Patria e della cultura e puntano sul rinvio di ogni regolamentazione legislativa la quale necessariamente deve subordinare all'utile collettivo della formazione di una nuova coscienza culturale evoluta l'interesse privato di disporre a proprio arbitrio di una mano d'opera informata esclusivamente a nozioni tecnicistiche che da sole non conferiscono dignità all'uomo e al cittadino. Penso al settore universitario, nel quale si vanno inserendo alcune forze locali che spesso, predisponendo l'organizzazione di pseudo università libere, subordinano la necessità di formazione di un'alta coscienza culturale e scientifica alle sollecitazioni di campanile e di bottega. Penso allo sviluppo anacronistico di un istituto magistrale sfasato ed inutile che vede assurdamente aumentata la sua popolazione del 10,5 per cento, là dove esiste possibilità di collocamento nel settore dell'insegnamento soltanto per il 10 per cento degli alunni diplomati ogni anno. Penso all'esistenza assurda di istituti tecnici femminili che continuano a licenziare ogni anno ragazze diplomate in economia domestica nel momento

in cui la nuova scuola dell'obbligo respinge le vecchie diplomate. Pensò alla triste necessità che ci induce alla creazione di istituti tecnici per il turismo e di istituti tecnici per segretari e corrispondenti in lingue estere al di fuori di ogni cornice di riforma generale dell'istruzione tecnica e professionale e di ogni scelta in direzione delle esigenze della società, sotto la spinta e l'agitazione legittima di famiglie di alunni alla ricerca di un titolo che concluda il corso di studi modificato *in itinere*.

Queste pressioni e queste spinte continueranno, onorevoli colleghi, e sarà sempre più difficile contenerle e respingerle! Certo, non saremo maliziosi se affermiamo che vi è qualcuno che ha interesse di aprire il vuoto per colmarlo interessatamente.

Vedete quello che capita oggi, per esempio, nel settore delle cosiddette « scuole a sgravio ». Sono scuole elementari parificate che, come si dice, dovrebbero aiutare lo Stato ad assolvere all'obbligo dell'istruzione gratuita, e sono gestite da enti o privati; riconosciute mediante apposite convenzioni, ricevono un contributo, da parte dello Stato, destinato a coprire parzialmente o totalmente la spesa per lo stipendio degli insegnanti.

L'intervento dello Stato è disciplinato dall'articolo 95 del testo unico 5 febbraio 1928, dall'articolo 2 del regio decreto 20 giugno 1935, e dagli articoli 156 e seguenti del regolamento generale 26 aprile 1928, n. 1297.

Trattasi, come si vede, di provvedimenti legislativi adottati nel periodo fascista, che contrastano tutti palesemente con l'articolo 33 della Costituzione, che mentre facilita enti e privati ad istituire scuole od istituti di educazione, precisa che ciò deve avvenire « senza oneri per lo Stato ».

Ebbene, onorevoli colleghi, nonostante la Costituzione, in virtù delle predette leggi decadute, troviamo iscritta al capitolo 65 del bilancio in discussione la somma annua di 4 miliardi e 803 milioni, che riportata al semestre è dimezzata, quale contributo per le scuole elementari private.

Rispetto all'anno precedente, il capitolo registra un incremento di 1 miliardo e 653 milioni. Ma non basta, onorevoli colleghi!

Dalle scuole elementari alla scuola secondaria il passo è veramente breve, e poichè non vi sono leggi fasciste che possano giustificare uno stanziamento, al capitolo 88 del bilancio si parte dai 48 milioni dell'anno precedente, se ne aggiungono ancora 250 e si perviene ad un totale di 298 milioni per sussidi e contributi a scuole medie non statali.

Nella nota giustificativa dell'aumento si legge testualmente: « Aumento che si propone in relazione all'esigenza di un maggiore intervento in favore delle scuole medie non statali ».

Ho visto che domenica scorsa la questione è già stata trattata sull'« Avanti! » dall'onorevole Codignola, il quale ha preannunciato emendamenti della sua parte per ridurre gli stanziamenti relativi a tali scuole, e condivido l'opportunità dell'iniziativa. Ritengo tuttavia necessario promuovere altre iniziative, come noi faremo, perchè quella voce, come tutte quelle relative a finanziamenti alla scuola privata, siano cancellate dal bilancio, in ossequio alla Costituzione.

**F R A N Z A .** La Costituzione dice « senza oneri per lo Stato », ma vi è una facoltà dello Stato di intervenire. Lo Stato non è obbligato, ma può farlo, se crede.

**R O M A N O .** La Costituzione dice « senza oneri per lo Stato »!

Intanto, sulle questioni già poste, io credo sia legittimo attendersi una risposta esplicita da parte di coloro che voteranno questo bilancio. La questione è tanto più preoccupante in quanto nella relazione del Ministro al Parlamento si legge, fra l'altro, che la seconda sezione del Consiglio superiore della pubblica istruzione rinvia alla competente sede politica ogni decisione in merito ai rapporti tra scuola pubblica e scuola privata, e, sollecitando l'approvazione della legge sulla parità, « raccomanda che sia sollecitamente posto fine all'ormai lunga inadempienza costituzionale, relativamente ai diritti e ai doveri di una scuola paritaria ».

Saremmo indotti ad emettere un respiro di sollievo, ma il Consiglio superiore della pubblica istruzione non vuole limitarsi al-

le sollecitazioni e cerca di dare un indirizzo « ricordando l'esistenza già in atto di sovvenzioni statali a iniziative non statali nel settore dell'istruzione professionale ».

L'onorevole Gui non è ancora soddisfatto e dà l'ultimo colpo di pennello aggiungendo che « in realtà esistono sovvenzioni statali anche per la scuola primaria »; sono i 4 miliardi e 803 milioni stanziati in virtù delle leggi dianzi ricordate.

Ebbene, la nota all'articolo 88 del bilancio e l'aumento del relativo stanziamento appaiono appunto intesi a predeterminare, sulla base di un dato di fatto, le posizioni che probabilmente saranno assunte dal Ministro in materia di parità tra le scuole statali e le scuole non statali, e il disegno si inquadra esattamente nella trama generale di colmare il vuoto e di proporsi come benemeriti.

Siamo al preludio della programmazione del finanziamento statale alla scuola privata.

D'altronde, onorevoli colleghi, in questa materia non ci dobbiamo stupire di eventuali decisioni favorevoli alla scuola privata, se pensiamo che sono stanziati in bilancio 2 miliardi e mezzo per le scuole materne non statali, rigogliose e fiorenti, mentre invano aspetta di essere utilizzata la somma di 1 miliardo e 750 milioni stanziata per la scuola materna statale non ancora creata.

Questi fatti ci inducono ad amare considerazioni sui rinvii ed a poco rosee previsioni sulla natura dei provvedimenti che il Governo predispone.

Noi li colleghiamo con recenti episodi, denunciati dalla stampa o in Parlamento, di intolleranza e di provocazione di determinati ambienti della scuola italiana. L'onorevole Caleffi ha denunciato in Commissione il fatto che a bambini di 11 anni, in una scuola media, era stato proposto lo svolgimento di un compito sul dogma dell'Immacolata concezione. Io aggiungerò che, una quindicina di giorni fa, alcune classi delle scuole secondarie di Salerno sono state accompagnate, durante le ore di lezione, a visitare una mostra propagandistica della cosiddetta « Chiesa del silenzio », organizzata dalla Curia.

Si dirà che queste sono manifestazioni sporadiche di intolleranza che da sole non ba-

stano a qualificare la politica del Governo. Ma, indipendentemente dal fatto che il Ministro, se non interviene per prevenire e, se occorre, reprimere siffatte manifestazioni, dimostra di dividerne lo spirito e la responsabilità, quando questi fatti li colleghiamo con tutti gli altri episodi da sempre denunciati in Parlamento, quando li colleghiamo con un certo indirizzo nello stanziamento e nella elargizione dei fondi, quando li colleghiamo con le remore e i rinvii nella predisposizione dei provvedimenti di riforma, comprendiamo meglio che il contrasto di fondo non è soltanto di natura tecnica, in relazione alla programmazione generale, ma riguarda il contenuto democratico e di rinnovamento cui la scuola deve ispirarsi secondo i dettami della Costituzione.

D'altra parte, sappiamo bene che il ministro Gui, che non ha l'audacia del suo collega doroteo, onorevole Colombo, preferisce alle sortite bizzarre la cauta sperimentazione nell'assaggio delle reazioni altrui e, mentre opera nella direzione più giusta dal suo punto di vista, preferisce il silenzio alla polemica e allo scontro.

Vorremmo rileggere, se ve ne fosse il tempo, le dichiarazioni che egli fece in quest'Aula il 24 ottobre dell'anno scorso, quando si discuteva il bilancio dell'istruzione del Governo Leone. Egli allora rinviava ogni discussione di carattere politico a tempi migliori per motivi di riservatezza imposti dalla discussione della relazione della Commissione d'indagine in sede di CNEL e di Consiglio superiore, e per motivi di opportunità in relazione alla situazione di quel Governo provvisorio.

È passato molto tempo da allora, si è costituito un nuovo Governo a maggioranza precostituita, ma l'onorevole Gui non è uscito ancora dal suo riserbo e rifugge dalla trattazione di temi politici generali relativi alla scuola e ai contenuti democratici della riforma. E quando è costretto a parlarne, come nel caso della relazione al Parlamento sullo stato della scuola italiana, o si nasconde dietro il dissenso di qualcuno, oppure usa un linguaggio da iniziati che non differisce molto da certe cautelose ambiguità ed ambivalenze proprie del linguaggio dell'onorevole Moro.

Così, ad esempio, quando tratta degli ordinamenti e dei programmi della scuola nella relazione al Parlamento afferma con disinvoltura, predeterminando anche qui una scelta futura, che « in questo settore meno che altrove può essere giustificato credere che si cominci ora ». E infatti i democratici cristiani hanno cominciato da tempo, dall'epoca del centrismo più chiuso degli anni '50, quando furono elaborati e sanciti gli assurdi programmi della scuola elementare dell'onorevole Ermini nel 1955, e continuarono coerenti e aggiornati quando imposero la discriminazione del latino nella nuova scuola media, della quale si tende a diluire sempre più quello che di nuovo c'è nel contenuto, sdoppiando alcune cattedre, abbinando discipline diverse.

L'onorevole ministro Gui è compiaciuto perfino della situazione degli istituti professionali, « la cui impostazione », dice testualmente, « risulta sostanzialmente consolidata dall'indagine », ed aggiunge: « Ora occorre proseguire con i licei, l'istituto magistrale, la scuola materna statale, l'istruzione artistica, gli istituti di educazione, l'educazione fisica e sportiva, le scuole speciali, i nuovi traguardi dell'educazione popolare e degli adulti ».

Onorevole Gui, non occorre proseguire, occorre cambiare strada, muoversi in altra direzione, se si vuole inserire la scuola italiana nel processo di rinnovamento che già opera spontaneo nella nostra società e nel mondo. La scuola italiana non ha bisogno di « prudenza nella scelta del nuovo », ma di slancio, di entusiasmo, di volontà, che sono l'opposto dei compromessi, delle remore, dei freni. La discussione delle leggi agrarie, svoltasi in quest'Aula nei giorni scorsi, dovrebbe aver dimostrato a sufficienza come nessun progresso è possibile senza il contributo e l'appoggio di tutte le forze sociali e politiche che premono in direzione del rinnovamento democratico.

Per andare avanti sulla strada del rinnovamento occorre convincersi che in nessun altro settore come in quello della scuola è necessario muoversi sulla base della più larga unità politica, ispirandosi ai dettami di libertà e di democrazia cui è improntata la Costituzione della nostra Repubblica.

I vostri rinvii, le vostre remore fanno pensare ad una vostra sostanziale chiusura e diffidenza nei confronti del Parlamento. Anche per questo votiamo contro il bilancio che ci avete presentato. Questo bilancio è stato definito da voi un « bilancio ponte ». Questa definizione, benchè sembri pregna di riserbo e di limiti, appare in realtà, ad un'analisi più approfondita, anche troppo ambiziosa. Verso quali sponde si indirizza, infatti, questo ponte? Come si vuole strutturata la scuola italiana di domani? Quali i suoi contenuti ed i suoi indirizzi ideali? A questi interrogativi voi oggi non date alcuna risposta, nemmeno orientativa. Preferite rinviare, chiedere comprensione! Noi non vogliamo condividere con voi la responsabilità di differimenti ingiustificati. La scuola italiana ha urgente necessità di aggiornarsi alla nuova realtà sociale nella quale viviamo. Bisogna portare nella scuola quello spirito nuovo che è profondamente vivo e presente nelle generazioni che ambiscono ad attingere a pieno diritto alle fonti della cultura. Quest'ansia di rinnovamento che anima la coscienza delle classi popolari deve indurvi a superare le remore e gli indugi ed a farvi uscire al più presto, signori del Governo, dal linguaggio untuoso della prudenza e della cautela!

Ond'è che noi, riproponendo in Aula l'ordine del giorno non accettato dal Governo in Commissione, abbiamo inteso sottolineare la nostra opposizione alle remore, ai rinvii, ai due tempi di questo Governo e ribadire fermamente il principio che noi non vi seguiremo, signori della maggioranza, sulla linea dell'incertezza, delle leggine, delle toppe, ma continueremo a batterci perchè, al di là di ogni contingenza, la linea politica del Governo venga fuori dal chiuso delle aule della Minerva, e dai limiti ristretti delle impostazioni tecniche, e si presenti all'appuntamento al quale la chiamano i disegni di legge di riforma già presentati da noi comunisti nei due rami del Parlamento o che saranno presentati nei prossimi giorni, perchè dall'incontro o dallo scontro fra le posizioni nasca finalmente quella riforma generale della nostra scuola che, imposta come indifferibile dalla realtà del Paese, sia all'altezza dei tempi e delle situazioni e sod-

disfi alle aspirazioni ed alle necessità delle nostre giovani generazioni. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*).

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Trimarchi. Ne ha facoltà.

**T R I M A R C H I .** Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, la discussione che si svolge oggi in quest'Aula fa seguito a quella che già ha avuto corso davanti alla Commissione speciale, ma non si tratta di mera ripetizione di temi, di mera ripetizione di impostazioni, di ricerche di problemi; ci sono elementi, fatti nuovi, c'è soprattutto il fatto che la prima discussione si è svolta in sede di Commissione speciale davanti a 50 senatori, e invece questa discussione si svolge davanti all'intero Senato. C'è l'onorevole Ministro della pubblica istruzione, ma dobbiamo purtroppo constatare che egli è qui per sentire, ma non per rispondere; non si hanno i presupposti per un dialogo fra Parlamento e Governo, qui c'è solo la possibilità di un monologo.

Per questo bilancio è data a ciascuno di noi la facoltà di parlare, non è data la facoltà di essere sentiti, dato che l'onorevole Ministro della pubblica istruzione, certamente attento a quanto si dice in quest'Aula, non potrà immediatamente e direttamente tener conto di quanto noi diciamo; e se in passato le istanze del Parlamento rimanevano largamente inascoltate e in gran parte non venivano accolte, c'è ben da immaginare quale sorte possano e debbano avere le istanze che ciascuno di noi avanzerà in questa sede.

Nè le cose stanno diversamente a seguito delle precisazioni di ieri in ordine alle con-

clusive dichiarazioni che farà il Presidente del Consiglio quando finirà la discussione sui vari bilanci relativi a questo esercizio, perchè il Presidente del Consiglio dei Ministri, come ha fatto sapere, si occuperà della situazione economica generale e risponderà alle interpellanze che sono state proposte da alcuni Gruppi in ordine a specifici problemi. È difficile pertanto che il Presidente del Consiglio possa scendere all'esame di problemi particolari di singoli Dicasteri, e se eccezionalmente prenderà in considerazione problemi inerenti a singoli bilanci, lo farà in maniera del tutto indiretta.

La fiducia, però, che il dialogo tra Parlamento e Governo possa essere al più presto e nella sostanza, oltre che nella forma, ripristinato ci spinge a far conoscere al Senato il punto di vista del Gruppo liberale in ordine ad alcuni problemi che interessano la scuola. Va anzitutto rilevato, e l'osservazione va fatta anche se il tema è stato toccato nella Commissione speciale e davanti alla Camera, che l'attuale Governo, e si può dire il Governo di centro-sinistra in tutte le sue materializzazioni, non ha affrontato e non è in grado di affrontare seriamente i problemi della scuola.

Infatti sul terreno dell'iniziativa legislativa il Governo è venuto meno alle relative funzioni. Dopo la legge del 1962, la n. 1073, a favore dello sviluppo della scuola nel triennio 1962-1965, in materia di pubblica istruzione c'è stato silenzio assoluto, si sono avute solo episodiche iniziative, ma si tratta di cose di scarsa importanza, di soluzioni che non riguardano i problemi più urgenti e importanti.

## Presidenza del Vice Presidente SPATARO

(Segue **T R I M A R C H I**) . A tale riguardo, a proposito dell'iniziativa legislativa, l'attuale Governo, non potendo far altro, cerca di confondere tra lavori preparatori degli uffici del Ministero e vera e propria iniziativa legislativa. Anche di recente

l'onorevole Ministro della pubblica istruzione ha parlato di fervore di attività nella predisposizione dei disegni di legge e ha aggiunto che perciò può ben dirsi che il Governo, già fin d'ora, dimostra con i fatti la sua scelta prioritaria in favore della scuola,



Lasciamo da parte questo ultimo punto e limitiamoci per ora a considerare se veramente la predisposizione di disegni di legge da parte degli uffici significhi concreta dimostrazione di iniziativa legislativa. Basta porre il quesito per trovare la soluzione, che non può che essere negativa, e i fatti lo dimostrano ampiamente. Solo di recente il Consiglio dei Ministri ha preso in considerazione, in due sedute, e approvato lo schema di disegno di legge relativo ai professori aggregati. Non entriamo nel merito del provvedimento, del quale parleremo criticamente nella sede opportuna; qui costatiamo che nulla ha fatto il Governo per la scuola, sebbene nel programma dell'attuale Governo di centro-sinistra si dicesse testualmente: « In materia scolastica l'attività riformatrice del Governo, disponendo rapidamente degli strumenti di programmazione a ciò necessari, si svolgerà secondo le risultanze della Commissione nazionale di indagine; frattanto si darà avvio ai provvedimenti di più urgente intervento soprattutto nei settori dell'edilizia, degli insegnanti e delle università. Sarà presentata la legge sull'ordinamento della scuola materna, che istituirà sollecitamente la scuola materna statale, utilizzando gli stanziamenti di bilancio previsti dalla legge stralcio ».

Nel programma governativo si operava, come si è visto, una distinzione fra provvedimenti subordinati o connessi alla disponibilità dei necessari strumenti di programmazione e provvedimenti di immediata o pronta realizzazione, « di urgente intervento », come venivano chiamati. Ma codesto intervento è mancato, denunciando anche in questo settore il totale fallimento della politica di centro-sinistra. Nessuno degli impegni specificamente assunti è stato mantenuto. Cosa si è fatto nel settore dell'edilizia, e cosa nel settore degli insegnanti? È stato forse realizzato lo statuto del personale insegnante, caldeggiato da sempre, e anche in occasione della discussione del bilancio 1963-64, da parte liberale, anche con un ordine del giorno accettato, sia pure come raccomandazione, dal Governo?

E nel settore delle università? Nessun problema relativo è stato, non dico risolto, ma

neppure affrontato; e intanto vengono fuori nuove università, nuovi corsi di laurea, nuove facoltà, in un caotico disordine, mentre il Governo — come ha fatto in occasione della recente discussione alla Camera — fa presente che non ritiene di dover bloccare le iniziative in corso per la istituzione di nuove facoltà e di nuovi corsi di laurea nelle università esistenti e che, in base all'articolo 33 della Costituzione, non è in grado di impedire il sorgere di nuovi corsi liberi a carattere puramente privato.

Tutto ciò è estremamente grave: non si può consentire il disordine, nel campo dell'insegnamento universitario; non è possibile che, per interessi non superiori ma deteriori, in tutte le città, in tutti i centri abitati, dove la vita universitaria non è in grado di esistere, sorgano nuovi istituti universitari, soprattutto in considerazione delle gravi carenze, ben conosciute dal Ministro, di insegnanti, di personale, di materiale delle università esistenti, come anche in considerazione della necessità di riedificare l'istituto universitario su basi nuove, con riferimento alle università esistenti, pur nella salvaguardia della libertà e dell'autonomia che competono a ciascuna università.

Se tale è il compito primo e fondamentale del Governo nel settore universitario, come è possibile rimanere inerti e impassibili di fronte alla proliferazione di nuovi istituti ed al prevedibile scadimento dell'insegnamento e della cultura universitaria? Il Governo dichiara di non poter bloccare le iniziative; perchè, è difficile forse, sulla base della relazione della Commissione di indagine, dei pareri del Consiglio superiore e del CNEL, predisporre un primo piano per quanto riguarda le più urgenti iniziative che il Governo è chiamato ad adottare nel particolare settore dell'insegnamento universitario, per mettere un po' d'ordine, per stabilire in sostanza se e dove nuove università possano sorgere e come quelle esistenti possano essere sviluppate? Non mi pare difficile, mi pare anzi che ciò sia assolutamente doveroso per il Governo. Si dice poi che non vi è la possibilità per il Governo di impedire che i corsi liberi abbiano modo di sorgere e di svolgersi. In questo modo si prospetta

l'articolo 33 della Costituzione; ma occorre adattare la Costituzione alle situazioni contingenti, occorre soprattutto interpretarla alla luce dell'esperienza che, purtroppo, ci insegna a non accordare eccessiva fiducia ad iniziative che non si prospettino immediatamente o mediatamente il conseguimento di finalità che interessino il pubblico bene.

Per quanto concerne questi corsi liberi, non avrei nulla di particolare da dire. Ma è il lasciar fare del Governo che impensierisce. Non dobbiamo infatti dimenticare che anche in altri campi si sono adottati legislativamente dei provvedimenti intesi a rimuovere delle difficoltà, ad eliminare certe situazioni che non meritavano di essere mantenute. Per quanto concerne, ad esempio, gli assistenti universitari, si sono voluti eliminare gli straordinari, ma non si può negare che subito dopo si è data all'università la possibilità di creare la categoria degli assistenti volontari addetti alle esercitazioni, i quali hanno potuto percepire, per un certo gruppo di conferenze, una somma, non proporzionale al numero di conferenze effettivamente svolte, bensì forfettaria, non inferiore a 40.000 lire. Il che significa che legislativamente si è voluto ridurre, contenere o addirittura eliminare la categoria degli assistenti straordinari, ma poi si è creata questa categoria di assistenti volontari addetti alle esercitazioni che percepiscono una retribuzione continuativa. Si pongono quindi i presupposti perchè domani da parte degli organi legislativi si renda necessario prendere in considerazione la situazione di questi assistenti. Si è voluto risolvere un problema, ma praticamente lo si è perpetuato.

C'è da notare che dal fatto al diritto il passo è breve; ciò è perfettamente normale. Ma per il Governo la cosa è ben diversa, perchè per il Governo non si tratta tanto di passaggio dal fatto al diritto quanto di passaggio dall'arbitrio e dall'abuso al diritto. Vi sono delle situazioni di arbitrio e di abuso che l'iniziativa governativa deve essere intesa a sanare.

Non è consentito discutere sui provvedimenti legislativi già approvati, ma devo dire che purtroppo, su iniziativa governativa o parlamentare, si sono dovuti approvare dei

provvedimenti, contenenti pseudo-norme interpretative, per sanare delle situazioni di fatto e di diritto che non potevano essere consentite. Come gli onorevoli colleghi sanno, questa situazione, grave dal punto di vista della divisione dei poteri e della libertà nell'esercizio dei poteri da parte di ciascuno organo, si è verificata relativamente alla possibilità di conferire gli incarichi di insegnamento ai non laureati.

Si è adottata quella norma, ma occorre eliminarla con la maggiore urgenza. Bisogna dare a coloro che hanno conseguito determinate specializzazioni (lasciamo stare i titoli di studio) la possibilità di accedere a determinate attività e a determinati insegnamenti. Ma non si può consentire che, mutando tutto il sistema, mutando le basi delle nostre istituzioni, alla scuola abbiano accesso coloro i quali non abbiano dimostrato di aver acquisito elementi sufficienti per poter svolgere degnamente le relative funzioni.

E per la scuola materna cosa ha fatto il Governo? Eppure c'era stato un impegno preciso. Ci sono i fondi in bilancio, ma manca la legge, che non è stata nemmeno presentata. Se tale carenza dovesse ancora protrarsi, resterebbe mortalmente colpita la scuola materna statale, la quale invece dovrebbe essere difesa per costringere, se non altro, la scuola materna non statale a sollevarsi su di un piano di più alta dignità educativa.

Perciò è assolutamente indispensabile che venga presentata con la massima urgenza la nuova legge organica di disciplina della scuola materna, perchè in tale settore quello che ancora resta da fare è assai più di quello che si è fatto dal dopoguerra in poi. In sostanza questo Governo nulla ha fatto.

Si può ancora dire che questo Governo non è in grado di affrontare validamente il problema della scuola, anzitutto per i contrasti di fondo che esistono tra le forze clericali e socialiste che lo sostengono.

Il tema è stato già discusso in altra sede, davanti alla Camera, e su questo argomento si sono profilate le contrarie o divergenti posizioni delle varie parti. Io ritengo inutile insistere su posizioni già note e ribadite, le quali stanno a dimostrare nella ma-

niera più ampia ed inequivoca che in effetti i contrasti di fondo che esistono tra i partiti che formano l'attuale maggioranza impediscono, almeno in linea di fatto, che si possa svolgere validamente e utilmente una qualsiasi attività di Governo in questo settore. Su questo punto non sono mancate delle constatazioni ufficiali: basta leggere la relazione della Commissione di indagine la quale ha dovuto dare atto in più punti, e in particolare sul punto concernente la scuola privata, che vi era un aperto e chiaro dissenso tra i partiti che formano l'attuale coalizione governativa.

Tutto quindi è bloccato. I quattro partiti sostanzialmente sono d'accordo soltanto su un punto: sul rinvio di tutti i provvedimenti sui quali vi è contrasto. Codesto spettacolo è del tutto avvilente e ad esso fa riscontro nella realtà un danno irreparabile per la società, per il progresso e lo sviluppo della scuola.

C'è altresì da ritenere che difficilmente il Governo potrà svolgere una qualsiasi attività utile e valida, per la prevalenza nel gioco delle forze — direi anzi sul terreno contrattuale, o meglio sul terreno del compromesso e della transazione — dei socialisti che hanno ottenuto e ottengono ampi cedimenti da parte della Democrazia cristiana. E basta rifarsi alle dichiarazioni dell'onorevole Codignola alla Camera. In occasione della discussione di una interpellanza, se mal non ricordo, l'onorevole Codignola ha rivendicato al Partito socialista italiano praticamente la soluzione dei problemi più importanti di questi ultimi tempi: la scuola media dell'obbligo e la Commissione d'indagine. A prescindere da questi due punti, che non so se possano veramente ascrivere a merito di chi li ha sostenuti e di chi li ha fatti approvare, che cosa resta della politica della scuola? Che cosa resta dell'attività governativa sui problemi più importanti e più pressanti della vita italiana per quanto concerne il settore scolastico? Non resta altro; il che significa che, se veramente codesti due problemi sono stati portati a soluzione per l'incidenza ed il peso delle forze socialiste, certamente la Democrazia cristiana ha ceduto su problemi fondamentali per la vita della scuola italiana, ricevendone magari dei

compensi sul terreno delle transazioni e dei compromessi per altre materie che per ora è opportuno non prendere in considerazione e tenere in frigorifero in attesa di tempi migliori; o forse quella del rinvio è la tecnica migliore per perpetuare situazioni di ingiustificato vantaggio.

L'incapacità di agire fattivamente da parte del Governo discende anche dalla priorità che di fatto sul terreno delle scelte hanno assunto altri problemi reali o falsi: patiti agrari, Regioni, leggi urbanistiche. Eppure vi era un impegno programmatico del Governo. « Si riconosce che la spesa per la scuola dovrà avere carattere di assoluta priorità »: in questi termini si esprimeva il programma governativo. E ancora codesto punto di vista è stato di recente riaffermato dallo stesso Ministro della pubblica istruzione alla Camera: « Il Governo dimostra con i fatti la sua scelta prioritaria in favore della scuola ». Ma questo impegno non è stato mantenuto perchè di concreto nulla si è posto in essere e poi perchè, a guardare bene nel bilancio, si vede che, a parte gli aumenti connessi ai necessari incrementi della spesa per quanto concerne il personale, invece per quanto riguarda i servizi la spesa è limitatissima, cioè contenuta in limiti tali che nessun serio problema della scuola può essere affrontato e risolto.

E ancora, è difficile pensare che il Governo possa svolgere una fattiva ed utile opera, per l'inutile decorso dei termini posti dalla legge. Io non sto qui a dire se codesti termini siano perentori o ordinatori; sono delle considerazioni inopportune e fuori di luogo in questo momento. Non sto a dire se il termine poteva essere superato o meno; queste considerazioni vanno accantonate. Perchè? Perchè ordinatorio o perentorio che sia il termine, resta il fatto che il Governo aveva assunto un impegno preciso di svolgere entro certi termini determinate attività, cioè di presentare al Parlamento, entro certi termini legislativamente fissati, un certo gruppo di disegni di legge e far conoscere preventivamente le linee di sviluppo della politica nel settore della scuola.

Ebbene, codesti impegni non sono stati mantenuti, ed è inutile dire che non sono stati mantenuti perchè sono scattati altri

termini, perchè sono stati osservati altri termini, perchè durante quest'ultimo periodo si sono verificati fatti nuovi, e così via. Quali sarebbero questi fatti nuovi?

L'onorevole Ministro della pubblica istruzione accenna alla programmazione economica generale e alla nuova legge del bilancio. Ma la nuova legge del bilancio si conosceva da tempo ed è da tempo intervenuta; quindi si potevano per tempo predisporre gli strumenti per ovviare a questo inconveniente. Ed anche la programmazione economica generale non è un fatto nuovo, almeno nella mente dei governanti di centro-sinistra: di programmazione generale si parla fin da quando si è pensato a questa coalizione tra la Democrazia cristiana e i socialisti, e la programmazione è da tutti invocata, da tutti dichiarata come essenziale per il progresso e lo sviluppo del Paese. Quindi non si poteva assolutamente omettere di considerare in che modo, in che senso, entro quali limiti dovesse il piano della scuola, un qualsiasi piano di sviluppo della scuola, rientrare nella più ampia, nella generale programmazione economica del Paese.

Dunque, fatti nuovi non ce ne sono, ed allora l'inutile decorso dei termini testimonia in maniera inequivoca che il Governo non solo nulla ha fatto, ma non è assolutamente in grado di svolgere una qualsiasi opera utile per la soluzione dei problemi della scuola.

Ancora c'è da dire che il Governo ha di recente assunto degli impegni, pur sapendo di non poterli mantenere. L'onorevole Ministro della pubblica istruzione alla Camera dei deputati, nella seduta del 13 maggio, ha detto che dopo la riforma del bilancio dello Stato i tempi della programmazione scolastica vanno necessariamente modificati e ricondotti all'anno solare; quindi, il nuovo piano pluriennale della scuola, che avrebbe dovuto aver corso dal 1° luglio 1965, verrebbe anticipato al 1° gennaio 1965. Vi sarebbe non un danno, ma un vantaggio; non vi sarebbe un differimento, ma addirittura un anticipo.

E ancora, ha detto che i disegni di legge potranno essere presentati entro il 31 dicem-

bre 1964. Per la verità, questo non è un vantaggio, ma un danno, perchè i disegni di legge avrebbero dovuto essere presentati prima, ed entro il 30 giugno 1965 si sarebbe dovuto provvedere all'approvazione di codesti disegni di legge per far sì che dal 1° luglio 1965 il piano pluriennale di sviluppo della scuola potesse entrare in concreta attuazione.

Ora, con questa abbreviazione di termini — che è sulla carta, perchè in fatto questo non si verificherà — che cosa si determinerà? Si determinerà che, di fatto, soltanto dal 1° gennaio 1965, o da altra data, potrà avere inizio questo nuovo piano di sviluppo della scuola. Perchè? Perchè entro il 31 dicembre ancora potranno essere presentati disegni di legge, e sappiamo bene quanto tempo sia necessario, quanto tempo dovrà essere necessario per approvare i disegni di legge concernenti lo sviluppo della scuola.

Allora, dal 1° gennaio 1965 avrà, semmai, inizio il piano, ma sulla carta, a parole; chissà quando in concreto potrà essere attuato!

Si potrà verificare qualcosa di simile a quel che si verifica in altri campi, cioè che rimane l'affermazione di un determinato principio destinato a valere da una determinata epoca, ma sostanzialmente con effetto retroattivo. Il che comporterà, dal punto di vista pratico, che la scuola da tutto ciò non risentirà alcun vantaggio, ma sostanzialmente un rilevantissimo danno.

A smentire le ultime affermazioni del Governo sta poi il fatto che nel pensiero e nell'azione del Governo vi è la subordinazione della determinazione delle linee di sviluppo della scuola alla programmazione economica generale.

Consideriamo alcune recenti affermazioni dell'onorevole Ministro della pubblica istruzione. Davanti alla Commissione speciale del Senato il Ministro ebbe a dire: « Noi sosteniamo che la programmazione generale deve essere influenzata dalla scuola e non viceversa ». E un paio di giorni dopo, davanti alla Camera: « La prevista programmazione economica generale ha riflessi notevolissimi sulla determinazione delle linee di sviluppo della scuola ». Ed ancora: « Le strutture della scuola non possono evidentemente prescindere dall'elemento economico ».

In codeste affermazioni vi sono delle contraddizioni non semplicemente verbali, ma io mi guardo bene dal sospettare che nel pensiero del Ministro della pubblica istruzione possano essere in effetti delle contraddizioni di tale fatta. Evidentemente spetta a noi di interpretare quello che l'onorevole Ministro della pubblica istruzione ha detto, e l'unica interpretazione che a me pare possibile delle espressioni usate è che l'onorevole Gui ha inteso dire che vi è anzitutto un rapporto tra scuola e società; la scuola svolge una funzione prioritaria, preminente sulla società; la scuola serve a modificare determinate strutture della società. In questo senso si può dire che la scuola può influire sulla programmazione generale del Paese.

Ma d'altro canto, e questo è il secondo aspetto del pensiero dell'onorevole Ministro, c'è da parte del Governo, se non vado errato, l'affermazione che in concreto, nella prospezione dei problemi della programmazione, quelli della scuola stanno in un rapporto di connessione, e quindi, di fatto, di subordinazione, nei confronti di altri problemi, se e in quanto sia doveroso procedere a una programmazione economica generale che non sia posta in essere al di fuori dei problemi della scuola ma che comprenda codesti problemi.

Ora, se questo è vero, non mi pare dubbio che nel pensiero del Governo ci sia questa subordinazione della determinazione dei problemi della scuola ai problemi più ampi e generali della programmazione economica.

Anche il Partito socialista, per bocca dell'onorevole Codignola, ha affermato le stesse idee — e quindi su questo punto vi è stranamente concordanza — dichiarando che sarebbe inopportuno un piano di riforma della scuola al di fuori di una programmazione della spesa, in particolare del settore scolastico.

Noi modestamente siamo di diverso avviso. Solo parzialmente riteniamo che sia vero che il riassetto delle nostre istituzioni scolastiche vada collegato ad una programmazione generale. Il piano decennale e il piano stralcio hanno avuto modo di essere approvati e di entrare in attuazione al

di fuori della programmazione. La Commissione d'indagine non parla di un qualsiasi rapporto formale tra il riassetto delle istituzioni scolastiche e la programmazione economica generale, e lo stesso Ministro della pubblica istruzione ha dovuto riconoscere che nel riassetto delle istituzioni scolastiche non può non prevalere l'elemento qualitativo.

In conclusione, noi non possiamo che riportarci alle nostre idee, al nostro programma, alle istanze già altre volte presentate: che almeno si dia corso immediatamente all'impostazione e soluzione dei problemi per cui non sono richieste allo Stato spese non previste, che si provveda alla scuola materna, al riordinamento degli istituti professionali, al riordinamento degli istituti e degli studi universitari, che si provveda a tante cose che l'onorevole Ministro sa bene essere essenziali e indifferibili, che soprattutto non si commetta il gravissimo errore di porre in secondo piano le scuole classiche nei confronti delle scuole ad indirizzo tecnico-scientifico.

In questo periodo, ed anche nei periodi che verranno, la nostra società ha ed avrà bisogno non soltanto di tecnici, ma specialmente di umanisti, di coloro che ancora hanno l'amore per tutto ciò che è classico, per tutto ciò che possa dare a noi stessi, alla nostra anima, al nostro cuore, un argomento di vita e di speranza. Questo bisogna ricordarlo, non bisogna dimenticarlo; non ci dobbiamo inaridire, non dobbiamo far sì che dentro di noi si spenga quel che di vitale c'è sempre stato nel tempo e nei secoli, quel che di vitale deve esistere, affinché dentro di noi, dentro l'anima del popolo italiano, rimanga l'essenza per un progresso, per uno sviluppo nel tempo e nei secoli.

Mi permetto ancora di chiedere che si dia corso, se crediamo nell'idea europeistica, all'università europea. È stato fatto presente dall'onorevole Ministro della pubblica istruzione, che, per quanto ci riguarda, abbiamo assolto ai nostri impegni, che è stato presentato il disegno di legge e che si attende che la Convenzione venga approvata. Ma io mi permetterei di chiedere: perchè il Governo italiano non prende l'iniziativa di far

iscrivere all'ordine del giorno dei lavori del Consiglio dei Ministri della Comunità europea siffatto argomento? Non troverebbe difficoltà, perchè già i Paesi del Benelux si sono dichiarati favorevoli ad un'inserzione di questo argomento all'ordine del giorno, e quindi una nostra richiesta verrebbe sostenuta dal Benelux, a prescindere dagli altri Paesi, e ci sarebbe la maggioranza necessaria perchè l'argomento potesse essere preso in considerazione. In tal modo si darebbe un contributo concreto alla realizzazione del progetto dell'università europea; altrimenti, dicendo che c'è soltanto il disegno di legge e che da parte nostra si è adempiuto a quanto si doveva fare, a me pare che ci si limiti ad affermazioni verbali e non si dia un contributo concreto.

**G U I**, *Ministro della pubblica istruzione*. Non deve dire questo: lei sa che si sta trattando per arrivare alla Convenzione. Non si iscrive all'ordine del giorno una Convenzione per farla bocciare, se la si vuol fare, ma si iscrive quando è pronta per l'approvazione. Non trasferisca a colpa dell'Italia un fatto per il quale l'Italia ha un merito. Questo un senatore italiano non lo deve fare!

**T R I M A R C H I**. La ringrazio per la precisazione, onorevole Ministro, e mi auguro che il Governo italiano, che ha già queste benemerienze, continui nello svolgere una fattiva opera, in modo che si possa arrivare presto all'approvazione della Convenzione.

Molti e grossi problemi interessano la scuola italiana. Il tempo limitato messo a disposizione del Gruppo non ci consente di continuare neppure nell'impostazione e trattazione dei più importanti. Concludo e, come si suole, rivolgo un appello sentito e accorato perchè il Governo non trascuri i problemi della scuola e li ponga sopra un piano di assoluta preminenza. Alla Camera dei deputati il Governo ha riaffermato la sua volontà di operare fattivamente a favore della scuola italiana. Pur contestando che esso sia in grado di far ciò, e con le riserve avanzate, mi auguro, auguro a tutti gli italiani che finalmente nel settore della scuola alle speranze finora non realizzate e alle pro-

messe finora non mantenute seguano concrete e valide realizzazioni sul piano legislativo e amministrativo per la migliore formazione culturale e professionale delle generazioni che avanzano. (*Applausi dal centro-destra*).

**P R E S I D E N T E**. È iscritto a parlare il senatore Zannini. Ne ha facoltà.

**Z A N N I N I**. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, il turismo, durante la terza legislatura, ha occupato moltissimo tempo nelle Commissioni e in questa stessa Aula. Già la 9<sup>a</sup> Commissione del Senato aveva fatto una prima esposizione, attirando l'attenzione di tutti gli onorevoli colleghi. È stato istituito poi il Ministero del turismo, e moltissimi sono stati gli interventi ogni volta che il bilancio veniva presentato in quest'Aula.

A questo punto credo che sia doveroso, e mi auguro di interpretare il sentimento di tutti quanti, rivolgere un pensiero di gratitudine ai due Ministri che hanno avuto la responsabilità del Dicastero prima dell'attuale Ministro onorevole Corona, e credo anche che si debba compiere un dovere di gratitudine nei confronti dell'onorevole Romani che, per tanto tempo e bene, a mio modesto parere, ha retto l'allora Commissariato per il turismo. Come pure un elogio ed un ringraziamento vanno rivolti a tutti i funzionari di prima e di adesso del Ministero del turismo i quali, con capacità, con solerzia e veramente con passione non comune, si sono dedicati e si dedicano a questa importantissima attività. All'attuale Ministro, onorevole Corona, rinnovo il caloroso augurio che ho avuto l'onore di esprimergli pubblicamente nella città dove sono nato e dove vivo, l'augurio cioè che egli possa continuare nell'opera di incremento del turismo, che possa effettuare quelle innovazioni che si rendono necessarie in rapporto alle nuove situazioni, in modo che questa nostra attività, così importante per il nostro Paese, possa sempre più, sempre meglio, corrispondere alle esigenze della nostra popolazione.

Oggi sono in molti a scoprire il turismo, per due ragioni a mio parere. In primo luogo perchè il turismo si è imposto, e vorrei

dire che si è imposto in una maniera molto, ma molto decisa. È noto infatti a tutti che il turismo rappresenta un apporto valutario di oltre 500 miliardi di lire; si è rilevato come sia un'industria, ed un'industria chiave, del nostro Paese, un'industria la cui importanza si può desumere da questo fatto: stando alle statistiche dei tecnici, il gettito del turismo è superiore a quello delle industrie dello Stato; sempre stando ai tecnici, il turismo copre tutte le importazioni dei generi alimentari, costituisce una gran parte delle partite invisibili del nostro Paese, ed è alla pari col valore delle esportazioni dei prodotti tessili e di abbigliamento.

Se un'attività come questa ha avuto lo sviluppo che ha avuto, è logico che da molte parti sia stata finalmente presa in considerazione. Il turismo oggi si è imposto all'attenzione di tutti, è un fenomeno complesso le cui materie prime sono realmente innumerevoli. Basterebbe pensare che ha trasformato zone intere; la riviera romagnola è un esempio tipico, e ciò dico non per spirito campanilistico, ma perchè penso sia un'obiettivo realtà. Del resto su questo stesso argomento ho avuto l'onore di intrattenermi altre volte, e non penso sia il caso di ripetere.

Dal 1958 in poi, di anno in anno, il turismo è stato sempre di più il tema di molti, numerosissimi convegni qualificati promossi da enti, associazioni, gruppi di studiosi, giornalisti. Molto recentemente poi, anche per l'impulso dell'onorevole Ministro, questi convegni si sono moltiplicati; ciò è un bene, e credo che vada dato atto all'onorevole Ministro dell'impegno messo in tale organizzazione. Si tratta in definitiva, con questi convegni, di creare sempre più e meglio una coscienza nazionale. Giustamente l'onorevole Ministro ha detto anche a Rimini recentemente che quando il turismo sarà penetrato perfettamente nella coscienza nazionale di tutta la popolazione italiana, allora per il turismo stesso si potranno trovare anche nuove soluzioni. Questo punto della formazione della coscienza nazionale turistica si ricollega a quanto già in altri interventi ho avuto l'onore di sottolineare.

E non sono finiti quei convegni turistici, tanto è vero che anche sabato e domenica

prossima ci sarà una riunione di persone che guardano al turismo non solo sotto il puro aspetto materiale, ma come una manifestazione di attività, come un mezzo d'elevazione della propria personalità. Anche questo convegno, come i precedenti, porterà un apporto non indifferente al miglioramento del turismo nel nostro Paese.

Il secondo motivo per cui il turismo oggi si è imposto credo dipenda da un fatto negativo. Non si può non rilevare che la stagione turistica del 1963 ha rappresentato, io dico una battuta di arresto, alcuni vogliono dire un regresso, nei confronti degli incrementi a cui eravamo abituati negli anni precedenti. Sia per quanto riguarda gli arrivi, sia per quanto riguarda le presenze, vuoi degli italiani, come degli stranieri, dei tedeschi in maniera particolare, dobbiamo registrare una battuta d'arresto, se non una diminuzione. Per quanto riguarda i tedeschi, stando ad alcune statistiche, l'anno scorso avrebbero avuto una flessione del 10-15 per cento. La cosa fa pensare. Molti oggi hanno infatti scoperto il turismo o sono stati indotti a parlarne e ad occuparsi di questa attività fondamentale, il cui andamento desta timori e preoccupazioni. Comunque sia, o perchè il turismo sia stato compreso nel suo valore, o perchè esso preoccupi per aver subito una certa stasi, è bene in ogni caso che parlamentari, giornalisti, convegni di qualsiasi specie e interessati operatori economici se ne occupino in maniera molto seria.

Si vedono in giro, specialmente fra gli operatori turistici, espressioni non completamente luminose; dobbiamo dire che purtroppo una certa preoccupazione ha preso corpo ed esiste. C'è peraltro un rilievo da fare: questa battuta d'arresto o, se si vuole, questo regresso, non è fenomeno soltanto italiano. Infatti anche la Svizzera, anche l'Austria, anche la Francia ed anche la Germania occidentale lo hanno dovuto registrare. Per contro, è importante sottolineare che il turismo ha registrato un incremento del 20 per cento in Spagna, del 10 per cento nel Belgio, del 47 per cento in Inghilterra, del 23 per cento negli U.S.A., del 21 per cento nelle Filippine, del 14 per cento nelle isole Bahamas, del 37 per cento nell'URSS (questi dati,



riferiti al primo semestre del 1963, sono stati pubblicati in uno studio, che a me è sembrato molto buono, del dottor Marcello Caminiti, direttore dell'EPT di Forlì).

In conclusione, se una flessione si è avuta in qualche zona turistica, non si è trattato di una flessione generale. Cioè a dire, il turismo non è in crisi; anzi, è in crescita. Da qui la necessità di analizzare la nostra situazione per attirare in Italia quel flusso turistico che sembra averla scartata. D'altra parte che il fenomeno turistico non attraversi una crisi è provato non soltanto dal fatto che in quasi tutti i Paesi, specialmente del mondo libero, le migliori condizioni economiche e sociali consentono una maggiore spesa per gli svaghi ed i diporti, ma anche dagli investimenti nelle attrezzature turistiche che, in tutto il mondo, sono in continua espansione; sintomo, questo, quanto mai significativo. Undici alberghi della catena Hilton sono attualmente in costruzione; altri alberghi di lusso, come quelli Hilton, vengono costruiti in Turchia, in Spagna e in Egitto. L'Intercontinental Hotel Corporation della Pan American, in unione con la RAU, costruisce imponenti alberghi sulle rive del Nilo. D'altra parte compagnie internazionali di viaggio stanno investendo capitali sempre più imponenti nell'acquisto di mezzi di trasporto anche aerei, sempre più capaci e veloci. Aggiungiamo infine che i Paesi che hanno raggiunto recentemente l'indipendenza, i Paesi nuovi come la Nigeria, il Sud Africa, il Congo, il Tanganica ed altri, hanno costituito enti pubblici o addirittura Ministeri per il turismo.

Il turismo come fenomeno in sè non è, dunque, in crisi. Ripeto, si tratta di studiare i suoi vari aspetti. Per quanto ci riguarda, a mio modesto parere, le conclusioni da trarre potrebbero essere così enunciate: è giunto il tempo della concorrenza; quindi dobbiamo camminare sul terreno della concorrenza, e battere la concorrenza altrui con criteri nuovi, rispondenti alle esigenze nuove. Ho parlato poc'anzi di industria e in termini industriali credo che si possa ben cominciare a parlare anche in campo turistico. Per battere la concorrenza altrui in questo settore si deve quindi parlare di per-

fezionamento del prodotto, di adeguamento dei sistemi distributivi, di ricerca dei nuovi mercati e di esigenza di saturare i mercati già scoperti. Bisogna produrre prodotti nuovi in base a esigenze nuove. Sono termini industriali, ma credo che possano benissimo essere usati anche nel settore dell'attività turistica. Si tratta pur sempre di un'industria, quindi bisogna usare dei termini moderni. E bisogna che anche la mentalità cambi, che non si apra soltanto alle esigenze di oggi, ma soprattutto alle esigenze del domani. Desidero, a questo proposito, accennare alcuni suggerimenti, che del resto non rappresentano nulla di nuovo perchè sono stati già fatti in questa sede e sono venuti da quei convegni, da quegli incontri, da quei simposi, da quelle tavole rotonde di cui prima parlavo.

Occorre anzitutto che nel nostro Paese una certa mentalità che si è manifestata dannosa e deleteria scompaia nel più breve tempo possibile. Non si deve assolutamente più pensare al turista come al nababbo che deve essere pelato, non può assolutamente continuare il sistema della sorpresa nei prezzi; occorre considerare che la letteratura del *latin lover* (se è stata una letteratura; a mio modesto parere non lo è mai stata) è caduta, e che la fanciulla nordica che viene sotto il nostro sole non può essere considerata esclusivamente come una facile conquista; per non parlare del pappagalismo sfacciato, dei rumori, delle offese che parecchie volte da parte dei nostri connazionali vengono rivolte, inconsciamente o consciamente — purtroppo devo dire anche questo — ai turisti stranieri. Si sono infatti avuti degli inconvenienti, causati da motivi politici, che non hanno certo fatto gli interessi del nostro turismo.

Soprattutto bisogna cessare di pensare che i turisti vengano in Italia perchè noi italiani siamo più belli. Occorre che il turismo sia considerato in maniera molto più seria; bisogna pensare che colui che viene nel nostro Paese non viene a buttare via il denaro, ma che quel denaro lo ha guadagnato lavorando e lo vuole impiegare per divertirsi, per svagarsi, per arricchire la propria personalità e la propria cultura. Il



turista straniero infatti da un po' di tempo viene nel nostro Paese con il libro in mano in cerca di tesori d'arte, cioè viene nel nostro Paese per istruirsi, e non soltanto per divertirsi. Gli atteggiamenti negativi che abbiamo tenuto finora hanno arrecato, dobbiamo dirlo, un certo danno al nostro turismo. Dobbiamo far vedere, in questa nostra attività, che noi italiani siamo un popolo civile e che siamo degni di una tradizione di civiltà che è insuperabile. Non è l'orgoglio nazionalistico che mi fa dire questo; basta un semplice sguardo alla nostra storia, alla nostra tradizione, alla nostra arte per giustificare le mie parole.

Vorrei che l'argomento che sto trattando e le parole che sto dicendo non tradissero il mio pensiero e non fossero fraintese. Sempre facendo riferimento al nostro senso di civiltà e alla nostra umanità, desidero fare un'osservazione. Noi stiamo celebrando il ventennale della Resistenza, ed è giusto; chi vi parla per 23 mesi è stato nei campi di concentramento tedeschi. Ebbene, io voglio esprimere un augurio: che certe situazioni siano superate, perchè la storia non può rimanere sempre ferma a una stessa data.

Il nostro territorio ha moltissimi cimiteri che contengono decine di migliaia di morti per la nostra liberazione. Ebbene, non sarebbe male (mi pare che la Commissione per la celebrazione della Resistenza si sia riunita proprio ieri) che, nel quadro di questa celebrazione, nel nostro Paese si onorassero tutti coloro che sono venuti qui, sia pure con uno scopo ben diverso da quello turistico. Questa sarebbe una manifestazione di civiltà.

Dicevo prima che non vorrei che le mie parole fossero interpretate male, non vorrei che si pensasse che sono esclusivamente dettate da un interesse di incremento del turismo, perchè senza dubbio anche tali onoranze potrebbero costituire un aiuto sensibile a far arrivare dall'America, dall'Inghilterra, dalle ex colonie inglesi numerose persone che hanno avuto parenti che hanno combattuto in Italia e che magari vi hanno lasciato la vita. Ma non è questo interesse prettamente materiale che mi anima; ritengo che si tratti davvero di una dimostrazione di civiltà che noi dovremmo dare, giac-

chè siamo tutti convinti che le nozze, i tribunali, le are e quindi le esequie da molti secoli a questa parte sono considerati come le espressioni più alte della civiltà di un popolo.

Tornando al precedente argomento, ecco un'opera di educazione che bisogna comunque fare, e sono certo che l'attuale Ministro continuerà nell'opera veramente benemerita che ha già intrapreso.

Bisogna altresì cercare di distribuire il meglio possibile queste materie prime del nostro turismo **che sono il clima, il sole, il mare, i monti, i tesori d'arte, materie prime** che vengono esportate senza che si muovano. È un'attività *sui generis* quella del turismo e, ai fini dell'adozione di un migliore sistema distributivo, come non considerare il problema della circolazione stradale in Italia? Ecco alcuni dati.

In Italia circolano 4 milioni e mezzo di autoveicoli e tre milioni di motoveicoli. Per il 1970 sono previsti 7 milioni di veicoli a quattro ruote.

Abbiamo un triste primato: sulle strade italiane muore un cittadino ogni ora. In Italia abbiamo chilometri 0,65 di strade per chilometro quadrato, mentre in Svizzera, ne hanno 1,17, in Inghilterra 1,14, in Francia 1,18, nel Belgio 1,50. Su circa 35 mila chilometri di strade statali, soltanto circa 8 mila hanno la larghezza di 7 metri. È stato bene tutto quello che è stato fatto, soprattutto per quanto concerne le autostrade, ma io ritengo che si debba provvedere anche alle strade comunali e provinciali nonchè a quelle piccole strade che portano a paesi che sembrano sperduti ma che ai fini del turismo hanno un'importanza fondamentale. Sarebbe inutile parlare di fascino delle coste calabresi, di bellezza della costa adriatica romagnola, di paesi che hanno patrimoni artistici di prim'ordine, se poi è impossibile recarvisi o se per andarvi si rischia la vita.

Ecco perchè richiamo l'attenzione dell'onorevole Ministro e di tutti coloro che sono responsabili del settore ai fini di un sollecito intervento. Il Ministro del turismo ha un'opera veramente difficile da compiere, perchè, con i fondi a disposizione del suo bi-

lancio, credo che ben poco di tutto questo possa fare. Ma la sua opera più attiva egli la deve compiere in seno al Consiglio dei ministri al fine di convincere i suoi colleghi che il turismo è una di quelle attività che restituiscono a iosa i danari che ricevono.

Che dire poi dei mezzi di comunicazione aerea? È a tutti noto che i turisti vengono in Italia in numero sempre maggiore con l'aereo. Occorre pertanto attrezzare il meglio possibile gli aeroporti che ci sono, superando i campanilismi, perchè non è possibile avere un aeroporto per ogni costa, per ogni paese, per ogni città. L'aeroporto è qualcosa di molto importante e quelli che ci sono debbono essere potenziati e messi realmente in condizioni di accogliere il maggior numero di aerei.

Per dimostrare la giustezza di ciò che io sto dicendo, potrei portare come esempio l'aeroporto di Miramare di Rimini, che durante la stagione dell'anno scorso ha visto lo scalo di ben 1.500 aerei, con un afflusso turistico non indifferente. Se sulla nostra riviera abbiamo potuto superare le difficoltà dell'anno scorso, nella stagione turistica le abbiamo superate perchè le vie di comunicazione aerea hanno compensato il minore arrivo dei tedeschi con un maggiore arrivo di inglesi, di finlandesi, di danesi eccetera.

A questo punto a me corre l'obbligo, e sono certo di interpretare i sentimenti di tutti gli operatori turistici della riviera romagnola, di tutti coloro che vivono con il turismo e del turismo più o meno direttamente, di rivolgere un vivo senso di gratitudine non soltanto all'onorevole Ministro dell'aviazione civile, al Sottosegretario, ma anche alle autorità militari. Quell'aeroporto ha rappresentato effettivamente una felice collaborazione tra militari e civili, nell'interesse generale.

Un elogio vada, aperto, alla gloriosa 5<sup>a</sup> Aerobrigata, che con spirito di sacrificio ha compiuto, durante l'estate, un lavoro non indifferente e sta compiendo un lavoro veramente pieno di responsabilità, servendo la Patria con le stellette, ma in questo caso facendo un'opera utilissima per lo sviluppo economico della Patria in tempo di pace.

Perfezionamento dei prodotti. E allora bisogna pensare al miglioramento dei servizi, all'aumento delle attrezzature, specialmente paraturistiche. E parlando di attrezzature paraturistiche io credo di poter includere anche le attrezzature sportive. Le varie stazioni balneari devono poi essere sedi di manifestazioni artistiche, musicali, o di pittura, o di altro genere, ma ad alto livello, onorevole Ministro! Mi scusi se la richiamo su questo! Ad alto livello, perchè i palati stanno diventando sempre più fini e non è possibile dare ad intendere che certe rappresentazioni musicali rappresentino la parte migliore della nostra produzione! È deleterio! Bisogna che le cose siano fatte bene e sul serio. E il denaro che il Ministero ha per sovvenzionare tali iniziative, lo dia soltanto a chi dimostra di saper fare delle cose serie, che vadano a onore del nostro Paese!

Valorizzazione del nostro immenso patrimonio archeologico, storico, turistico. Si vogliono prodotti nuovi; ebbene, quante cose sepolte ancora ci sono nel nostro Paese!

I turisti in genere si lasciano trascinare, ed è spiegabile nella natura umana, dal senso del nuovo, e vanno in Egitto, vanno in Grecia, vanno in India. Non possiamo condannare queste manifestazioni, perchè, ripeto, sono tutte quante insite nella natura umana. Ma noi in Italia quante cose nuove abbiamo ancora da scoprire, quante cose nuove dobbiamo ancora far conoscere al mondo intero! Ecco allora un ottimo investimento di denaro nel disseppellire questi tesori archeologici, di una immensa portata; e così il nostro turismo avrà un notevole incremento.

Vorrei richiamare, in ultimo, l'attenzione su una forma di turismo che avrà certamente nel futuro, e anche nel prossimo futuro, un grande sviluppo: il cosiddetto turismo residenziale.

Con il miglioramento del tenore di vita, la vita operativa dell'uomo, nel vero senso della parola, si potrà far cessare negli anni 65. Nello stesso tempo, le condizioni igienico-sanitarie portano la vita dell'uomo ad essere prolungata, il che vuol dire che dai 65 anni agli 80 per lo meno, l'uomo, che è li-

bero da occupazioni e da preoccupazioni, ha una maggiore possibilità di viaggiare e di vedere, e credo che sia portato ad avere una residenza anche altrove, una residenza diversa da quella in cui è abituato a vivere.

Ecco allora che la forma nuova di turismo residenziale porterà dei grandi vantaggi, perchè non è il turismo di 10 o 15 giorni, ma è un turismo di residenza; cioè, il cittadino inglese, tedesco, russo, americano o quello che volete, verrà, andrà in un'altra Nazione, si costruirà la casa come lui vuole, come lui pensa, come l'ha sognata magari per tutta la vita, e lì rimarrà per parecchi mesi. È un turismo, quindi, che porterà dei vantaggi indubitabili, dei vantaggi veramente enormi. E quanto c'è da fare in Italia per tale turismo!

Un'ultima considerazione: il turismo non deve essere considerato solo ed esclusivamente sotto l'aspetto di divertimento, ma un arricchimento della personalità, uno sviluppo della propria personalità.

C'è una serietà che deve essere introdotta in tutti coloro che operano nel campo del turismo, direttamente o indirettamente; occorre l'opera di educazione a cui prima facevo cenno e credo che, agendo in questo settore e in questo senso, ella, signor Ministro, si costituirà dei grandi meriti, non solo nei confronti della popolazione italiana, ma nei confronti di tutta la popolazione del mondo.

Tutti noi vorremmo che i paletti di confine fossero finalmente, definitivamente abbattuti, e il turismo è uno dei mezzi migliori per convincere realmente gli uomini che non possono essere divisi da paletti di confine, perchè l'uomo è portato a muoversi, ad essere libero, perchè Dio ha creato l'uomo libero. Noi qui in Italia potremmo realmente fare quest'opera di amalgama tra tutti i popoli, con la nostra civiltà, con la nostra serietà, col nostro ingegno e la nostra operosità. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Mongelli. Ne ha facoltà.

**M O N G E L L I .** Onorevole Presidente, onorevoli senatori, onorevole Ministro, cer-

cherò di essere il più breve possibile, data l'ora avanzata, ma non posso esimermi dall'esprimere alcuni miei giudizi personali, che suoneranno di critica; non certo però critica demagogica, o critica vana, ma critica che vuol essere costruttiva.

Per cominciare, mi sia consentito di dire e di precisare che il bilancio che ci viene presentato è quanto mai esiguo, inadeguato a quelli che sono i compiti del Ministero del turismo. Non si può pretendere di affrontare i problemi di un'industria come quella turistica (perchè per noi il turismo è una industria vera e propria) senza essere dotati di stanziamenti adeguati.

Ora, il bilancio che voi ci presentate incide nel bilancio generale dello Stato per lo 0,50 per cento, se non vado errato; e questo 0,50 per cento deve ancora essere suddiviso a metà circa, perchè una parte è destinata alla cinematografia, industria che anch'essa va incoraggiata e appoggiata. Ciò non toglie, però, che quello che rimane per il turismo vero e proprio è una somma irrisoria.

Ora, se il Governo non si decide, nel prossimo bilancio che discuteremo tra qualche mese, a dotare il suo Dicastero di mezzi adeguati, purtroppo credo che ella, signor Ministro, nonostante la lodevolissima opera che ha iniziato e che noi le auguriamo di compiere per intero, ben poco potrà fare.

Un milione di dollari, se non erro, costa soltanto quell'indagine che apposite società stanno svolgendo sulla situazione turistica. Un milione di dollari sono 650 milioni di lire, e privare il suo bilancio di somme così ingenti capisco sia un gravissimo sacrificio. Intendiamo quindi presentare un ordine del giorno perchè con il prossimo esercizio vengano destinati al suo Dicastero mezzi più consistenti.

Mi sia poi consentito, come meridionale, di richiamare anzitutto la sua autorevole attenzione sul problema del turismo nel Mezzogiorno d'Italia. Sarebbe ingiusto e ingeneroso dire che per il Mezzogiorno non è stato fatto nulla, ma è altrettanto giusto dire che per il Mezzogiorno è stato fatto ben poco. Le immense coste della Calabria, della Puglia, della Lucania, che sono dei veri paradisi, delle vere soste di riposo, sono

abbandonate a se stesse. È inutile che noi parliamo di agricoltura in Calabria, quando quella povera regione è dotata, in gran parte di montagne che non sono coltivabili; noi sprecheremmo altri soldi, come ne abbiamo sprecati per la riforma agraria, pur con ottime finalità, ma, purtroppo, con risultati molto esigui. Noi abbiamo, invece, le magnifiche coste calabresi — e qui non starò a magnificarne la bellezza del suolo, del mare, del clima — che possono essere senz'altro valorizzate sotto l'aspetto turistico. E dicendo questo parlo anche della mia Puglia che pur essa vanta grandi tesori sia dal punto di vista geografico, sia dal punto di vista artistico e monumentale.

Facciamolo quindi questo programma, onorevole Ministro, cerchiamo di realizzarlo, anche se ben capisco che non si può, come con un colpo di bacchetta magica, arrivare ad una soluzione in brevissimo tempo. Cerchiamo di attuarlo questo programma, cerchiamo di rendere i cosiddetti « poli di sviluppo » veramente attraenti al turista che si dirige verso il Mezzogiorno d'Italia. Ma non diamo ascolto, come purtroppo talvolta avviene, a richiami clientelistici, elettorali, per dare a questo od a quello; non decampiamo da quelle direttive che sono state segnate, perchè avremmo una dispersione di mezzi poco produttiva, per non dire improduttiva. Mezzi che invece, indirizzati verso predeterminati intenti, possono dare risultati molto migliori.

Bisogna riconoscere — e questo vale per tutta la nostra Italia — che noi abbiamo vissuto, per così dire, di rendita: il bel sole, il bel clima, il bel mare, i bei monti, le belle spiagge. Ma il turismo, così come è oggi, bisogna attuarlo in ben altri modi per poter vincere la concorrenza spietata che ci viene da altri Paesi, i quali, giustamente, valorizzano le loro terre, le loro regioni. Il turismo va affrontato in una maniera più razionale, e con criteri industriali; va modernizzato. L'onorevole Ministro ricorderà, credo, l'episodio verificatosi in un altro settore della nostra vita economica. La Germania ha importato quest'anno, mi sembra, circa 7 milioni di quintali di arance. L'Italia, che era tradizionalmente esportatrice

di arance, si è dovuta limitare ad esportarne in Germania appena un milione di quintali, perchè oggi la popolazione tedesca desidera arance a buccia sottile e senza semi, come vengono fornite dalla Spagna e da Israele. E le povere arance italiane, che sono pur esse squisite, hanno avuto il torto di non essere esportabili in Germania, perchè la nostra industria agricola, in questo particolare settore degli agrumi, non si è ancora adeguata ai nuovi tempi, alle nuove richieste.

Ho fatto questo richiamo, che potrà essere più o meno calzante, per osservare che, anche nel campo del turismo, dobbiamo cercare di adeguarci ai tempi, avvicinarci ai gusti della clientela internazionale perchè, se è lodevole vedere prosperare un turismo interno, è ancor più lodevole e produttivo vedere potenziato anche un turismo estero. Perduto un cliente, lo si recupera difficilmente, quando il cliente si è diretto verso altri lidi, verso altre terre. E tutto questo sta alla nostra capacità.

Mi sia consentito fare qui anche un richiamo ad una situazione che si trascina da tempo, quella della classificazione alberghiera. Onorevole Ministro, lei ricorderà certamente che noi, per la classificazione alberghiera, andiamo avanti con la legge del 1937, modificata nel 1939, che ancora oggi si pretende di applicare in mancanza di una legge più idonea ai tempi. È vero che nel 1960, ai primi di quell'anno, se non vado errato, il Ministro per il turismo, di concerto con gli altri Ministri, presentò, con richiesta di urgenza, un nuovo disegno di legge alla Camera dei deputati. Ma quale fine ha avuto quella normativa? È stata per un anno circa davanti la II Commissione della Camera dei deputati, e dopo molteplici sedute giunse all'approvazione. Fu poi presentata nel gennaio 1961 alla Presidenza del Senato e fu sottoposta all'esame della 9ª Commissione. La 9ª Commissione si riunì alcune volte; poi, vista la disparità di pareri che v'era in seno ai suoi componenti, nominò una sottocommissione. Finita la terza legislatura, del disegno di legge non se ne è più parlato.

Io ho esaminato quel disegno di legge, onorevole Ministro, e mi consenta di dire che in tale disegno si affrontano più gli aspetti dei ricorsi e dei controricorsi, delle impugnative in genere, che il vero problema della classifica delle aziende alberghiere. Quello che sto per dire potrà dispiacere forse a qualche albergatore e a qualche imprenditore, ma con la legge presentata nel 1960 si è rimasti un po' fermi, perchè si è tolto ogni impulso, ogni impegnativa da parte dell'albergatore, in quanto, per determinare la classifica di ciascun esercizio alberghiero, si stabiliscono precisi e determinati requisiti per l'appartenza ad una determinata categoria, senza lasciare all'imprenditore un margine di iniziativa personale per migliorare il proprio esercizio, senza sconfinare in altra categoria superiore.

Ma nel campo internazionale, e qui mi permetto di accennare alla Svizzera — la Svizzera è un Paese alberghiero per eccellenza — le cose sono ben diverse; è l'albergatore che sceglie la sua categoria, è l'albergatore che decide a quale categoria vuole appartenere, e sono i prezzi che lo condizionano.

Ora vogliamo fare un disegno di legge? Sia il benvenuto, ma mi permetterei di suggerire che questo disegno di legge venga articolato con questi criteri; cioè, precisando i requisiti minimi ed indispensabili per appartenenza ad una determinata categoria. L'imprenditore è libero di migliorarli, però restando in una categoria inferiore. Un imprenditore alberghiero che voglia restare in una categoria inferiore, può benissimo restarci, nonostante i requisiti del proprio esercizio alberghiero gli consentirebbero una classificazione superiore. Quindi, requisiti minimi perchè si possa appartenere ad una data categoria, ma con possibilità di migliorarli, senza dover essere classificato ad una categoria superiore.

Mi sembra, inoltre, che il settore alberghiero sopporti ben 70 voci di tributi vari. È possibile che un albergatore debba essere sottoposto a tutta questa serie di tributi? Cerchiamo di semplificare questa normativa tributaria, e soprattutto portiamo incoraggiamento a coloro che intendono dare

inizio ad una attività alberghiera. Per concludere, mi permetterei di invitare l'onorevole Ministro a una sollecita presentazione del disegno di legge per la classifica degli esercizi alberghieri attenendosi, ripeto, al criterio generale che anche un buon esercizio alberghiero può classificarsi in una categoria inferiore, allorquando l'albergatore desideri di essere così classificato.

Oggi giorno troppi alberghi si fregiano di titoli come « Grand Hotel » o « Palace » ed in non pochi di tali alberghi non è rimasto che il nome e il conto da pagare di « Grand Hotel » e di « Palace ». Cerchiamo, quindi, al più presto di provvedere alla nuova legge di classifica degli esercizi alberghieri

Mi sia consentito, ora, onorevole Ministro, di richiamare la sua attenzione su un altro problema, anche esso di particolare urgenza: il problema viario della Valle di Susa e della Valle d'Aosta. È recentissima l'inaugurazione di quel magnifico traforo del Gran San Bernardo che unisce il Piemonte alla Svizzera in una maniera molto più sollecita di quanto avvenisse prima per il transito di Domodossola. Onorevole Ministro, lei avrà certamente percorso quelle strade, e saprà che appena ad una decina di chilometri dopo Ivrea, a Quincinetto, l'autostrada si arresta, e bisogna utilizzare ancora la piccola vecchia strada alpestre, non molto diversa da quella usata dai nostri nonni; oggi bitumata e non più sassosa, è vero, ma sempre disagiata ed angusta come prima. Il Ministero del turismo deve sollecitare gli organi competenti per la continuazione dell'autostrada sino ad Aosta nella previsione di quella che sarà l'intensità del traffico in quella valle specie all'indomani dell'apertura al traffico del traforo del Monte Bianco prevista per l'aprile 1965. Altrimenti sarà impossibile circolare, come avviene oggi nelle ore di punta al centro di Roma, e come sta avvenendo, sovente, con la sola apertura al traffico del valico del San Bernardo, che ha creato non soltanto problemi di traffico, ma anche di ricettività. Adesso ci si accorge infatti che Aosta — che pure è capitale di Regione — ha soltanto due alberghi, naturalmente sempre al completo.

Grandi possibilità di sviluppo del turismo si prospettano in quella regione, con l'apertura dei cennati trafori, a patto però che siano risolti questi importanti problemi di viabilità e ricettività. A questo proposito, mi consenta di richiamare la sua attenzione, onorevole Ministro, su un problema, anche di diversa natura, in ordine al quale ella dovrà richiamare cortesemente l'attenzione del Ministero delle finanze, (come mi premurerò di fare anch'io, evidentemente però con minore autorità). Mi riferisco alla situazione doganale di Oulx, di Sestriere e di Claviere. La linea ferroviaria Torino-Oulx-Bardonecchia non è servita da alcun ufficio doganale. Per sdoganare i bagagli provenienti dalla Francia e destinati, per esempio, a Sestriere, bisogna andare a Claviere: cioè scendere a Cesana e poi risalire a Claviere. Questo itinerario per lo svincolo dei bagagli è seguito dalle decine di migliaia di forestieri, specialmente inglesi e francesi che, venendo a soggiornare sulle nostre Alpi, si servono della spedizione ferroviaria dei propri bagagli. Il disagio che l'attuale situazione comporta, dovrebbe essere sanato al più presto.

Onorevole Ministro, potrei indugiarmi ancora nell'analisi della situazione turistica italiana, ma lei la conosce quanto e meglio di me; si tratta di stimolare il turismo con quell'opera che lei ha affrontato di buon animo, con buona volontà e spirito di sacrificio, per la quale io le esprimo il mio plauso, perchè si tratta di un'opera giusta. Vorrei quindi sollecitarla a non lasciarsi spaventare dalle difficoltà che certamente incontrerà sul suo cammino. Cerchiamo di potenziarlo, questo turismo! Noi abbiamo un patrimonio alberghiero di un milione di

letti e investimenti per 1.500 miliardi nella edilizia turistica; sarebbe veramente un peccato se dovessimo trovarci di fronte a delusioni solo per difetto di propaganda del nostro prodotto, che invece ha grosse possibilità di ulteriori affermazioni. Il turismo, ho detto poc'anzi, è un'industria; dobbiamo saperne reclamizzare i prodotti, dobbiamo saperne adeguare ai gusti dei nostri ospiti. È necessario saper presentare bene la nostra merce, saper presentare bene i nostri luoghi, e far sì che i turisti, venendo in Italia, trovino una adeguata accoglienza, un'accoglienza che deve diventare sempre migliore in tutte le sue espressioni, specialmente nel Mezzogiorno d'Italia, che è una terra turisticamente da scoprire e da valorizzare, ed è una terra ambita per chi viene in Italia. Infatti il turismo cerca sempre nuovi luoghi da visitare e nei quali soggiornare.

Nell'Italia meridionale abbiamo le montagne della Sila, abbiamo un'immensità di mari che ci circondano, in Puglia ed in Calabria, nonché in Sicilia; facciamo sì che questo aspetto dei luoghi, che sotto alcuni punti di vista può essere un aspetto negativo, nel settore del turismo diventi un fenomeno positivo. (*Applausi dal centro-sinistra*).

**P R E S I D E N T E .** Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 13,55*).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari